

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1992

RESOCONTO STENOGRAFICO

34.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 29 LUGLIO 1992**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARIO D'ACQUISTO**

INDI

**DEL PRESIDENTE GIORGIO NAPOLITANO E
DEI VICEPRESIDENTI TARCISIO GITTI E SILVANO LABRIOLA****INDICE**

	PAG.		PAG.
Disegni di legge di conversione: (Autorizzazione di relazione orale)	2097	DALLA VIA ALESSANDRO (gruppo liberale)	2105
Disegno di legge di conversione (Seguito della discussione e approvazione):		DE BENETTI LINO (gruppo dei verdi)	2102
Conversione in legge, con modificazio- ni, del decreto-legge 11 luglio 1992, n. 333, recante misure urgenti per il risanamento della finanza pubblica (1287).		DE PASQUALE PANCRAZIO ANTONINO (grup- po rifondazione comunista)	2131
PRESIDENTE	2089, 2092, 2097, 2098, 2100, 2102, 2103, 2105, 2106, 2108, 2110, 2112, 2114, 2116, 2117, 2126, 2128, 2129, 2130, 2131, 2132, 2133, 2136, 2137, 2139, 2141, 2143	DORIGO MARTINO (gruppo rifondazione comunista)	2143
ALBERTINI RENATO (gruppo rifondazione comunista)	2136	FERRI ENRICO (gruppo PSDI)	2100
BATTAGLIA AUGUSTO, (gruppo PDS)	2132	FORMENTINI MARCO (gruppo lega nord)	2112
BRUNI FRANCESCO (gruppo DC)	2128	GARAVINI ANDREA SERGIO (gruppo rifon- dazione comunista)	2110
COSTA SILVIA (gruppo DC)	2128, 2130	GORIA GIOVANNI, <i>Ministro delle finanze</i>	2126, 2128, 2133
		GRILLO SALVATORE (gruppo repubblica- no)	2133
		MAGRI LUCIO (gruppo rifondazione co- munista)	2092
		MANCINI VINCENZO (gruppo DC)	2129
		MUSSI FABIO (gruppo PDS)	2090
		NICOLOSI RINO (gruppo DC) 2117, 2128, 2129	
		NONNE GIOVANNI (gruppo PSI)	2114

34.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'Allegato A.
Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'Allegato B.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1992

	PAG.		PAG.
NOVELLI DIEGO (gruppo movimento per la democrazia: la Rete)	2098	BIANCO GERARDO (gruppo DC)	2148, 2176
PANNELLA MARCO (gruppo federalista europeo)	2097	D'ALEMA MASSIMO (gruppo PDS)	2144, 2162
PARIGI GASTONE (gruppo MSI-destra nazionale)	2139	DE PASQUALE PANCRAZIO ANTONINO (gruppo rifondazione comunista)	2160, 2182
PELLICANÒ GEROLAMO (gruppo repubblicano)	2106, 2133	FABBRI FABIO, <i>Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri</i>	2152
PISCITELLO RINO (gruppo movimento per la democrazia: la Rete)	2130	FERRI ENRICO (gruppo PSDI)	2179
RAPAGNA PIO (gruppo federalista europeo)	2141	GORGONI GAETANO (gruppo repubblicano)	2149, 2168
SANESE NICOLAMARIA (gruppo DC)	2128	LABRIOLA SILVANO (gruppo PSI)	2169
SOLAROLI BRUNO (gruppo PDS)	2137	LA GANGA GIUSEPPE (gruppo PSI)	2150
TATARELLA GIUSEPPE (gruppo MSI-destra nazionale)	2108	MAGRI LUCIO (gruppo rifondazione comunista)	2144
TURCI LANFRANCO (gruppo PDS)	2116	MANNINO CALOGERO (gruppo DC)	2164
Missioni	2089, 2126	NOVELLI DIEGO (gruppo movimento per la democrazia: la Rete)	2149
Per fatto personale:		PANNELLA MARCO (gruppo federalista europeo)	2145, 2153, 2180
PRESIDENTE	2089	PISCITELLO RINO (gruppo movimento per la democrazia: la Rete)	2161
BACCIARDI GIOVANNI (gruppo rifondazione comunista)	2089	ROCCHETTA FRANCO (gruppo lega nord)	2167
Ritiro delle dimissioni del deputato Vincenzo Scotti e dimissioni dei deputati Nino Cristofori, Giovanni Goria, Eugenio Melandri:		ROSSI LUIGI (gruppo lega nord)	2148, 2156
PRESIDENTE	2143, 2144, 2145, 2146, 2147, 2148, 2149, 2150, 2151, 2152, 2153, 2156, 2159, 2161, 2162, 2164, 2165, 2167, 2168, 2169, 2171, 2174, 2175, 2178, 2180, 2181, 2182	RUTELLI FRANCESCO (gruppo dei verdi)	2147, 2171
BATTISTUZZI PAOLO (gruppo liberale)	2148, 2165	SGARBI VITTORIO (gruppo liberale)	2178
		TATARELLA GIUSEPPE (gruppo MSI-destra nazionale)	2146
		VALENSISE RAFFAELE (gruppo MSI-destra nazionale)	2174
		Ordine del giorno della seduta di domani:	
		PRESIDENTE	2182, 2185
		ANGELINI PIERO MARIO (gruppo DC)	2184

La seduta comincia alle 9,35.

RENATO ALBERTINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Per fatto personale.

GIOVANNI BACCIARDI. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIOVANNI BACCIARDI. Signor Presidente, risulta dal resoconto stenografico della seduta del 27 luglio scorso che, essendomi iscritto a parlare nella discussione sulle linee generali del disegno di legge di conversione del decreto-legge recante misure urgenti per il risanamento della finanza pubblica, il Presidente di turno avrebbe preso atto della mia rinuncia ad intervenire. Ora, può esservi stato un disguido o un malinteso; comunque ciò non è esatto, perché io non mi ero neppure iscritto a parlare.

Pertanto, le chiedo che resti agli atti questa mia precisazione.

PRESIDENTE. Onorevole Bacciardi, prendo atto della sua precisazione, che resterà agli atti della seduta odierna.

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi

dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Andò, de Luca, Malvestio, Marianetti e Matulli sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto, i deputati complessivamente in missione sono sette, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 11 luglio 1992, n. 333, recante misure urgenti per il risanamento della finanza pubblica (1287).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 11 luglio 1992, n. 333, recante misure urgenti per il risanamento della finanza pubblica.

Ricordo che nella seduta di ieri si è passati all'esame dell'articolo unico del disegno di legge di conversione, nel testo della Commissione, sulla cui approvazione senza emendamenti, subemendamenti ed articoli aggiuntivi il Governo ha posto la questione di fiducia, ed è iniziata la discussione ai sensi del comma 2 dell'articolo 116 del regolamento.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Mussi. Ne ha facoltà.

FABIO MUSSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la fiducia, come si sa, in occasioni come queste, è un bene che meno si ha e più lo si usa! La nostra fiducia il Governo non l'avrà, così come nelle poche settimane intercorse dalla sua formazione non ha avuto, per esempio, quella del mercato. E qualcosa pure significano, proprio in questo periodo di pubblica discussione sui provvedimenti economici, una lira stremata, ripetutamente sotto attacco, e una Borsa inesorabilmente declinante. La fiducia vera, quella che rende forti le maggioranze in Parlamento, i Governi nel paese, il paese nelle relazioni internazionali, non c'è, a prescindere dal voto che esprimeranno i deputati del quadripartito.

È vero, sono state settimane tremende, non solo per l'economia; settimane in cui ha continuato a dilagare la questione morale e lo Stato ha subito come non mai la sfida della mafia. Fa impressione guardarsi nello specchio dei commenti della stampa internazionale, di tutta o quasi tutta. Ed è persino cosciente l'umiliazione di chi, impegnato davvero in una battaglia di riscatto e di rinnovamento democratico dell'Italia, apre le pagine dell'ultimo numero dell'autorevole *Der Spiegel*, che voglio citare, visto che in quest'aula si è tanto discusso di Germania e di marco negli ultimi giorni. Si legge: «Italia caduta nel terzo mondo». Viene subito alla mente l'irresponsabile apologetica sparsa a piene mani (forse è bene non dimenticarlo) dai partiti dell'attuale maggioranza di Governo e dagli uomini di passati esecutivi che purtroppo sono entrati a far parte anche della nuova compagine.

Non ricordo il giorno preciso in cui, per l'ultima volta, abbiamo sentito annunciare al popolo il nuovo rinascimento: ma non è un giorno del secolo scorso. Il Presidente del Consiglio ha affermato ieri che bisogna riscoprire la dignità dello Stato: le menzogne, per esempio, la feriscono. Sullo stato reale dell'economia italiana si è, in tutti questi anni, semplicemente mentito, fino a ieri, fino all'ultima legge finanziaria: un falso in atto pubblico, come dimostrò in quest'aula il

mio gruppo e come i fatti hanno purtroppo abbondantemente confermato.

Siamo dunque arrivati sull'orlo del precipizio, come si dice (anche questa è una espressione del Presidente del Consiglio), ma il passo indietro purtroppo ancora non si vede. Al momento della formazione del Governo — i colleghi lo ricorderanno — il PDS annunciò la sua opposizione non pregiudiziale: se farete cose buone, dicemmo, potrete ricevere anche il nostro voto. Purtroppo non è buona la strada imboccata e non ci è stata data alcuna occasione.

Vi è, prima di tutto, un problema di metodo, che diventa subito di scottante sostanza politica. Ecco i primi passi del Governo: maxi-deleghe (anche se stamane, dall'interno stesso del Governo, cominciano ad essere rimesse in discussione, ad essere revocate in dubbio), decreti, posizione della fiducia. Viene alzato il ponte levatoio, ma il Governo non è un castello imprendibile, piuttosto è una fortezza Bastiani, fragile fragile, con una base parlamentare risicata ed una maggioranza divisa. La saggezza richiederebbe una linea di condotta diversa, volta a raccogliere il meglio della libera dialettica parlamentare, a valorizzare tutte le idee buone, a costruire un più largo consenso. Bisognerebbe forse anche in questo caso, come ad altri tempo fa ha suggerito un uomo autorevole come Vittorio Foa, giocare la mossa del cavallo; invece, si muovono le torri. Il Governo alla fine non potrà che subire lo scacco, con il rischio che anche il Parlamento ed il paese vengano messi sotto scacco.

Non c'è intelligenza in tutto questo. Eppure, se i colleghi del Governo e dei partiti di maggioranza leggessero con un po' di attenzione gli *Atti parlamentari* di questi giorni, si accorgerebbero che nelle Commissioni, per esempio, si è spesso svolto un lavoro proficuo e rapido. Certo, l'alluvione di emendamenti ha offerto un alibi, ma è un alibi insufficiente.

Veniamo al decreto-legge n. 333. Siamo di fronte ad un svolta di politica economica? Questo certamente non si può dire. C'è di più: dalla sua emanazione alla sua discussione in Parlamento (sono trascorsi pochi giorni) il decreto-legge è in larga misura evapo-

rato; proprio così, letteralmente evaporato. Se esaminiamo bene le cifre, la manovra non ha, come inizialmente annunciato, la portata di 30 mila miliardi, ma di 23 mila; di questi 23 mila, ben 16.400 — il 71 per cento — riguardano nuove entrate e ben 11.200 sono prelievi *una tantum*. Nel frattempo, l'aumento di un punto del tasso di sconto, necessario per difendere la lira da una svalutazione che ora avrebbe il catastrofico esito di imbarcare inflazione e di allontanarci ancora dall'Europa ha provocato una crescita degli interessi che equivale ad un ulteriore buco nei conti dello Stato di 15 mila miliardi.

Ecco il grosso della manovra: si prende una congrua cifra dai salariati, dagli stipendiati, dai proprietari di certi beni immobili e mobili, e la si deposita nelle tasche dei proprietari dei titoli di Stato, percettori — chi più chi meno, naturalmente — di una rendita. I soldi passano rapidamente sotto i nostri occhi e vanno ad alimentare ancora quella macchina aspiratrice di risorse, dagli impieghi produttivi a quelli improduttivi, che costituisce il paradosso nazionale e la dannazione italiana.

Tasse e tassi. Sembra un gioco di lingua, ma rappresenta invece la sintesi più efficace della politica economica in vigore. O si rompe subito questa macchina o, come si dice da ogni parte, come affermano i maggiori osservatori nazionali e internazionali, il nostro destino è segnato: deindustrializzazione, disoccupazione, declassamento economico. O si innova subito il sistema o questa spirale trascinerà il paese al fondo.

Il Governo è stato indotto a modificare qualcosa rispetto al testo originario: una franchigia modesta sulla prima casa, una correzione dell'articolo relativo all'equo canone, qualche norma nuova sui terreni e sulla proprietà dei suoli. Lo stesso tabù violato dell'imposta patrimoniale è in sé interessante, a patto che si ponga nel quadro di una riforma fiscale su cui erano già assai vaghe ed elusive le dichiarazioni programmatiche del Presidente Amato.

Restano, tuttavia, invariate una debolezza di fondo ed una iniquità; la debolezza è evidente, ed anche, se consente il ministro Barucci, l'iniquità. Mi riferisco all'iniquità di

un taglio drastico dei finanziamenti alle regioni e agli enti locali che ne livellerà la politica, riducendoli tutti ad una stentata normale amministrazione; all'iniquità, ancora, di un inasprimento dei contributi previdenziali che sortirà il magnifico risultato di aggravare il costo del lavoro, di accentuare la forbice tra retribuzione lorda e retribuzione netta — forbice che non ha eguali in Europa —, di contribuire, insieme all'abolizione della scala mobile (abolizione non giusta, così come secondo noi è sbagliato sostituire eventualmente la già modesta indicizzazione in vigore fino a tutto il 1991 con debolissimi meccanismi di recupero), alla riduzione del salario reale, che da due mesi a questa parte è molto più lento dell'inflazione.

La riaffermata intenzione del Governo di difendere salari e stipendi reali appare così sempre più misteriosa, contraddetta dagli atti concreti. Attenzione, onorevoli colleghi, perché se si continua a colpire il mondo del lavoro finirà per esaurirsi la più grande risorsa vera ancora a disposizione della società italiana.

Questo, dunque, è il significato essenziale del capo I e del capo II del decreto-legge in discussione. La pressione fiscale, che è molto alta su quanti già pagano, cresce di un punto ed in parte grava sui più deboli; non è una cosa saggia, con i tempi che corrono. Vi è poi il capo III, riguardante le privatizzazioni, del tutto disomogeneo rispetto ai primi due; esso contiene norme che introducono cambiamenti rilevanti negli assetti proprietari ed industriali del paese.

Anche al riguardo il Governo avrebbe fatto bene a meditare sulla proposta avanzata dalla nostra parte: stralciamolo e trasformiamolo in proposta di legge. Non era un modo obliquo di perder tempo, era una proposta rivolta a fare le cose per bene e presto. Non c'è dubbio che è ormai matura una nuova combinazione tra capitale privato e pubblico, che è finita la stagione delle partecipazioni statali e dell'industria di Stato, che è venuto il tempo di uno Stato più regolatore che gestore. Su questo non c'erano pregiudizi. Ma non si può improvvisare così, e il Governo ha improvvisato.

Il ministro Guarino, in Commissione, ci

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1992

ha spiegato ripetutamente che il cuore strategico dell'operazione erano le due *superholding*, nuove istituzioni di politica industriale, la grande assente del momento, come è stato ripetuto autorevolmente negli interventi di numerosi colleghi in questo dibattito. Ebbene, le *superholding* sono sparite. C'è stata nella maggioranza una lotta, sorda o esplicita, che ha fatto cambiare posizione al Governo. Benissimo, ne prendiamo atto.

Ma gli interrogativi su cui il PDS ha insistito testardamente restano tutti aperti. In primo luogo, quello relativo alla politica industriale, perché non è chiaro, in base agli interessi strategici del paese, dove si voglia spingere e dove si voglia frenare, dove i privati debbano avere la posizione prevalente e dove il potere pubblico voglia invece mantenere una funzione dominante e dirigente. In secondo luogo, l'interrogativo concernente i mercati finanziari, dove forse, in mancanza di nuovi investitori istituzionali, di una nuova massa di investitori (colpevole assenza, perché non si è fatta una politica per allargare il mercato finanziario), collocare le azioni è meno facile a farsi che a dirsi.

Vi sono, infine, il dubbio e l'obiezione relativi ai rapporti tra banca e industria. Nell'incertezza, è saggio guardare ora partitamente, concretamente ai singoli settori e ragionare attentamente sugli statuti delle nuove società per azioni. Insomma è giusto, è saggio, e necessario portare di fronte al Parlamento e discutere in tempo i percorsi, le procedure, le tappe di un autentico processo riformatore negli assetti dell'industria italiana.

Ieri, il ministro Barucci qui in aula ha affermato: «Nessuno ha contestato l'urgenza». È vero, le cose si presentano con una drammaticità che impone l'urgenza. Il ministro Barucci ha poi affermato: «Nessuno ha fatto proposte alternative». E questo è falso. Il partito democratico della sinistra ha avanzato esattamente una proposta alternativa, una terapia d'urto, come l'abbiamo chiamata; una proposta (come hanno ricordato i colleghi Pellicani, relatore di minoranza, e Solaroli) basata sul contenimento della spesa pubblica ai livelli nominali attuali,

sulla stabilizzazione della pressione fiscale e contributiva del 1992 e sulla tutela del potere d'acquisto reale di salari e pensioni, nonché su una politica tariffaria e delle imposte dirette in grado di accompagnare il processo di disinflazione. Queste generalissime indicazioni sono state dettagliate e formulate concretamente, articolate. Insomma, abbiamo presentato una proposta generale, alternativa a quella del Governo, e un numero limitato di emendamenti significativi al decreto, che ora la posizione della questione di fiducia impedisce di discutere.

In conclusione, comunque, a guardar bene, qui il discorso non finirebbe ma comincerebbe, perché la cosa enorme è un'altra: la maggioranza e il Governo chiedono al Parlamento la fiducia su un provvedimento sul quale essi stessi non ne ripongono alcuna, tant'è vero che già in queste ore la discussione non è su questo provvedimento ma sul prossimo, non sulle decisioni di luglio ma su quelle di settembre, non su questi 23 mila, bensì sui prossimi 83 mila miliardi di tagli e tasse!

Per tutte queste ragioni il decreto-legge n. 333 non avrà il nostro voto, il Governo non avrà la nostra fiducia e saremo anche più determinati nella lotta per quella svolta politica e programmatica che questo Governo e questa maggioranza, come i fatti mostrano, certamente non rappresentano (*Applausi dei deputati del gruppo del PDS*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Magri. Ne ha facoltà.

LUCIO MAGRI. Permettetemi di partire da una constatazione, certo maligna, ma istruttiva.

Il giudizio più severo sulla manovra del Governo, quello che nessun abuso regolamentare può cancellare, non è venuto da rifondazione comunista ma dal mercato, che è, certo, giudice meno prevenuto di noi e cui, certo, il Governo attribuisce maggiore autorità ed importanza. In due settimane: crollo della Borsa come non si ricordava dal lunedì nero di Wall Street, speculazione insistente sulla lira, che ha costretto a bruciare riserve per migliaia di miliardi e, poiché non bastava, rialzo ripetuto del tasso di

sconto, che ha portato gli interessi al livello di quando l'inflazione era al 15 per cento e, automaticamente, ha già vanificato l'effetto dell'intera manovra sul deficit pubblico.

Mai c'era stata una risposta così rapida e così drastica degli operatori economici. Eppure non avevate scherzato, anzi, avete soddisfatto non poche delle loro richieste. Tra maggiori entrate e minori spese avete recuperato quei 30 mila miliardi che il Governatore chiedeva e nel modo che chiedeva: blocco dei contratti del pubblico impiego, aumento dei contributi sociali, taglio della finanza locale.

Avete inoltre coperto, e poi assunto direttamente, la scelta confindustriale di revoca della scala mobile, che già ha prodotto un primo taglio significativo del salario reale. Avete, deformando un provvido suggerimento del PDS, abolito di fatto, e poi per decreto, l'equo canone e sancito di un colpo, sia pure confusamente, la fine del sistema delle partecipazioni statali. Avete, inoltre, chiesto una delega piena per un mutamento strutturale dello Stato sociale, annunciando l'elevamento dell'età pensionabile e del periodo lavorativo necessario per ottenere la pensione e su cui calcolarne l'ammontare, annunciando restrizioni nelle prestazioni sanitarie garantite gratuite e incentivi alla previdenza integrativa e, infine, nuove imposte delegate agli enti locali sulla casa e sui servizi per il prossimo anno.

Perché, allora, l'effetto non c'è stato e, anzi, se ne sta determinando uno opposto a quello voluto? Nel dibattito in quest'aula e al Senato tale interrogativo è stato del tutto rimosso. Fuori di qui è stata invece data la risposta consueta e sempre meno convincente: la medicina, si dice, è giusta, ma non è somministrata in dosi sufficienti e si potrà farlo solo quando una drastica riforma della Costituzione e del sistema elettorale, oppure un Governo di unità nazionale, appresteranno un potere capace di vincere le resistenze del Parlamento riottoso e di forze politiche schiave del proprio elettorato.

Molti miei compagni hanno già detto bene, ed abbastanza, che noi ci opponiamo a questa linea sia perché il suo contenuto è di classe, per il fatto cioè che addossa principalmente alle masse popolari il costo di un

dissesto la cui responsabilità non si può attribuire né ai loro comportamenti né al loro tenore di vita, sia per la sua valenza autoritaria, vale a dire perché presuppone non una qualsiasi riforma istituzionale, ma il sovvertimento delle basi stesse della democrazia italiana, cioè i partiti di massa, la partecipazione organizzata, lo Stato sociale universalistico.

Io però non voglio ripetere, ma aggiungere; aggiungere il fatto che quella manovra, quella strategia, è ormai anche infondata nell'analisi e del tutto velleitaria. Infondata nell'analisi perché, malgrado il gran parlare della crisi, di tale crisi non fornisce affatto una spiegazione e neppure una descrizione minimamente aggiornata. Nel migliore dei casi la fotografa con un ritardo di qualche anno.

Siamo oggi, con ogni evidenza, al pagamento del conto di un intero decennio di politica economica, quello che ho già avuto occasione di definire «reaganismo all'italiana». Non nego affatto, badate, che sia stata una brillante invenzione, né che abbia ottenuto nell'immediato notevoli risultati. Per dieci anni l'Italia è stata spesso tra i paesi più dinamici sul piano dell'esportazione e della produttività industriale ed è riuscita a contenere il conflitto sociale e a consolidare in molte zone il consenso politico, ma al prezzo di rinviare e accumulare contraddizioni alla lunga insostenibili. Dico «reaganismo» perché appunto qui, ben più e a differenza che in altri paesi europei, alla stretta monetaria e creditizia che accomunò l'intero occidente tra il 1979 e il 1982 si accompagnò presto, come appunto negli Stati Uniti, il nuovo «keynesismo conservatore», cioè una dilatazione della spesa pubblica finanziata però dall'indebitamento dello Stato a tassi crescenti. Aggiungo «all'italiana» perché ciò era connesso non alla spesa militare o all'indebitamento estero, bensì al sostegno del decentramento produttivo ed ad un assistenzialismo casuale e confuso finalizzato al consenso e, infine, all'estensione del debito interno contratto con le classi medio-alte.

L'ipotesi su cui quella politica si fondava, e ancora si fonda, e che tuttora viene riproposta nonostante i fatti, era che tale ricon-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1992

versione produttiva, selettiva quanto ai settori e alle regioni e finanziata dal debito pubblico, avrebbe aperto la strada ad una seconda fase, caratterizzata invece dall'allargamento della base produttiva interna e dall'agganciamento ad un mercato mondiale in generale espansione; così, si sarebbe potuto via via ripianare il debito all'inizio contratto e sostituire il lavoro all'assistenza. Quando però ben presto ci si è accorti che il circolo virtuoso stentava a decollare e anzi il disavanzo lievitava oltre ogni limite, si è ritenuto possibile aggiustare le cose con nuove dosi di misure fiscali parziali, di tagli della spesa e di contenimento salariale e della spesa sociale.

È la linea del rientro graduale, continuamente suggerita dalla Banca d'Italia con molti allarmi e successive acquiescenze, per incentivare la quale la stessa Banca d'Italia, vedendo che non bastava, o si realizzava con ritardo, ritenne necessario e sufficiente ricorrere in dosi crescenti all'incentivo della costrizione internazionale. Prima i cambi fissi, poi la libera circolazione dei capitali, infine il solenne ed esagerato traguardo di Maastricht, cioè la riduzione del debito pubblico dal 100 al 60 per cento del PIL, qualcosa come 600 mila miliardi in poco più di quattro anni. Ed è, va aggiunto, una linea, un'analisi per troppo tempo subita o accettata da gran parte della cultura e della politica di sinistra.

Ora non si può dire affatto che questo tentativo non sia stato compiuto, e infatti il Governatore della Banca d'Italia ogni volta diceva che si era sulla buona strada. Il salario non ha pressoché mai sopravanzato la produttività, anzi in molti periodi si è ridotto per vaste categorie operaie. La spesa sociale non è cresciuta più del PIL, la pressione fiscale è aumentata di svariati punti e alla fine si è quasi raggiunto l'agognato traguardo del virtuale pareggio al netto degli interessi. Si può anche discutere del fatto che, se perseguito con maggiore tempestività, tale traguardo avrebbe potuto, sia pure a prezzi sociali asprissimi, se non arrestare la crisi almeno renderla più governabile, così come avvenuto in Gran Bretagna. Ma sta di fatto che quella strategia è fallita. Il debito pubblico è uscito di controllo, ha cioè var-

cato la soglia oltre la quale si autoalimenta da solo.

Il livello degli interessi e il costo dei settori protetti hanno fatto lievitare l'inflazione oltre la media europea ed eroso la competitività dell'industria esportatrice. Il cambio fisso, a quel punto, è diventato una corda al collo dell'economia reale e la difesa della lira ha dovuto essere garantita con importazioni di capitali, e dunque pagando interessi ancora più alti; di nuovo e più gravemente, quindi, si presenta il circolo vizioso.

Tutto ciò è ormai evidente e riconosciuto. Ciò che si rimuove, invece, è il fatto che non si torna assolutamente al punto di partenza ma, al contrario, la situazione è qualitativamente cambiata, al punto da rendere il ragionamento di partenza ormai del tutto privo di fondamento.

Anzitutto è venuta meno la speranza su cui esso poggiava, la speranza, cioè, di una situazione dell'economia internazionale di generale e stabile espansione, cui a certe condizioni riagganciare il treno del risanamento italiano e di una tendenza d'altra parte autogena del mercato e delle imprese, liberate da lacci e laccioli, ad allargare le basi produttive del paese.

Non ho qui il tempo — nè forse la competenza — di indagare se e quali ragioni strutturali siano alla base di questo cambiamento radicale di scelte e di previsioni sull'economia reale. Ma certamente quelli che ho citato sono due dati di fatto incontrovertibili, probabilmente di medio e di lungo periodo, che peraltro contraddicono tutte le previsioni degli economisti ufficiali. Solo ieri il ministro Barucci ha cominciato a riconoscere la realtà di questa situazione, ma senza trarne significative conseguenze.

Basterebbe, invece, solo questo a cambiare tutto il quadro e a rendere evidente la dimensione nuova della crisi italiana nei suoi aspetti finanziari e in quelli di economia reale.

Ma consideriamo pure più direttamente e pedestremente il tema su cui comprensibilmente si concentrano le preoccupazioni del Governo: quello del debito pubblico. Anche su questo terreno le cose sono radicalmente cambiate, non solo quantitativamente (anche se a volte la quantità stessa diventa qualità), ma qualitativamente.

Quali sono le novità cui mi riferisco? Anzitutto la rigidità che è intervenuta, anche a seguito delle scelte compiute per tutt'altro scopo, nel rapporto internazionale. Ormai l'Italia ha pienamente e volutamente accelerato il processo di integrazione europea, rinunciando a qualsiasi strumento di contrattazione delle politiche economiche e di controllo sul governo della moneta e sulla circolazione dei capitali. Ora questo diventa un vincolo terribile per le politiche di risanamento in una fase nella quale — badate — i tassi di interesse internazionali non sono solo elevati, ma superano di due o tre volte il tasso di sviluppo del reddito, e nella quale per fronteggiare scarsità di risparmio e alta domanda di capitali tutti i paesi si impegnano in una sorta di concorrenza perversa sia sui tassi che sulle politiche fiscali.

In secondo luogo, è intervenuta una nuova rigidità nella politica delle entrate, anche sul versante interno, per molte ragioni che non consentono discorsi generici e predicatori: anzitutto perché ormai la pressione fiscale, oltre ad essere squilibrata — come sappiamo —, è mediamente vicina ai livelli medi europei; poi perché il peso strutturale del lavoro autonomo, ormai stabilizzato in Italia, rende difficile e per certi versi pericoloso a qualsiasi sistema fiscale ridurre oltre certi limiti l'evasione e l'erosione; infine, e soprattutto, perché l'indebitamento interno è così concentrato sul debito pubblico che un'equa imposizione fiscale minaccia di tradursi subito in una crisi finanziaria dello Stato per uno sciopero dei creditori.

Una rigidità nuova è inoltre cresciuta anche sul versante della spesa, perché se è vero (come è vero) che in Italia lo Stato spende male, con sprechi e ruberie, è altrettanto vero non solo che per eliminare tutto ciò occorre tempo e coraggio, ma che si sono ormai accumulati (penso all'istruzione, ai trasporti, alla sanità) ritardi tali che una maggiore efficienza ha bisogno di investimenti in attrezzature e qualificazione professionale; essa può rendere molto ma non garantisce risparmi immediati.

Infine, ma non per ultima, va considerata una nuova rigidità sociale, sia per l'abisso creatosi tra opinione pubblica e sistema politico, che ostacola l'accettazione di sacri-

fici immediati in cambio di promesse per il futuro, sia per la forza del nuovo blocco sociale tra profitto e rendita, sul quale si è costruito il consenso negli anni '80 ma che ora costituisce un ostacolo rispetto alle stesse esigenze di autorazionalizzazione del sistema.

In sostanza, da qualsiasi parte la si guardi, la linea del rientro graduale centrata sulle politiche di bilancio, sui tagli di spesa, sul contenimento del salario, su parziali miglioramenti delle tradizionali politiche fiscali, non sta più in piedi! Raschiare il fondo del salario e dello Stato sociale è non solo odioso ma non risolutivo, anche per voi!

Anche se propinata in dosi tanto massicce da mettere a rischio la democrazia ed ogni possibile patto sociale, questa politica è ormai tracotante e velleitaria. Lo affermo — badate! — senza alcun compiacimento e tranquillità, anzi con qualche angoscia, perché anche se qualcosa di questa dinamica noi avevamo previsto ed intravisto, nessuno di noi si sente tranquillo nel farvi fronte. Da questo tipo di crisi la sinistra, tanto più una sinistra divisa ed indebolita, ha più da temere nell'immediato che da sperare.

Mi pare comunque che, stando così le cose, se ne dovrebbero trarre alcune conclusioni, alcune linee di risposta, economiche e politiche insieme, sulle quali la sinistra dovrebbe quanto meno cominciare a riflettere con serietà e radicalità, se davvero vuole rimettere il confronto politico con i piedi per terra.

Quali sono queste conclusioni? Innanzitutto, va considerato che è arrivato il momento di ridiscutere, senza paraocchi, del processo di integrazione europea. Che l'unificazione europea, ridotta com'è alla sola dimensione delle politiche monetarie, senza politiche economiche e strumenti per governarla, affidata solo al mercato ed alle banche centrali, stia stimolando il predominio tedesco e, soprattutto, l'arbitrio del capitale finanziario, con la conseguenza non di unificare l'Europa ma con il rischio di determinare una divaricazione al suo interno tra aree diverse e di avvitarsi in una spirale recessiva, è un fatto che lo stesso Fondo monetario comincia a constatare, come apprendiamo questa mattina. E anche

chi riconosce che il processo è andato ormai tanto avanti da non poter essere impunemente interrotto, dovrebbe riflettere sulla necessità di rinegoziarne e governarne tempi e strumenti, di mutarne l'indirizzo di fondo. Solo in Italia, a questo proposito, una tale riflessione non è neppure sul tappeto e tutti, compresa gran parte dell'opposizione di sinistra, considerano Maastricht un punto d'onore, una bandiera da sventolare retoricamente, per provincialismo e superficialità (o perché la si vuole usare come ricatto interno!).

Inoltre — ed è questa la seconda riflessione — è venuto il momento di prendere atto della necessità di un'operazione straordinaria di fronte al debito pubblico, straordinaria nel senso che deve affrontare non più soltanto i flussi di reddito, ma la ricchezza patrimoniale nella sua totalità e colpire specificamente la sua incontenibile pretesa di rendita. Alcuni anni fa vi erano economisti di sinistra che, discutibilmente, definivano il salario come una variabile indipendente. Li ho sempre criticati...! Ma resta da dimostrare che la rendita possa a sua volta essere considerata tale, solo perché in essa un rapporto di forza sociale assume l'apparente neutralità di un meccanismo di mercato.

La manovra sarebbe conseguentemente straordinaria anche perché in un mercato aperto essa non si potrebbe realizzare senza temporanee misure coercitive, cioè proponendo al patrimonio l'alternativa — che del resto è ormai nelle cose — tra vincolo accettato ed insolvenza dello Stato, essendo necessario assumere, anche e soprattutto su questo terreno, la discriminante dell'equità sociale, cioè della progressività del sacrificio. Senza questo capitolo, la cosiddetta politica dei redditi è per un verso inaccettabile e per altro verso inutile. Non è privo di significato che perfino Eugenio Scalfari, che verso la finanza è notoriamente prudente, abbia nelle ultime settimane cominciato a prendere atto di tale dato.

Infine, è venuto il momento di riconoscere che una strategia di risanamento non può essere accettata e non ha prospettive di successo se contemporaneamente, e non successivamente, non si mette in opera una linea di allargamento della base produttiva,

un allargamento — sottolineo — che nelle condizioni attuali e prevedibili non è e non sarà garantito dalle pure convenienze di mercato e dai soggetti in esso operanti. Per quale ragione? Sia perché lo sviluppo dell'industria italiana ha oggi più che mai bisogno di interventi che la sostengano a monte e a valle del processo produttivo, sia perché lo sviluppo industriale non sarà in grado da solo di dare lavoro a intere regioni del paese, né di promuovere un duraturo progresso civile.

Il ministro Barucci ha ieri riconosciuto che manovre d'urto sul puro versante del risanamento finanziario rischiano in questo momento di avere pericolosi e cumulativi effetti depressivi. Ma lui stesso, in un'altra parte del suo discorso, ha riconosciuto che non si tratta solo di un momento passeggero. Questo nesso tra risanamento finanziario e politica programmata di sviluppo economico e di allargamento delle basi produttive è il dato centrale ed esplosivo della risposta alla crisi.

Ora, si dirà che tutto ciò è l'esatto contrario di quanto le forze oggi dominanti propongono ed impongono; anzi, l'esatto contrario spesso anche della cultura ormai largamente introiettata in gran parte della sinistra. Certamente va contro le scelte dell'attuale Governo e, anzi, oltre le possibilità della sua maggioranza. Molto probabilmente, anzi sicuramente — a mio parere —, va oltre anche gli intendimenti e le possibilità di ogni altra maggioranza che oggi si componga, compresa quella dell'unità nazionale.

Proprio per questo allora, non per pregiudizio o comodità, noi insistiamo sull'opposizione non solo come necessità, ma come scelta di medio periodo. Se si guarda alla dimensione reale della crisi italiana, ci si accorge che una politica alternativa possibile ha però bisogno, per la sua radicalità, per gli interessi che deve colpire, per le riforme che deve avviare, della costruzione di nuovi rapporti di forza, di nuovo consenso sociale, di nuovi soggetti e di nuovi programmi condivisi. Un'opposizione certo, però capace di andar oltre i confini della protesta e la faciloneria — ora di moda — del populismo dilagante. Un'opposizione socialmente lar-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1992

ga, politicamente pluralistica, culturalmente matura. Noi non pretendiamo di rappresentarla già compiutamente; pensiamo però di contribuirvi in modo determinante perché, al di là dei nostri limiti, essa può contare sulla forza delle cose, sui bisogni della gente, su una rabbia diffusa e sulla dimensione della crisi. Se non si riesce a costruirla, tale opposizione, e a renderla, già nel prossimo autunno e di fronte alla nuova legge finanziaria, operante nel paese, il pericolo è grande, ed è grande per tutti!

Pensate alle ultime settimane: c'è una miscela di avvenimenti incalzanti che ricordano la incubazione delle grandi minacce reazionarie che hanno tragicamente segnato il secolo; e scorciatoie fantasiose per uscirne non ve ne sono.

Ho letto in questi giorni un'intervista di Achille Occhetto. Mi ha colpito in essa la parafrasi, forse involontaria, che vi era contenuta di un sonetto che ci facevano studiare a memoria a scuola: «Guido, i' vorrei che tu, Lapo ed io fossimo presi per incantamento e messi in un vasel ...» e via dicendo. Solo i nomi sembrano cambiare: Claudio, Giorgio, Leoluca e — mi scuso — non ricordo il nome dell'onorevole Vizzini...!

È proprio a questo sogno che io non credo: non c'è «incantamento» che possa tirarci, fuori dalla durezza dell'attuale crisi economica, e «ragionar sempre d'amore» non porterà il «vasello» in acque più tranquille: occorrono idee, fatica, lotta (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. È così esaurita la discussione ai sensi del comma 2 dell'articolo 116 del regolamento.

Autorizzazioni di relazione orale.

PRESIDENTE. La III Commissione permanente (Esteri) ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sul seguente disegno di legge:

S. 327. — «Conversione in legge del decreto-legge 6 giugno 1992, n. 305, recante provvedimenti urgenti in ordine alla situa-

zione determinatasi nelle Repubbliche di Serbia e di Montenegro» (*approvato dal Senato*) (1278).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Il calendario dei lavori prevede per domani la discussione sul seguente disegno di legge:

S. 328. — «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306, recante modifiche urgenti al nuovo codice di procedura penale e provvedimenti di contrasto alla criminalità mafiosa» (*approvato dal Senato*) (1377).

Pertanto la II Commissione permanente (Giustizia) si intende autorizzata sin da ora a riferire oralmente all'Assemblea.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Passiamo alle dichiarazioni di voto sull'articolo unico del disegno di legge di conversione n. 1287, nel testo della Commissione, sulla cui approvazione senza emendamenti, subemendamenti ed articoli aggiuntivi il Governo ha posto la questione di fiducia.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, colleghi, accettare certi riti è possibile, ma accettarli oltre il lecito nella loro caricatura e nel loro grottesco è una complicità alla quale non intendo inchinarmi nemmeno formalmente.

Ho già detto in questo luogo che un Parlamento nel quale le varie posizioni, il lavoro che si svolge e gli atti che si compiono sono regolarmente nascosti, celati e mentiti al paese, all'opinione pubblica ed agli elettori è un Parlamento che accetta di divenire una sorta di zoo triste, chiuso al pubblico, all'interno del quale la gestualità di ogni bestia è bestialmente resa, credo anche sul piano culturale e sul piano della specie, sempre più impossibile a ripetersi se non come cammino di morte.

Quindi, nel chiuso di questo zoo, con la decisione da noi accettata di una RAI-TV che non ci consente di dare nemmeno pochi minuti delle nostre parole in diretta e fedelmente al paese, in questa novità, dicevo, intendo affermare che per quel che riguarda il mio gruppo è evidentemente scontato che diciamo di no alla richiesta di fiducia di questo Governo, quantitativamente e qualitativamente ombra del Governo che è necessario al nostro paese.

Non ci uniamo alle proteste, a mio avviso ormai un tantino artefatte, di coloro che si dolgono che i Governi pongano molto spesso la questione di fiducia contro un ampio dibattito parlamentare, per l'ottimo motivo che nelle tradizioni partitocratiche di questa Camera si è accettato per lustri e decenni che si ponessero le fiducie da parte di Governi del 96 per cento di maggioranza, a volte contro l'1 per cento di questa Assemblea.

Niente scandalo: questo è il Governo che ci preannuncia che tra poche settimane avrà da chiedere al paese moltiplicato almeno per sei il sacrificio che oggi già chiede. In realtà è un Governo latitante sul piano del dibattito politico e nazionale e noi siamo ovviamente contro. Gli elettori che hanno stabilito, nello scontro partitocratico e non democratico, la distribuzione di forze in questa Assemblea, saranno purtroppo i primi a pagare il costo delle loro infauste scelte, molto a lungo conformiste e poi, quando cessano di essere tali, rabbiose ed ugualmente cieche.

Quindi, no alla fiducia a questo Governo, con l'auspicio e la volontà che esso sia fatto cadere e sgombri il campo molto presto. Siamo convinti che sia possibile lavorare in questa direzione.

Signor Presidente, non consumerò il tempo previsto per una dichiarazione di voto: anche questo è un modo per dire che non sono d'accordo con la nostra sostanziale rassegnazione ad essere rappresentati presso l'opinione pubblica nel modo indegno in cui la stampa di regime (ma soprattutto la RAI-TV di regime, a cui si unisce il regime berlusconiano) rappresenta il nostro lavoro.

No, quindi, anche ai *media* di questo regime ed alle forme attraverso le quali arriviamo al giudizio del paese. No ad affi-

dare — come stiamo facendo — ad uno strumento mortale per la democrazia, come questo modo di fare informazione, parole che sarebbero tradite e si muterebbero in silenzio nella pubblicità dei nostri dibattiti.

Credo che il Parlamento, esigendo di parlare alla radio ed alla televisione, direttamente all'opinione pubblica ed in modo solenne, attraverso i propri Presidenti, potrà creare un elemento di novità e controbattere l'antiparlamentarismo sempre più pericoloso che viene diffuso nel paese e che rappresenta, d'altra parte, il corrispettivo naturale del cretinismo parlamentare che troppi di noi accettano (*Applausi dei deputati dei gruppi federalista europeo e del movimento per la democrazia: la Rete*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Novelli. Ne ha facoltà.

DIEGO NOVELLI. Signor Presidente, colleghi, credo che nessuno di noi in quest'aula ed anche fuori dal Parlamento metta in dubbio la gravità della situazione economica e finanziaria che il paese sta attraversando, soprattutto con riferimento a quella spaventosa cifra di debito pubblico che ormai la stragrande maggioranza degli italiani ha imparato a conoscere, ma che con ogni probabilità non sa esattamente con quanti zeri si scriva: 1 milione 500 mila miliardi di lire.

Ebbene, fra le persone comuni, in treno, nei bar, negli incontri e nelle riunioni in cui ancora si parla di politica, dei problemi sociali, delle questioni reali, dei pensionati, dei cassaintegrati, degli operai in produzione con salari che non superano 1 milione 300 mila lire al mese, i toni più preoccupati, a volte più esasperati, si colgono quando si parla del prossimo futuro. Che cosa accadrà in autunno? Si parla di massicci licenziamenti, di riduzioni drastiche degli occupati, di mancanza di prospettive di occupazione per i giovani che si presentano per la prima volta sul mercato del lavoro, magari dopo dieci, dodici o diciotto anni di studi e di sacrifici personali e delle loro famiglie.

Non è vero che in giro vi siano soltanto indifferenza, egoismo, difesa ottusa del proprio particolare, insensibilità per le terribili

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1992

condizioni della finanza pubblica o della precarietà del nostro Stato. Le domande che ci sentiamo rivolgere con insistenza ricorrente da tutte le regioni italiane, dal Piemonte alla Sicilia, sono sempre le stesse: «Sacrifici sì, ma per che cosa? Con quali garanzie? Forse questa è la volta buona? Si fa sul serio? Quale credibilità ha l'analisi che ci viene presentata?» Ma soprattutto: «Quale credibilità ha la terapia che si vuole adottare?». Quante volte ci siamo sentiti ripetere le stesse cose! Chi sono gli uomini che ci governano? Non sono più o meno gli stessi che dieci, quindici anni fa ci dicevano più o meno le stesse cose? Certo, l'onorevole Vito Bonsignore non era sottosegretario, ma c'erano i suoi amici di partito, di corrente. Quali sono le forze politiche che oggi chiedono sacrifici al popolo italiano? Non sono le stesse che da dieci, venti, trenta, quaranta anni sono al potere in questo paese?

Soltanto dieci anni fa ci avevano fatto credere che l'Italia stesse vivendo il suo secondo miracolo economico. L'attuale Presidente del Consiglio sedeva nella prima fila dei banchi del Governo: era sottosegretario alla Presidenza, era il portavoce ufficiale del Governo Craxi. Erano gli anni dell'euforia. Rimase celebre il discorso dell'allora Presidente del Consiglio, Bettino Craxi, alla Fiera del Levante di Bari, passato alle cronache politiche come il discorso del veliero. Lo ricordate? L'Italia era paragonata ad un veliero che andava con il vento in poppa. Craxi affermò: «La barca va». E nel segreto di Palazzo Chigi i maligni dissero che, sotto lo sguardo severo di uno dei tanti ritratti di Garibaldi, Craxi si scaldava i muscoli per competere con la signora Thatcher, per stabilire chi fosse al quinto, al sesto o al quarto posto della classifica dei paesi più industrializzati del mondo.

Erano gli anni dell'euforia della Borsa. In Italia eravamo diventati tutti azionisti, tutti presi dalla febbre dell'oro di piazza Affari. I nuovi stregoni ci avevano fatto credere che pagavi uno e prendevi tre, come nei supermercati per i fustini del Dixan. I piazzisti andavano per le case a vendere i fondi di investimento. Migliaia di lavoratori, di piccoli risparmiatori, dopo una vita di sacrificio investirono i loro risparmi, la loro liquida-

zione in queste nuove forme moderne di investimento. L'Italia alle 13 si fermava, signor Presidente, per vedere il telegiornale. Da Roma chiamavano lo studio di Milano, per mettersi in collegamento con la mitica Borsa ambrosiana. Il giornalista da Roma chiamava: «Everardo, Everardo...», Everardo da Milano rispondeva e ci diceva tutto sul *fixing*, sullo yen, sulla lira sterlina, sui BOT, sulle FIAT, sulle Generali, sulle Montedison.

Presidente, mi consenta di usare una parolaccia (ma credo di non essere irriverente più di tanto, visto che l'ha usata Beppe Grillo al Festival di Sanremo due anni fa e, come si sa, il Festival è l'evento dell'anno, soprattutto quello di quest'anno, con la partecipazione straordinaria di Pippo Baudo). Abbiamo subito un processo di rincoglionimento collettivo, senza che ci fosse un'adeguata reazione delle forze politiche, sociali e culturali di questo paese.

Oggi si parla di imposta nuova sugli immobili. Mi spiace che non sia presente l'amico e concittadino Reviglio. Quanti discorsi abbiamo fatto attorno a questo tema, sul riordino del settore, quando era consigliere comunale di Torino e quando è stato ministro delle finanze! Quanti discorsi con il suo predecessore, Francesco Forte, per la riorganizzazione, l'aggiornamento del catasto, che in alcune città risale addirittura a prima della seconda guerra mondiale. Allora si parlava della necessità di affidare ai comuni questa responsabilità per l'aggiornamento del catasto, per perseguire gli evasori fiscali.

Quanti discorsi attorno al patrimonio pubblico, al demanio dello Stato (demanio della difesa e demanio civile)! Il piano delle permutate è stato discusso per anni con l'allora ministro delle finanze Pandolfi, per arrivare all'alienazione di tutti i beni non utilizzabili, che sarebbero potuti servire, appunto attraverso le permutate, a coinvolgere direttamente i comuni.

Quanti discorsi con l'allora ministro Formica (non è più ministro, ma fa pur sempre parte della maggioranza), dopo l'emanazione della legge passata alla storia come la legge «manette agli evasori», che avrebbe dovuto vedere i comuni direttamente coinvolti, con la magistratura, per l'accertamento dell'evasione fiscale!

Ebbene, tutte quelle speranze che si erano vendute a basso costo al paese per risanare la sua economia, per perseguire la piaga vergognosa dell'evasione fiscale, sono state completamente abbandonate.

Si calcolava allora — parlo di dodici anni fa — che l'evasione ammontasse a 40 mila miliardi di lire l'anno.

Come sono cambiati i tempi! Oggi, a sentire i dati della Borsa, sembra di ascoltare un bollettino di guerra. Mi ricorda quando ero bambino e ascoltavo il giornale radio, i bollettini fascisti che dicevano che per rafforzare il fronte era stata evacuata Messina: mi sembrano lo stesso tono e le stesse modalità.

Più nessuno esalta il mercato; 6 milioni di risparmiatori sono stati buggerati, e abbiamo subito questo processo senza che vi fosse — ripeto — un'adeguata reazione.

Restituire capacità impositiva ai comuni, soprattutto, significa non fare ciò che il Governo intende fare a partire da settembre, scaricare cioè sui comuni l'imposizione di nuovi balzelli. Occorre invece affidare ai comuni la competenza e la responsabilità degli accertamenti, poiché questo è un grande fatto di democrazia.

Oggi i comuni sono al collasso, molti sono indebitati sino al collo per gli espropri che hanno dovuto fare per realizzare i piani di edilizia economica popolare e non sono in grado di pagare il costo delle aree al prezzo della speculazione. Oltre vent'anni fa il centro-sinistra si era impegnato a varare la riforma urbanistica, ma la legge Sullo venne allora bloccata — come ci ricorda Pietro Nenni nei suoi diari — perché si sentì un «rumor di sciabole».

PRESIDENTE. La prego di concludere, onorevole Novelli.

DIEGO NOVELLI. Signor Presidente, vorrei che mi consentisse di parlare qualche minuto in più, giacché non chiederò la parola per dichiarazione di voto sul disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 333.

Nel 1984, quando già Goria era ministro del tesoro (poi addirittura è diventato Presidente del Consiglio), si è fatto credere agli

italiani che con il famoso decreto di san Valentino si sarebbero risolti i problemi del nostro paese e molti guai sarebbero stati finalmente superati. E tanti gonzi — mi sia consentito usare questo termine un pò pesante — vi hanno creduto, compresi alcuni illustri, o presunti tali, dirigenti del movimento sindacale italiano.

L'elencazione degli esempi potrebbe continuare; esempi che spiegano la scarsa credibilità di questo Governo, cioè la totale mancanza di fiducia dei cittadini nei confronti delle proposte che ci vengono presentate.

Anziché andare ad un confronto — e concludo, signor Presidente — sul merito delle questioni, come sarebbe stato necessario, tra maggioranza ed opposizione, per cercare di vedere assieme cosa fosse possibile costruire in concreto per affrontare la situazione drammatica, il Governo ha deciso di troncare con un voto di fiducia la discussione e, con un atto che non esito a definire di arroganza, pone la questione di fiducia e chiede l'immediata approvazione del decreto.

Stamane il *Corriere della sera* titola, citando il Presidente del Consiglio, «Ridiamo credibilità all'Italia».

Così operando, signori del Governo, non ridate credibilità non solo a voi, ma nemmeno al nostro paese, per quanto si riferisce alla Comunità europea. In questo modo voi continuate sulla stessa strada, con la medesima politica che ci ha portato alla situazione attuale.

Per queste ragioni neghiamo la fiducia al Governo. (*Applausi dei deputati dei gruppi del movimento per la democrazia: la Rete, dei verdi e federalista europeo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Ferri. Ne ha facoltà.

ENRICO FERRI. Signor Presidente, credo che la breve ma intensa storia di questo Governo sia un po' l'espressione della storia più lunga della nostra società civile, una società tormentata, inquieta, caratterizzata da profonde contraddizioni e anche da una serie di scelte che alla fine non hanno por-

tato al risultato sperato. Ciò per colpa politica, circostanze, crescita comunque di una società che non è soltanto quella italiana, ma anche quella europea e mondiale. La ricerca di un equilibrio tra il nostro territorio ed uno più vasto naturalmente evidenzia con maggiore forza e maggiore crudezza alcune contraddizioni profonde del nostro sistema economico.

Siamo abituati ormai agli allarmismi, a vederci all'ultima posizione nella Comunità europea, soprattutto per quanto riguarda la politica economica e finanziaria. Credo che sia proprio questo l'aspetto che negli ultimi tempi ha caratterizzato maggiormente, in modo negativo, il giudizio comunitario, per quanto esso possa contare (ma io penso che debba comunque contare il giudizio di una comunità di cui abbiamo accettato di fare parte, impegnandoci a limitare un po' la nostra sovranità nazionale).

Siamo di fronte ad un momento di raccordo necessario e indispensabile per cercare di trovare, al di là delle parti, una soluzione di equilibrio. Il problema non sta tanto nel disavanzo del debito pubblico, quanto in una sorta di schizofrenia nella politica economica del nostro paese: una politica che ha ceduto alle pressioni delle *lobbies* e delle categorie, e per questo ha finito per non seguire un tracciato rigoroso, che avrebbe portato ad individuare i nodi del sistema ed anche a risolverli in qualche modo.

Ora stiamo affrontando tutti insieme un'esperienza a rischio, in presenza di una coscienza rinnovata del popolo italiano — e questo è certamente un dato molto positivo —, di un'ansia di moralizzazione e di un forte recupero dell'etica, messa a raffronto con la politica, e naturalmente anche con l'economia.

Pertanto credo sia necessario da parte nostra, responsabilmente, compiere uno sforzo di riflessione, concentrato certo in un tempo molto ristretto. Ciascuno di noi infatti avrebbe voluto poter apportare delle modifiche a questo pacchetto di regole, impegnativo sotto diversi punti di vista e che può servire solo come trampolino di lancio al quale agganciare una serie di riforme più articolate, più attente e naturalmente più conseguenziali ad un certo tipo di prospettiva.

Ebbene, questo pacchetto di riforme incide su tre settori fondamentali: le maggiori entrate, la riduzione delle spese e i proventi dalle cosiddette privatizzazioni (sette inizialmente propagandato in maniera forse esagerata). Diciamo che il filone più morale di tutti è quello della riduzione delle spese, perché in esso si recupera un'etica pubblica che certamente incide su diversi settori, da quelli illeciti della corruzione dei pubblici amministratori, a quelli anche leciti, ma poco opportuni, nei quali la discrezionalità amministrativa — non abbastanza definita e aggiornata alla luce di tutto quello che la giurisprudenza, la dottrina, l'impegno di tutti hanno cercato di richiamare (e io credo che sul concetto di discrezionalità ci dovremmo esercitare anche come parlamentari) — ha finito per allargare gli spazi ad una spesa pubblica disorientata e disorientante, che è sfuggita di mano e che quindi bisogna recuperare. Naturalmente, ciò deve avvenire in modo non demagogico o appariscente, ma in modo reale.

Certo che, a guardare tutte le voci che abbiamo evidenziato e su cui ci siamo esercitati a cercare di trovare un confronto più efficace — e, da questo punto di vista, alcuni aspetti del decreto-legge sono importanti, come quello della prima casa, che ha un certo valore sociale, o quello del recupero nei settori più deboli dei lavoratori dipendenti, dell'impiego pubblico e dei pensionati — le norme più eclatanti e che possono essere maggiormente usate per criticare il decreto sono chiaramente quelle che riguardano i risparmiatori.

D'altra parte, sappiamo benissimo che solo ponendo mano ad una riforma fiscale di portata non ridotta, che dovrà essere affrontata con un impegno globale del Parlamento — se questo avrà la forza, la capacità e soprattutto il coraggio di farlo — tale aspetto potrà essere ripreso in considerazione.

È solo tale consapevolezza che porta ad accettare alcuni risvolti di questa manovra economica, che certamente potrebbero essere oggetto di maggiore attenzione ed anche di maggiore critica costruttiva. Penso, ad esempio, al settore delle locazioni che, a titolo personale e per la mia esperienza

sull'equo canone, avrei preferito avessimo stralciato dal decreto-legge (*Applausi del deputato Rapagnà*), per definire, dopo tanti anni di attesa, una legge più organica in materia. Vi è in materia un disegno di legge, elaborato da due governi precedenti, che giace in Parlamento e del quale si sono interessate tutte le forze politiche. Mi sembra che questa sia una osservazione così logica e così semplice che non avrebbe neppure bisogno di commenti.

Credo che si debba considerare il pacchetto di riforme nel suo complesso, ragionando naturalmente in termini critici e assumendo l'impegno di sviluppare le riflessioni fatte al riguardo. È importante che vi siano alcuni principi-guida sui tre filoni che ho indicato e che siano intervenute, soprattutto nel settore delle privatizzazioni, alcune correzioni di tiro. È importante avere recuperato il controllo pubblico attraverso il Ministero del tesoro e avere eliminato le due *holding*, cercando di perseguire una maggiore trasparenza in un passaggio così delicato, forse il più delicato sotto il profilo della rivoluzione del sistema.

Si tratta di un passaggio che porta ad affrontare una strada di maggiore credibilità, facendo sì che il Governo e lo Stato si occupino della programmazione e del controllo, ma non più della gestione. Di questo ci siamo accorti tutti, visto che i grandi ministeri di spesa non riescono più nemmeno a programmare e spesso finiscono per delegare la programmazione, che pure costituisce il loro compito specifico, in un'ottica generale finalizzata ad affrontare in termini credibili il problema della ricostruzione del territorio.

Vi è poi il problema della gestione, che credo sia il punto più dolente non solo della nostra pubblica amministrazione, ma in generale di quella propria di ogni Stato democratico.

I principi quindi, sono buoni, ma il decreto-legge in esame non basta. Per questo sono stati presentati diversi ordini del giorno, ai quali mi richiamo, che impegnano, ad esempio, il Governo a far rendere pubblici gli statuti delle società per azioni. Ciò risponde all'esigenza di un controllo effettivo da parte dello Stato, per evitare che gli sfugga di

mano una operazione così importante e delicata e affinché essa sia veramente finalizzata alle prospettive nelle quali crediamo in buona fede.

L'atto di fiducia che il gruppo socialdemocratico compie oggi nei confronti del Governo prende le mosse da una proiezione di fiducia forte verso un esecutivo nel quale abbiamo creduto nel momento storico che stiamo attraversando. Con il decreto-legge di cui stiamo parlando e con quello che cominceremo a discutere domani, che si ispirano alla stessa filosofia generale del sistema, in quanto tendono a combattere un certo tipo di discrasia del nostro ordinamento, il Governo vuole recuperare una dimensione di maggiore equilibrio e quindi di maggiore pace sociale.

Ritengo quindi che oggi dobbiamo votare la fiducia al Governo, per consentire l'adozione di un sistema di regole alle quali affidare le nostre speranze e soprattutto il nostro impegno civile per ricostruire insieme una società più a misura d'uomo (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole De Benetti. Ne ha facoltà.

LINO DE BENETTI. Signor Presidente, colleghi, signor rappresentante del Governo, tra le assolute priorità che secondo il gruppo verde qualsiasi governo, dopo le elezioni del 5 e 6 aprile, avrebbe dovuto affrontare vi è il drammatico problema del risanamento della finanza pubblica. Attendevamo quindi con consapevolezza — l'attesa era forte — la manovra economica del Governo Amato, anche se, come ho già avuto modo di affermare, aspettarsi miracoli, per noi come per il paese, sarebbe stato puramente illusorio, al di fuori della realtà.

Con un disavanzo che ha superato i 160 mila miliardi (sono ormai dati pubblici) occorrevano ed occorrono misure drastiche, ma anche progressive.

Il paese era ed è (come ha detto il Presidente Amato, secondo me con malcelata prudenza) sull'orlo del baratro; ma in realtà è già in una fase di collasso da cui si poteva uscire, e forse si può uscire, ripeto, con

misure drastiche, sì, progressive, ma incidenti sulle vere cause del dissesto. Lo stato di liquidazione dell'azienda Italia si può salvare solo ricorrendo a misure straordinarie, che responsabilizzino la parte del paese che chiede riforme vere, che chiede equità fiscale, che chiede equilibrio sociale ed ecologico da decenni. Infatti, il deficit dello Stato, allargatosi a dismisura per la politica clientelare priva di rigore e di responsabilità, incapace di tutela per i più deboli e di resistenza agli assalti degli interessi corporativi dei ceti privilegiati, che i passati Governi hanno ininterrottamente manifestato, rischia ancora, assieme al fenomeno della corruzione della vita pubblica e al dominio della criminalità organizzata in vaste aree del paese, di trascinare la nostra Repubblica, signor Presidente, in una crisi totalmente priva di vie d'uscita democratiche.

Non è certo per non perdere il consenso con misure impopolari che il gruppo dei verdi ha negato a questo Governo la fiducia nella fase iniziale, ma per la consapevolezza che le forze politiche di questa risicata maggioranza non hanno ancora la credibilità politica sufficiente per uscire dalla presente situazione tragica e difficile di crisi. E allora la manovra fiscale di risanamento della finanza pubblica e di bilancio, sulla quale il Governo oggi chiede la fiducia, mostra sì, come ho già detto in passati interventi, elementi di ordine positivo, ma anche tanti altri che hanno il sapore del già visto, del già operato, del sostanzialmente inutile anche sul piano dei risultati. Il Governo dimostra, in altre parole, di comprendere alcune necessità di cambiamento, ma non ha evidentemente la forza per portare avanti un disegno coerente ed efficace.

I verdi non si sono limitati, nel dibattito su tale questione, ad addossare — o a chiedere di addossare — responsabilità, con sostenibili accuse, ai Governi passati, responsabili dell'attuale dissesto. Non ci siamo limitati a chiedere misure di riordino e di riduzione della spesa pubblica, ma abbiamo indicato anche proposte per un risanamento a medio e a lungo termine, senza rinunciare neppure a misurarci sulla necessità di una manovra cosiddetta tampone, quindi prov-

visoria. E voi avete chiesto la fiducia su una manovra tampone.

Siamo stati attenti e disponibili, abbiamo collaborato con pochi emendamenti significativi, senza alcuna velleità ostruzionistica, come dimostra il numero estremamente esiguo degli stessi. Il nostro giudizio ora è che il voto di fiducia che avete chiesto in Parlamento e al Parlamento è su troppo poco, su un intervento che non incide sulle cause vere del disavanzo. Una manovra di risanamento deve incidere sulle vere cause...

PRESIDENTE. Onorevole De Benetti, prendo atto che lei non può proseguire il suo intervento per un guasto all'impianto di amplificazione.

Per cause di forza maggiore, sospendo pertanto brevemente la seduta.

**La seduta, sospesa alle 11,
è ripresa alle 11,15.**

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, permanendo l'inconveniente tecnico, che è molto più serio di quanto si pensasse, si rende necessaria un'ulteriore sospensione della seduta.

Sospendo pertanto la seduta.

**La seduta, sospesa alle 11,16,
è ripresa alle 11,35.**

PRESIDENTE. Prego l'onorevole De Benetti di riprendere l'intervento, chiedendo scusa per le cause di forza maggiore che hanno reso necessaria l'interruzione.

LINO DE BENETTI. Stavo dicendo, signor Presidente, che il risanamento oggetto della manovra finanziaria avrebbe dovuto incidere sulle vere cause che hanno portato al dissesto. Si risana, infatti, soltanto quando gli agenti risanatori iniziano almeno ad incidere sui fattori che avevano determinato il drammatico squilibrio di ordine finanziario ed economico.

Le cause erano molteplici e riferibili a diversi fattori. Anzitutto, all'irresponsabilità ed alla incapacità dei Governi degli ultimi

decenni, ai ritardi ed agli errori del sindacato, agli egoismi di una industria cresciuta a dismisura senza un equilibrio sul piano dei parametri improntati ad un'economia ecologicamente compatibile e sostenibile.

Il risultato è che siamo, come eravamo, immersi, di fronte a ciò, in consumi drogati ed ingiustificabili, a sprechi immensi, al consociativismo affaristico tra privati e pubblica amministrazione in tutti i livelli istituzionali. E, oltre a ciò, l'imprenditoria sana del paese è bloccata, alcuni strati e settori industriali sono obsoleti e, dunque, incapaci di stare sul mercato internazionale e di stare in Europa persino sulla base del trattato di Maastricht, che nel suo complesso registra ancora un grave deficit democratico con un'impronta più mercantile e monetaristica che non verso quell'unione europea delle regioni, degli Stati, dei cittadini.

Ebbene, noi qui ricordiamo i provvedimenti ai quali bisognava porre mano, i provvedimenti che bisognava cominciare a prendere e che noi abbiamo proposto, non a futura memoria. Permangono alcune proposte, dunque, sulle quali i verdi sono impegnati, che anticipano per quella parte la legge finanziaria per il 1993, anche se qui, naturalmente, sono indicate in riferimento ai contenuti del decreto-legge sul quale il Governo ha posto la questione di fiducia.

Le ricorderò concludendo l'intervento. Innanzitutto, l'imposta patrimoniale: finalmente la pressione fiscale si sposta dalle persone alle cose. Occorreva tuttavia, da un lato, che la fascia di esenzione fosse maggiore — noi avevamo proposto 100 milioni — per non penalizzare specialmente i proprietari di piccole case nelle grandi città e, dall'altro, che più alte percentuali d'imposta — dal 5 al 10 per mille — mirassero a maggiori entrate, colpendo le seconde case e le successive. La prima patrimoniale della storia della Repubblica è stata così parzialmente bruciata!

Parliamo poi dell'equo canone: occorre avere, da un lato, il coraggio di procedere ad una forte tassazione delle case sfitte, vera vergogna del paese, e, dall'altro, di tassare le case disabitate che, ricordavo ancora ieri, secondo i dati dell'ultimo censimento sono oltre 5 milioni.

Occorreva proporre la possibilità di espropriare per i comuni con indici volti a colpire la rendita e a consentire il risparmio ed una gestione di aree e territori comunali per una diversa qualità del vivere.

Sulle privatizzazioni, siamo d'accordo che finalmente quelle imprese pubbliche, o almeno alcune, che sono state causa di dissesti antieconomici, che sono state parcheggi clientelari, che sono state carrozzoni, siano privatizzate; ma riteniamo che il controllo, reale delle imprese che producono e distribuiscono energia per tutto il comparto energetico — mi riferisco all'ENI e all'ENEL — debba rimanere allo Stato. Esse debbono mantenere, comunque, il carattere di società di interesse nazionale e di esercizio di rete pubblica per tutto il settore energetico.

Proponevamo e proponiamo il blocco delle costruzioni delle grandi opere pubbliche, a partire dal blocco, per almeno tre anni, della realizzazione di strade e autostrade, opere cosiddette pubbliche, in realtà spesso inutili e costosissime, come, ad esempio, tutto l'indotto intorno all'Expo colombiana, vero tempio, quello sì, delle tangenti, e vera causa del saccheggio del territorio.

Proponevamo e proponiamo la necessità di attivare tasse ecologiche che scoraggino emissioni inquinanti ed anche tasse sulla produzione dei rifiuti.

PRESIDENTE. Onorevole De Benetti, le faccio presente che il tempo a sua disposizione è scaduto; tuttavia, a causa della sospensione della seduta dovuta ad un inconveniente tecnico le concedo qualche minuto in più per poter recuperare il senso. Quindi, prosegua pure, onorevole De Benedetti, cercando però la sintesi.

LINO DE BENETTI. Sì signor Presidente, anche perché questo è l'unico intervento di un deputato del gruppo verde. Proponevamo e proponiamo riduzioni delle spese militari, riduzioni che colpiscano gli ammodernamenti costosi dell'armamento. Proponevamo e proponiamo forti riduzioni della spesa sanitaria in due settori, sia sulla prevenzione sia sull'uso dei farmaci.

Concludo, signor Presidente, anche perché credo che ben poco ormai si possa e sia

utile dire relativamente alla fiducia che avete chiesto su questa manovra. Vi avevamo detto che c'era la nostra disponibilità, vi avevamo detto che c'era l'assunzione di tutta la nostra responsabilità, vi avevamo detto che c'era la nostra collaborazione con pochi e significativi emendamenti; ma questa manovra non coglie obiettivi veri, limitandosi a raccogliere sì e no 20 mila miliardi anziché 30 mila (lo ha ricordato anche ieri l'onorevole La Malfa), succhiandoli alle forze più deboli dei cittadini senza incidere sulle cause che hanno prodotto il dissesto e quindi non va in direzione del risanamento. Anche una manovra tampone avrebbe potuto iniziare con un risanamento nuovo. Allora, fiducia su che cosa? La fiducia su un'attesa, come ancora l'altro giorno diceva, in sostanza, l'onorevole Sterpa, della maggioranza? No, abbiamo bisogno di tutt'altro, non di una colletta di spiccioli tra i cittadini già supertassati, bensì di una manovra di indirizzo economico ed ecologico per risanare le malattie del paese. Su queste basi, che non ci sono, la nostra fiducia non c'è.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Dalla Via. Ne ha facoltà.

ALESSANDRO DALLA VIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i deputati del gruppo liberale accorderanno la fiducia al Governo per due motivi fondamentali: perché ritengo che il provvedimento su cui essa è stata posta debba necessariamente essere approvato prima della pausa estiva e per evitare che la grave situazione finanziaria ed economica del paese si deteriori ulteriormente e che, di conseguenza, i cittadini possano essere chiamati in tempi brevi a sacrifici molto più pesanti anche in termini occupazionali.

La Banca d'Italia non può essere lasciata sola a fronteggiare con provvedimenti monetari le pressioni sulla lira causate dalla mancanza di fiducia verso il nostro paese e dalla crisi strutturale del nostro sistema economico. Inoltre, il gruppo liberale ritiene che il provvedimento, pur criticabile per alcuni aspetti, non rappresenti il solito tampone per fronteggiare le voragini aperte nei conti dello Stato, ma crei le premesse per

una modifica strutturale del sistema che ha portato l'Italia all'attuale situazione e che rischia di collocarla fuori dall'Europa.

Certo, nessuno, crediamo, può gioire del fatto che alle impellenti esigenze delle casse dello Stato, frutto tra l'altro di discutibili politiche economiche, si faccia fronte colpendo le retribuzioni e i redditi dei cittadini, che compiono già il loro dovere fiscale, anziché individuando le aree di evasione. Tanto meno noi liberali, che da tempo ci battiamo affinché le risorse necessarie per evitare il naufragio del paese nell'ambito interno, europeo ed internazionale, siano reperite riducendo le spese attraverso la lotta agli sprechi e la cessione di rami secchi e di beni dello Stato che, anziché fruttare ricchezza, pesano sulla finanza pubblica distorcendo, nel contempo, il mercato finanziario e tutto il sistema produttivo.

Ebbene, il provvedimento sul quale il Governo ha posto la questione di fiducia, pur agendo in buona parte ancora sul lato delle entrate, inverte la tendenza finora seguita dando il via a passi, che ci auguriamo decisivi, verso traguardi che i liberali da sempre considerano primari. Alludo, in primo luogo, alle privatizzazioni, intese non solo come strumento di straordinario recupero di mezzi finanziari, ma come rigenerazione del sistema produttivo attraverso la creazione dei presupposti per un concreto e più vasto sistema di mercato, nei cui meccanismi noi liberali crediamo.

In questo senso, vediamo con favore anche il superamento del regime sull'equo canone, per riportare equilibrio nel mercato della casa, pur tuttavia colpita dall'imposta straordinaria, modificata successivamente dal Governo con un discutibile emendamento.

Positivo è, altresì, il complesso di norme volte ad incidere sul contenimento delle uscite degli enti locali e a mettere sotto controllo l'inflazione.

Noi liberali, in conclusione, riteniamo questa legge come una positiva prima risposta all'esigenza di riequilibrare il disavanzo di bilancio. Certo, essa impone dei sacrifici; ma riteniamo che questi siano inevitabili per impedire danni ancora più gravi e irreparabili.

È necessario ora che il Governo e il Parlamento agiscano con risolutezza e tempestività, rafforzando soprattutto le misure di freno alla spesa corrente, approvando rapidamente la manovra per il 1992 e la legge delega su pensioni, pubblico impiego, finanza locale e sanità.

L'emergenza che stiamo vivendo, che minaccia la collettività nel presente — e ancor più per il futuro — richiede reazioni immediate, forti e consapevoli. Il gruppo liberale si augura che gli stessi motivi che lo inducono a votare la fiducia siano condivisi da ampi settori responsabili di questo Parlamento (*Applausi dei deputati del gruppo liberale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pellicanò. Ne ha facoltà.

GEROLAMO PELLICANÒ. Signor Presidente, la posizione dei repubblicani è stata illustrata ieri dall'onorevole La Malfa con un intervento giustamente molto allarmato per la situazione attuale della finanza pubblica e, in particolare, per la situazione molto difficile delle nostre riserve valutarie, nonché per le conseguenze che derivano al Tesoro per la necessità di emettere un volume mensile assai elevato di titoli del debito pubblico.

Voteremo, dunque, contro la fiducia al Governo e ci asterremo, subito dopo, nella votazione sul decreto economico e finanziario.

Perché voteremo contro la fiducia? Il nostro voto contrario dipende dal fatto che non abbiamo fiducia — onorevole Presidente, onorevoli colleghi — in questo Governo. La situazione di gravissima emergenza finanziaria che si è determinata è il risultato di una politica economica non consapevole, o meglio spensierata, che si è fondata su una costante sottovalutazione, nel corso degli anni, delle conseguenze di una politica inadeguata, di previsioni chiaramente inattendibili contenute nei documenti di bilancio, di una volontà politica di far credere agli italiani che la crisi non è poi tanto grave.

Non posso fare a meno di ricordare che, ancora qualche mese fa, nel periodo pre-

lettorale, qualche autorevole ministro finanziario negava la necessità di una manovra aggiuntiva per realizzare un aggiustamento dei conti pubblici nel corso di quest'anno. Ora la situazione è divenuta tale da non poter essere negata.

Parlando ieri alla Camera, il ministro del tesoro ha ricordato come quella italiana sia «un'economia contraddistinta da un alto fabbisogno pubblico, un'inflazione relativamente elevata» — io direi assai elevata rispetto ai nostri concorrenti — da «tassi d'interesse nominali e reali molto, troppo elevati. Vi è qui senza dubbio» — ha proseguito il ministro Barucci — «un problema del marco tedesco».

Per quanto riguarda i cambi — sono sempre parole del ministro del tesoro — «il corso del cambio contro marco ammontava a 753 lire all'inizio di giugno ed è arrivato fino a 762 lire, per poi ripiegare in questi ultimi giorni perché (purtroppo!) il morso dei tassi di interesse ha cominciato a farsi sentire. Il tasso di interesse ad un mese, che era del 13 per cento il 4 giugno, arrivato al 19,63 per cento il 21 luglio, declinando poi piano piano ed attestandosi stamane attorno al 17 per cento. La Borsa, il cui indice MIB del 1° giugno era 981, ha raggiunto ieri il mortificante livello di 780. Il paese non può permettersi crisi di queste dimensioni; bisogna creare le condizioni affinché per il futuro tali crisi siano evitate».

Sono queste le parole pronunciate ieri in aula dal ministro del tesoro, al quale vorrei ricordare che la situazione pesantissima di fronte alla quale si è venuto a trovare il Governo non è dovuta ad eventi straordinari ed imprevedibili oppure ad una situazione piovuta sulle nostre teste dalla sera alla mattina. Rappresenta piuttosto il risultato di una politica finanziaria che non ha saputo aggredire le questioni strutturali che affliggono il nostro paese.

Sempre ieri, il ministro delle finanze Giovanni Goria, che pure in passato ha avuto responsabilità importanti nella gestione della politica finanziaria del nostro paese, ricordava che il nostro sistema tributario ha dovuto registrare, rispetto alle previsioni formulate per il 1992, «una minore entrata per circa 11.700 miliardi». Si tratta di un

dato definitivo, dopo le polemiche registratesi negli ultimi mesi in ordine al gettito tributario dell'anno in corso. Subito dopo, il ministro Gorla ha aggiunto «che per il prossimo anno e per quelli che seguiranno il sistema tributario si troverà nella necessità di consolidare da 20 a 30 mila miliardi di entrate straordinarie, che per la loro stessa natura verranno meno (...)». Come dire: quest'anno erano previste entrate straordinarie ed il gettito è stato inferiore alle previsioni di circa 11.700 miliardi; nei prossimi anni bisognerà recuperare questo gettito e, in assenza di misure straordinarie, occorrerà reperire 20-30 mila miliardi di nuove entrate.

Questa la situazione di fronte alla quale ci troviamo! Credo che sia a tutti evidente la necessità di una svolta anche nella politica economica. Il problema è quello di verificare se si possa avere fiducia nella capacità di questo Governo di attuare almeno una svolta sufficiente ad acquisire la credibilità necessaria nei confronti del Parlamento e dell'opinione pubblica, per avviare quell'aggiustamento strutturale dei conti pubblici al quale non si è fatto ricorso da diverso tempo. Cioè, in sostanza, è possibile fare ora, in condizioni aggravate e difficili, ciò che non stato fatto negli anni scorsi?

Non il caso di ricordare i limiti politici di questo Governo: una maggioranza incerta, un programma dettato dall'emergenza, una tensione che percorre i rapporti tra i partiti politici ed i rapporti all'interno degli stessi partiti. Nei due principali partiti della maggioranza è in corso una discussione che riguarda le stesse segreterie. È possibile pensare che in questa situazione il Governo sia in condizione di rivolgersi agli italiani con un programma credibile di risanamento finanziario? Per ora il Governo ci presenta questa manovra che dovrebbe avere una efficacia finanziaria dichiarata di 30 mila miliardi di lire. È già stato più volte ripetuto nel corso del dibattito che assai difficilmente tale manovra può essere quantificata in una cifra superiore ai 20 mila miliardi. I conti sono presto fatti: mancheranno i 7 mila miliardi delle privatizzazioni che non potranno — nella versione modificata — nel corso dell'anno garantire la cifra che era

stata in origine ipotizzata. È una manovra modesta, inadeguata e collocata a metà anno per cercare di porre riparo, almeno in parte, ad una situazione che registra scostamenti sensibili rispetto alle previsioni che erano state formulate nel corso della sessione di bilancio dell'autunno scorso.

Alcune positive indicazioni che erano state originariamente formulate (mi riferisco all'equo canone, alla sua riforma e al tentativo di superarlo) sono state poi ritirate. Ieri sera il Governo ha annunciato alla stampa la manovra per i prossimi anni: si parla per l'anno prossimo di una manovra di circa 83 mila miliardi di lire. Affinché si abbia la dimensione della portata di tale manovra, vorrei ricordare che essa sarebbe una manovra «doppia» a quella che era stata ipotizzata — con un successo peraltro molto scarso — nel corso di quest'anno.

Con quali strumenti, con quali regole il Governo intende conseguire tale obiettivo dopo che tanto scarsi risultati sono stati ottenuti nel corso di quest'anno? È stato ipotizzato un percorso di privatizzazione dell'impresa pubblica con un marchingegno certo complicato, forse macchinoso, ma che sicuramente avrebbe messo in discussione l'attuale modo di essere dell'impresa pubblica tanto svincolata dal mercato e dalle sue esigenze. Nel corso della discussione parlamentare, il Governo ha presentato un emendamento che fa ritenere che quel percorso verrà fortemente ridimensionato. Vedo che c'è da parte di qualche esponente della maggioranza un certo ottimismo sulla possibilità che finalmente possa darsi corso ad una politica di privatizzazione. Ma di privatizzazioni da tanto tempo sentiamo parlare da parte del Governo e dobbiamo riscontrare che i risultati su tale versante sono molto modesti, anzi nulli. Perché questa volta, signor Presidente, dovremmo ritenere che saremmo in condizioni di portare alle finanze dello Stato 15 mila miliardi di lire — quanti il Governo prevede di ottenere — dalle privatizzazioni? Cos'è cambiato, visto che il solo risultato della proposta del Governo, fino ad ora, è quello della trasformazione degli enti in società per azioni e la presentazione di un piano da qui a tre mesi per un processo di privatizzazioni? Cosa ci

fa ritenere che finalmente davvero vi sia una volontà politica di procedere in tal senso?

Dopo aver rilevato che questo Governo non è nelle condizioni di avere la fiducia da parte nostra e di conseguire risultati efficaci sul piano del rientro dalla pesantissima situazione della finanza pubblica, vorrei aggiungere che anche l'opposizione deve fare la sua parte. Debbo confessare che siamo rimasti abbastanza sconcertati dal fatto che sono stati presentati centinaia e centinaia di emendamenti da parte delle opposizioni che, per la verità non dimostravano una comprensione della difficile situazione finanziaria del paese, ma che, invece, tendevano a ridurre la portata finanziaria del provvedimento. Credo che deve essere chiaro — mi rivolgo ai colleghi delle opposizioni — che, se vogliamo uscire da questa situazione di emergenza della finanza pubblica e da una condizione internazionale tanto difficile, è assolutamente necessario che da parte dell'intero Parlamento cresca la consapevolezza della necessità di uno sforzo considerevole e convinto sulla strada del risanamento.

Ecco perché, signor Presidente, noi repubblicani non voteremo la fiducia a questo Governo: perché non abbiamo fiducia nel Governo! Qui occorre un Governo che sia autorevole, credibile e che sappia presentarsi agli italiani non soltanto chiedendo quei sacrifici che sono necessari, ma dimostrando loro che tali sacrifici sono indirizzati sulla strada giusta per accrescere le condizioni di benessere e della qualità della vita nel nostro paese.

Siccome non riscontriamo nelle proposte del Governo e nel Governo stesso questa capacità, il nostro voto non può che essere contrario (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Tatarella. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE TATARELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo è un fragile Governo a termine, un forte Governo di stangata a rate e a cascata, il Governo buffo dell'indecisione; questo è il Governo *Banco-mat* a rovescio, che preleva con decreto dai depositi tasse e risparmi per se stesso.

Per non far prevalere tutti questi lati negativi, il Governo utilizza il vecchio sistema della fiducia sui decreti-legge, espropriando il Parlamento dal confronto con i gruppi di opposizione e privilegiando quello all'interno della maggioranza. Voglio accogliere l'invito dell'onorevole Pellicanò, che ha fatto riferimento ad emendamenti tesi non ad ampliare ma a restringere la portata finanziaria del provvedimento. Onorevole Pellicanò, noi abbiamo presentato un emendamento che operava dei tagli ma non ci è stata data la possibilità di effettuare un confronto in quest'aula.

Mi riferisco al problema annoso della privatizzazione de *Il Giorno* e dell'*Agenzia Italia*. Volevamo effettuare un confronto sui tagli, ed a questo aspetto particolare ci riferiremo nell'ambito del presente intervento. Il Governo — ripeto — ha impedito il confronto ed ha privilegiato quello all'interno della maggioranza. La tesi Guarino sulle *superholding* è stata combattuta dall'alleanza tra le tesi di Pomicino (che ha ritenuto di poter definire elegantemente il decreto come una «fetenzia»), quelle di Viscardi (che ha definito la *superholding* un «potere non raccomandabile») e quelle della sinistra democristiana, nonché dagli interessi dei boiardi di Stato, minacciati di pensionamento. Il Governo, in altre parole, ha svolto in Commissione un confronto all'interno della maggioranza, dalla quale è stato ricattato, ed ha eluso il confronto con le opposizioni. Per tale motivo, ha posto la fiducia per evitare un dialogo con queste ultime nella sede naturale, che è il Parlamento.

Il Governo Amato ha varato le *superholding* con un decreto; poi si è cominciato a litigare all'interno della maggioranza sui personaggi che dovevano guidarle; infine ha ritirato la proposta relativa alle *superholding* e ha deciso di rinviare il tutto ad un programma non di privatizzazioni, ma di riordino delle partecipazioni statali, elaborando un piano a tre mesi da varare in Commissione, sentiti i ministri interessati. In altre parole, ha affidato la privatizzazione ad un confronto nell'ambito del Governo e non esiste, in realtà, la volontà politica di privatizzare.

Questo, onorevole Amato, è proprio il tipo

di Governo non europeo che lei censura. Questa mattina, sul *Corriere della Sera*, lei ha sostenuto «che chi gira oggi per l'Europa ha la netta percezione che su di noi incombe l'onere di provare che siamo diversi da quello che per troppo tempo siamo sembrati». Onorevole Amato, è questo il Governo diverso, il Governo europeo?

Le faccio due esempi, relativi al cambiamento di idee suo e del professor Guarino. Lei ha detto, sempre sul *Corriere della Sera*: «All'alba, tutto da solo» — sembra il titolo di un film giallo — «ho deciso che non potevo mettere il sistema finanziario e l'economia reale nelle mani di due *superholding* la cui funzione economica e finanziaria mi stava diventando sempre meno chiara».

È un Governo europeo, è un Governo diverso, quello presieduto dal professor Amato, il quale «tutto da solo» in una notte si accorge che le *superholding* obbedivano ad una politica «non chiara».

E il professor Guarino, onorevoli colleghi, non è da meno: dopo aver predisposto lo strumento delle *superholding*, quando in Commissione — di fronte alle tesi di Cirino Pomicino, a quelle di Viscardi, alle resistenze del boiardi di Stato che non vogliono andare in pensione — ha dovuto cambiare idea, ha minacciato le dimissioni. Ed ecco il Governo diverso: invece di rassegnare le dimissioni, il professor Guarino ha telefonato all'onorevole Forlani, che in materia di consigli per le dimissioni è l'unico competente (per il rinvio e per non farle mai dare...) (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*). Dunque, Forlani ha sconsigliato Guarino di prendere decisioni affrettate e clamorose e questo consiglio alla camomilla è stato recepito dal neo-ministro, professor Guarino, dal tecnico, dal ministro diverso, dal ministro europeo che volevamo. Così, egli ha rilasciato un'intervista al giornale *Milano finanze* sostenendo una tesi molto particolare: dopo aver combattuto l'emendamento sostitutivo, ha detto che «in realtà in questo modo il processo di privatizzazione sarà facilitato». Dunque, la modifica alla quale si opponeva è stata utilizzata dal professor Guarino addirittura per sostenere che essa si muove nella direzione del processo di privatizzazione.

Ecco il Governo che abbiamo: è un Governo buffo che per la sua debolezza fa sognare ad Occhetto di essere centrale al posto di Craxi; addirittura risuscita Cariglia, il quale sostiene che la compagine ministeriale va ampliata al partito repubblicano e al PDS; mette in pista ufficialmente *il Sole 24 ore*, cioè la Confindustria, per sostenere che l'area dell'esecutivo deve essere allargata «quanto meno» fino al partito repubblicano. Dunque, un Governo buffo, debole ed indeciso.

Questo Governo, onorevoli colleghi, non è — come dice Formica — uno schiaffo al partito socialista italiano; è un problema interno al partito socialista, che non ci riguarda. In realtà, questo Governo è uno schiaffo ai contribuenti, ai proprietari di case, ai risparmiatori, ai pensionati. È un Governo così buffo, signor Presidente, che per annunciare la richiesta di fiducia all'Assemblea utilizza per competenza funzionale l'onorevole Gorla, che tutto può fare nella sua vita fuorché chiedere fiducia, poichè ai sensi dell'articolo 92 della Costituzione questo ministro va «sfiduciato» o dal Presidente della Repubblica o dal Presidente del Consiglio o da una richiesta parlamentare. L'onorevole Gorla, dopo aver ricevuto una richiesta di autorizzazione a procedere dalla motivazione diversa da quella da lui anticipata a scopi difensivi in quest'aula, dovrebbe avere la sensibilità di porre la questione di fiducia su se stesso, dimettendosi da ministro della Repubblica.

È un Governo diverso ed europeo, onorevole Amato, che chiede sacrifici e non opera tagli. Un Governo diverso ed europeo, che non accenna ad eliminare l'anomalia tipicamente italiana di uno Stato «alimentarista» e, contemporaneamente, editore e tipografo. Siamo l'unico paese al mondo che ha un giornale finanziato dallo Stato, un'agenzia di stampa finanziata dallo Stato, una tipografia dello Stato — finanziata con i contributi dei cittadini — per stampare il quotidiano *Il Giorno*.

Per sostenere quest'anomalia, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, nell'attuale clima di possibile intesa fra i laici alla La Malfa ed i cattolici come Segni, vogliamo ricordare in quest'aula una vec-

chia battaglia condotta sia dalla destra sia da un cattolico illustre, grande pensatore ed uomo politico, Luigi Sturzo.

PRESIDENTE. Onorevole Tatarella, il tempo.

GIUSEPPE TATARELLA. Concludo, signor Presidente. Capisco bene che Sturzo non rappresenta un argomento di attualità per molti democristiani assistiti ed assistenzialisti. Sturzo, a proposito del *Il Giorno*, che voleva abolire, in un articolo su *Il Giornale d'Italia* del 2 aprile 1958 diceva: «I partiti hanno usurpato i poteri dello Stato. Lo statalismo non è potere legittimo per il bene comune; è potere illegittimo per il partito, per la fazione, per la categoria, per il gruppo. A completare il quadro del frazionamento di potere, dell'eccesso del potere, vengano, in fila con i partiti e i sindacati, anche gli enti statali. Così l'infezione statalista si è estesa nei partiti, nei sindacati, negli enti e di rimbalzo il decadimento morale che ne consegue si estende nel paese. Il potere legittimo si confonde con quello illegittimo, i limiti morali e legali cedono, la libertà non è più garantita; l'arbitrio ne prende il posto». Questo ha detto Sturzo nel 1958.

Ricordiamo queste parole perché sono attuali anche nel 1992. Chiediamo un segnale al ministro Guarino, alla commissione che entro tre mesi dovrà predisporre il piano, all'europeo e diverso — come lui auspica — Amato. Domandiamo oggi una prova: dimettere *Il Giorno*, affinché nell'anno di grazia 1992 si risponda finalmente all'appello lanciato in Parlamento dalla destra politica e da Sturzo, per cominciare a privatizzare ciò che non è dello Stato.

Signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, non vogliamo che, dopo l'abolizione della *Pravda*, l'unico giornale di Stato esistente nel mondo sia *Il Giorno*, a favore del Governo, della partitocrazia, del sistema (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Garavini. Ne ha facoltà.

ANDREA SERGIO GARAVINI. Il Governo ha messo il bavaglio al Parlamento, che può solo ratificare decisioni legislative già prese dal Governo stesso.

Sono decisioni socialmente inique — l'abbiamo dimostrato — ma anche economicamente disastrose. Non vi è alcuna correzione di una spesa pubblica che serve per comprare voti, offrire tangenti, far lucrare la mafia.

C'è, invece, da parte del Governo una folle dichiarazione di fallimento dell'azienda Italia, che pagheremo con il crollo dell'occupazione e della credibilità economica del paese.

Noi lanciamo l'allarme: ci vuole finalmente un'opposizione a questo disastro. È questo l'impegno essenziale di rifondazione comunista e il nostro appello a tutta la sinistra.

All'indomani delle elezioni voi volete imporre una vera e propria modifica istituzionale. Governate per decreto al di là di ogni urgenza che lo imponga e con il voto di fiducia rendete i decreti imm modificabili. Il Parlamento è ridotto a una macchina di ratifica di decisioni già prese dal Governo. L'esautoramento delle Assemblee legislative che si vuole realizzare compiutamente nella seconda Repubblica è già concretamente cominciato.

Attenzione, che proprio così avanza la cosiddetta partitocrazia. Conta quanto si decide fra pochi esponenti dei partiti della maggioranza e magari quanto confabulato fra questi e qualche esponente dell'opposizione; il che viene poi raccolto dal Governo e tradotto in decreti che non possono essere discussi dal Parlamento.

Noi denunciemo la gravità di questo fatto in sé e per le politiche concrete che in tal modo vengono realizzate. Questo metodo premia le tendenze conservatrici, l'incompetenza e l'improvvisazione; aiuta vertigini di decisionismo disastroso anche in governi deboli come l'attuale Governo Amato.

Dovete imbavagliare il Parlamento, signori del Governo, anzitutto per imporre misure di evidente iniquità. Nessun interesse privilegiato è in alcun modo colpito dalle vostre misure.

Chi per pagare non avrebbe bisogno di compiere sacrifici, per l'ampiezza delle sue

disponibilità, non lo chiamate a pagare nulla. Tutti quelli che invece per pagare devono compiere sacrifici, li chiamate a pagare un prezzo molto alto. Se si mettono insieme il maxidecreto e la maxilegge-delega in discussione al Senato, si vede bene che la linea perseguita è quella di una vera e propria discriminazione sociale. Prendiamo il caso dei lavoratori: pagano su tutto, sull'occupazione, sul salario, sulla previdenza, sulla sanità, sul risparmio e sulla casa! Voi cambiate quello che sembrava il criterio stesso della democrazia: superare o ridurre le discriminazioni sociali insite nell'economia, determinando parità di condizioni sociali e civili nella più ampia misura possibile. State facendo ora esattamente l'opposto; rompete anche in linea di principio gli elementi essenziali di un'unità sociale esaltata prima e oggi negata. Volete fare diventare regole sociali e civili le discriminazioni insite nell'economia.

Qualcuno chiama questa politica riformista, ma il suo nome è altro e opposto: è una politica reazionaria. È anche una politica economicamente dissennata. Il limite della manovra sul bilancio dello Stato dal lato delle entrate è che sul piano della iniquità sociale potete tirare la corda, ma solo fino ad un certo punto; al di là di tale punto si potrebbe andare solo con misure — che voi rifiutate — che colpiscano rendite e grandi patrimoni, eliminino i privilegi fiscali, e via dicendo.

Vi è anche un limite nella manovra dal lato della spesa. La spesa pubblica si è sempre più rivolta in Italia a comperare voti, a offrire tangenti, a fare lucrare la mafia. Voi, signori del Governo, non proponete alcuna correzione a tale carattere della spesa; vi limitate a restringere le risorse per la sanità, la previdenza, la cultura e a scaricare le responsabilità dei tagli sugli enti locali.

Avete voluto lanciare segnali e compiere atti disastrosi, dettati da paurose incompetenze. Prendiamo il caso delle privatizzazioni: volete gettare un'enorme quantità di azioni su un mercato azionario la cui situazione è negativa sul piano internazionale e disastrosa in Italia. Volete mettere su tale mercato azionario aziende pubbliche che avete dichiarato essere sostanzialmente in

stato fallimentare. Non si è mai visto un venditore così sprovveduto e incompetente. Infatti, l'effetto è stato l'opposto: nessuno vuole comperare queste aziende pubbliche, e le banche internazionali che le hanno finanziate nel passato adesso sono state messe in uno stato di allarme. Se dovessero — come alcune di loro hanno espresso l'intenzione di fare — richiedere il rientro dei crediti che hanno concesso, saremmo di fronte ad una minaccia addirittura per la stabilità monetaria del nostro paese!

Avete talmente improvvisato le proposte di privatizzazione, signori del Governo, che voi stessi avete dovuto cambiarle radicalmente nel giro di pochi giorni. E intanto l'EFIM è fallito, l'ENI è già diventato una società per azioni e l'IRI ha difficoltà a farlo, perché se si traducesse oggi la sua formula giuridica in società per azioni in realtà dovrebbe portare i libri in tribunale per fallimento. E se l'ENEL diventasse adesso una società per azioni, voi realizzereste l'assurdo di un'azienda privata che è titolare di un monopolio pubblico!

Incompetenza e improvvisazione assurde, queste del Governo, e vuoto totale di ogni programma. Con gli interessi del debito pubblico che sono arrivati quasi al 14 per cento, continuate a reiterare allarmi di ogni tipo. State incoscientemente portando l'economia ad una stretta tremenda e state determinando un crollo dell'occupazione.

Le previsioni che il Fondo monetario internazionale ha fatto in relazione all'applicazione del trattato di Maastricht sono negative, e particolarmente negative nell'ambito europeo, per l'Italia. Ma voi, non solo non ne avete tenuto conto, ma state facendo una manovra disastrosa che non vi ferma sull'orlo dell'abisso, e getta l'economia italiana nel baratro. E avete naturalmente bisogno, proprio per questo, di imbavagliare il Parlamento, di non farci discutere e di non farci votare sugli articoli del decreto, di non farci sostenere i nostri emendamenti. Soltanto così potete far valere la vostra volontà; e lo potete anche fare per la debolezza dell'opposizione, che preferisce andare verso sogni di potere lontano piuttosto che calarsi in questa drammatica realtà.

Noi invece siamo qui a lanciare un allar-

me: ci vuole un'opposizione! Bisogna che si mobiliti un'opposizione sociale e politica, prima che sia troppo tardi. Ci vuole un'opposizione per contrastare una politica che ci porta al disastro sociale ed economico. È l'appello che rivolgiamo alle forze politiche e al sindacato.

Noi ci battiamo qui e scenderemo in piazza per questo in una grande manifestazione popolare e nazionale il 12 settembre. Ci vuole questa opposizione per sostenere i principi e le pratiche essenziali della democrazia, per sostenere il ruolo del Parlamento e contrastare la svolta autoritaria che consegna tutto il potere a governi deboli ma aggressivi, incompetenti ma reazionari, come è il Governo Amato.

Non intendiamo accettare il vostro ricatto. Noi riteniamo che il vostro atteggiamento non sia nemmeno degno di un voto. Per questo non parteciperemo a questo voto (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Formentini. Ne ha facoltà.

MARCO FORMENTINI. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, colleghi deputati, un dibattito mai entrato nel vivo, strozzato dalla decisione del Governo di porre la questione di fiducia, sta giungendo al termine. Di questa strozzatura non si sa se ci si debba dolere o rallegrare. Il fatto è che il Governo considera con tutta evidenza più importante assicurare la propria sopravvivenza che acquisire il contributo della Camera per tentare di migliorare i contenuti del decreto.

Per parte nostra, pur giudicando negativamente questi contenuti, anzi, pur giudicando negativamente il metodo stesso del susseguirsi di manovre tanto devastanti per le finanze delle imprese e per le tasche dei cittadini italiani quanto inutili ai fini del risanamento della finanza pubblica, eravamo disposti — e la ragionevolezza degli emendamenti da noi presentati ne è la prova — a fornire un apporto costruttivo e suggerimenti migliorativi perché almeno ci si avvicinasse ad imboccare la strada giusta verso

quella convergenza strutturale dell'economia italiana con l'economia dei nostri *partners* europei che, postulata dal trattato di Maastricht, è essenziale alla permanenza in Europa del sistema Italia nella sua interezza.

L'entità degli sforzi da compiere per raggiungere questo obiettivo era nota da tempo; lo era a tutti, compresa questa classe politica spendacciona e dissipatrice che, intenta ai suoi traffici, fingeva di non avvedersene. Ma da ieri le cifre sono state autorevolmente esplicitate a Bruxelles dal Fondo monetario internazionale. In sostanza, se si vuole porre rimedio a decenni di sprechi che hanno afflitto l'Italia ed arrestarne la caduta nel baratro del dissesto finanziario (si illude il Presidente del Consiglio, che pensa di esserne soltanto sul ciglio!), saranno necessarie politiche così restrittive da provocare un insostenibile aggravio della recessione già in atto.

Tutti insieme sembrano venire al pettine i nodi che i governi succedutisi in passato, dei quali l'esecutivo attuale è il coerente continuatore, hanno pervicacemente ignorato. Quello che ci trattiene sulla soglia della comunità dei popoli europei, meta ambitissima per la parte più moderna e progredita del paese e che sembra invece indifferente per gli alfieri dell'assistenzialismo e quindi del socialismo reale, è il timore di quei popoli di essere contagiati dai due mali di cui siamo potenziali esportatori: socialmente dalla criminalità organizzata ed economicamente da un tasso eccessivo di inflazione monetaria.

L'Italia ha avuto a disposizione un decennio di condizioni internazionali estremamente favorevoli (espansione generalizzata, bassi costi dell'energia e delle materie prime) per porre ordine nella propria economia e nelle proprie finanze. Grazie allo Stato centralista e alla classe politica in esso incarnata, l'occasione è andata perduta. Oggi, la recessione che si avverte ovunque è più pesante da noi in ragione della fragilità del sistema; così, tutti i problemi risultano più gravosi.

Nel nord del paese è in atto, in parallelo ad un sempre più preoccupante calo di competitività, un processo di deindustrializzazione che non trova compenso, a dispetto

dei conclamati propositi di sostegno pubblico alle iniziative industriali dei soliti grandi gruppi, in uno sviluppo del Mezzogiorno. Anzi, la questione meridionale si aggrava ogni giorno: scelte sbagliate in merito ai settori prioritari di intervento, individuati al di fuori delle propensioni naturali delle realtà del Mezzogiorno, la pratica dell'assistenzialismo che ha fiaccato lo spirito dell'iniziativa imprenditoriale, e il flusso del denaro pubblico, intercettato dai comitati d'affari politico-mafiosi, hanno impedito al sistema Italia nel suo complesso di valorizzare pienamente la splendida opportunità che lo sviluppo del Mezzogiorno avrebbe potuto rappresentare.

Resta il fatto che, anno dopo anno, a fronte del degrado dei conti pubblici e dell'assottigliarsi delle giacenze di cassa, i governi non hanno mai inteso modificare una pratica che sostanzialmente saldava, come salda, interessi diversi: interessi dei partiti politici, divenuti unicamente centri di potere e di corruzione, e interessi del grande capitale, abituato a rischiare con i soldi pubblici. Sono interessi confluenti nel mondo delle rendite parassitarie, in opposizione al mondo della produzione e del lavoro.

I governi, pur di mantenere intatta una realtà fatta di scambio tra voti e favori, hanno evitato di affrontare i nodi strategici della spesa ed hanno invece fatto ricorso a sempre più frequenti manovre del tipo di quella oggi in discussione. L'inganno di cui la classe politica centralista è responsabile consiste nell'aver costantemente e scientemente nascosto la verità ai cittadini. Ognuna delle cosiddette manovre che, al ritmo di due o tre all'anno, hanno vessato i contribuenti, le imprese, i piccoli proprietari, i lavoratori autonomi e quelli dipendenti, erano tutte inadeguate già in partenza. Presentate come risolutive ai fini del risanamento finanziario, esse in realtà servivano soltanto a superare le difficoltà immediate e a dare respiro all'erario per brevissimi periodi. Il colmo lo si è raggiunto nell'odierna circostanza. Il Governo, che disinvoltamente, e non avendo forse altra scelta, ha fatto ricorso ad uno strumento di estrema delicatezza, quale un'imposta patrimoniale straordinaria applicata alla casa ed ai conti correnti (fatto,

questo, inusitato nei paesi civili), pone la fiducia su un provvedimento di cui fin da ora si annuncia il completamento — perché un qualche minimo risultato possa essere conseguito — con una manovra settembrina da oltre 80 mila miliardi, circa tre volte più ampia, quindi, di quella attuale.

Nel corso del dibattito generale la lega nord è intervenuta con i suoi rappresentanti non solo per rivolgere critiche doverose, ma soprattutto per fornire chiare indicazioni sul modo in cui finalmente affrontare alla radice, con serietà e determinazione, il riordino della spesa pubblica e il rilancio dell'economia. Il nostro atteggiamento resta costruttivo, perché responsabilmente ci preme salvare l'economia italiana. Sappiamo infatti di essere interpreti diretti di quel mondo della produzione e del lavoro di cui prima si è detto e che non intende soggiacere alle tendenze terzomondiste di troppi politici (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*). Ci preme che con l'economia si salvi la stessa società italiana. Ma ci considereremmo degli irresponsabili se non denunciassimo i rischi di una situazione nella quale la gente perde sempre più la fiducia nelle istituzioni, che sono andate degenerandosi.

Di fronte a tanto degrado, sono sempre più numerosi coloro che si chiedono se valga la pena di continuare a sopportare sacrifici tanto gravosi quanto inutili, se valga la pena di tenere in piedi questo sistema (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*). La classe politica dominante ha per troppo tempo falsato le cifre. È facile profezia affermare che la verità che prepotentemente sta venendo alla luce priverà definitivamente questa classe politica del consenso popolare. E allora sarà doveroso andare al voto popolare non più con i conti truccati, come è successo in passato. È da lì che avrà finalmente inizio il necessario processo di rigenerazione del sistema politico e di trasformazione del sistema costituzionale in uno Stato federale al cui interno ciascun popolo avrà responsabilità diretta nel governo delle proprie risorse.

Sulla manovra la lega esprime voto contrario e, con esso, esprime sfiducia al Governo che l'ha proposta (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Nonne. Ne ha facoltà.

GIOVANNI NONNE. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, i deputati socialisti voteranno la fiducia al Governo, per diversi motivi. In primo luogo, perché sono pienamente consapevoli dell'importanza non solo della stabilità, ma anche dell'autorevolezza che deve essere assicurata al Governo dalla sua maggioranza parlamentare in un momento così critico e delicato non solo per le sorti dell'economia e della finanza pubblica, ma anche per il significato che la credibilità del Governo in questa fase verrebbe ad assumere. È di tutta evidenza l'esigenza di una ritrovata fiducia dei cittadini, in rapporto alle aspettative internazionali sia dei governi, sia dei mercati. Si pensi inoltre al benefico effetto che dalla rapidità e dall'efficacia dell'azione di Governo potrebbe derivare ad un paese ancora sbigottito e sgomento per l'audacia della criminalità organizzata, quando lo Stato, e il Governo per esso, dimostrassero, nel loro operare, di essere più forti e più decisi dell'organizzazione criminale medesima.

Su questi argomenti, durante l'esame del provvedimento in Commissione, si è avuto un atteggiamento, salvo rare eccezioni, responsabile e costruttivo — io vorrei ricordarlo in fase appunto di dichiarazione di voto —, di cui bisogna dare atto anche alla gran parte delle forze di opposizione.

Voteremo la fiducia, in secondo luogo, perché tale voto vuole significare che abbiamo condiviso la sostanza della manovra, anche a seguito della disponibilità dimostrata dal Governo medesimo in Commissione ad apportare modifiche sul terreno di una maggiore equità e, per quanto riguarda il titolo III, cioè le procedure di privatizzazione, di una maggiore razionalità dell'impianto generale, e quindi di una più probabile efficacia nel conseguimento degli obiettivi. In seguito alla disponibilità e alla collaborazione dimostrata dai ministri siamo convinti che vi sia stato un miglioramento del testo nel corso dell'esame parlamentare.

Un altro motivo riguarda l'apprezzamento della rapidità — un giorno! — con cui,

davanti al segnale di allarme lanciato dal Governatore della banca centrale, il Governo ha definito la manovra di emergenza in collegamento essenziale con le misure strutturali relative alla sanità, alla previdenza, al pubblico impiego e alla finanza locale contenute nella legge delega in discussione nell'altro ramo del Parlamento. Davanti a tanta sollecitudine, a fronte della gravità della crisi e della cogenza dei tempi, altrettanta sollecitudine è richiesta, signor Presidente, alla pronuncia parlamentare. E qui sta il motivo più convincente della posizione della questione di fiducia.

A questo punto posso anche affermare che i socialisti non si sottrarrebbero a sacrificare qualche settimana di ferie agostane, come si va sostenendo in questi giorni da diverse parti...

SERGIO CASTELLANETA. Ve le siete già fatte, le ferie!

GIOVANNI NONNE. ... se si fosse tutti disponibili a ricercare un accordo in tal senso, pur di approvare la manovra nel suo complesso, sia nella parte di emergenza, rappresentata da questo maxidecreto, che in quella più propriamente strutturale.

Certo, questo provvedimento, richiede molti sacrifici, e una volta tanto in molte direzioni, anche se mi rendo conto che una maggiore disponibilità di tempo avrebbe potuto portare certamente a migliori risultati, sia sotto il profilo dell'efficacia che sotto quello dell'equità. Ma tempo a disposizione non ve ne era. E so bene che ancora una volta i territori e le categorie più deboli dovranno sopportare il maggior peso dei sacrifici necessari oggi per consolidare la difesa della lira, per correggere i meccanismi fuori controllo della finanza pubblica e favorire quindi la ripresa dell'economia.

In questo senso, credo di poter porre al Governo una condizione, poiché tutti siamo consapevoli che sulla strada dei sacrifici bisognerà per qualche tempo continuare: che quanto ancora permane di squilibrato e squilibrante in questa fase convulsa venga nel prosieguo recuperato, sicché tutti i cittadini, in tutti i luoghi, si dispongano più di buon grado a dare un contributo per salvare

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1992

l'economia del paese avendo certezza che delle disgrazie e delle fortune di questa fase tutti, davvero tutti, dovranno e potranno partecipare, in relazione alle possibilità, ma anche ai bisogni di ciascuno. In questo modo si riconquisterebbe la fiducia della gente, riducendo la frattura, troppo grande ormai, che in questi anni si è aperta tra il paese da una parte e le istituzioni e la società politica dall'altra.

Signor Presidente, signor ministro, questo paese che oggi segue con grande partecipazione le olimpiadi, che ha seguito con grande interesse le avventure del *Moro di Venezia*, con altrettanta trepidazione ha seguito, nelle passate settimane l'avventura della lira. E questo è un fatto importante, che va qui sottolineato, perché significa che il paese è ancora un corpo sano, capace di reagire anche se si operasse in modo doloroso, purché giusto.

A questo punto, signor ministro, facendole grazia dell'esibizione (che è consueta in queste occasioni) delle grandezze macroeconomiche, che lei per altro conosce meglio di me, voglio solo ricordare alcuni elementi.

Sia in termini di *stock* del debito pubblico sia in termini di disavanzo, sia nel livello dell'inflazione sia nell'andamento dei tassi di interesse, siamo e saremo, anche dopo questo decreto, ancora molto lontani dagli impegni che abbiamo assunto. La dimensione del debito è ormai un pericolo per le future generazioni e la voragine che si è aperta durante un lungo quanto inconcludente anno di campagna elettorale è assai preoccupante. Noi socialisti possiamo rimproverarci una sola cosa: di non aver avuto coraggio sufficiente quando, 15 mesi fa, eravamo i soli a chiedere lo scioglimento anticipato delle Camere. Ma abbiamo, appunto, l'attenuante di essere stati soli e questa è l'eredità che ci è pervenuta da un lungo anno di mancanza di Governo.

Concludendo, nell'assicurare al suo Governo, Presidente Amato, la fiducia del gruppo del PSI, vorrei chiedere alcune cose che appaiono, a prima vista, materia estranea a quella del decreto, ma che credo i colleghi comprenderanno, poiché la discussione sul disegno di legge di conversione di questo decreto si è fortemente e drammaticamente

intrecciata, nel lavoro parlamentare, con quelle sui terrificanti fatti di Palermo. L'emozione ancora ci accompagna: quest'Assemblea è stata impegnata contemporaneamente su tutti e due i fronti. Neppure in questa occasione quei fatti dovranno essere dimenticati.

Vorrei chiedere al Governo, signor ministro, una prima deroga. Pur in regime di contenimento dell'impiego pubblico, non si consenta alla FIAT di offrire paternalisticamente un posto di lavoro ai parenti dei componenti le scorte uccisi nelle stragi: non è affar suo, non è affare dell'avvocato Agnelli o di nessun altro Ross Perot nostrano. Deve provvedere lo Stato, anche se è ben poca cosa, anche se sarà ben poca cosa. Come può uno Stato che assume gli esuberanti di Ivrea consentire che un privato, anche importante, possa occuparsi dei figli dei suoi servitori morti per difendere lo Stato, nelle frontiere più esposte?

E ancora, affinché i comuni, soprattutto quelli piccoli del centro-sud, possano accettare con maggiore comprensione i sacrifici loro imposti per il risanamento della finanza pubblica e del paese, vorrei chiedere un impegno: che, nonostante i tagli di spesa, se ne autorizzi una che acquisterebbe valore simbolico ed emblematico. Propongo, cioè, una spesa importante per realizzare un'opera importante in un piccolo comune della Sardegna, Sestu, a sei chilometri da Cagliari, il comune dell'agente di polizia Manuela Loi, morta con Paolo Borsellino. Un'opera da dedicare alla sua memoria per ricordare non solo a Palermo, ma anche lontano da Palermo, in un diverso contesto culturale, insieme con Manuela Loi, i suoi compagni, tutti i suoi compagni delle scorte e, con loro, Borsellino e Falcone e tutti gli altri uomini giusti che la sorte — e forse anche i nostri errori — hanno chiamato ad un sacrificio così grande per questo Stato.

Signor Presidente, concludo davvero. Non è cattiva coscienza questa, sarebbe anche, in forma parziale e simbolica, un modo per dire che lo Stato ed il suo Parlamento non dimenticano e che vi sono sacrifici e sacrifici lungo la strada del risanamento del paese (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Turci. Ne ha facoltà.

LANFRANCO TURCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei innanzitutto sottolineare come le misure che ci apprestiamo a votare non siano assolutamente in sintonia con quanto sta avvenendo nel paese, con lo scenario concreto che viviamo giorno per giorno sul terreno sociale, finanziario, economico e anche politico-morale. Non esiste un confronto possibile tra queste due entità. La gravità dei problemi che abbiamo di fronte è assai superiore non solo alla dimensione quantitativa del provvedimento che abbiamo all'esame, ma anche — vorrei sottolinearlo — alla temperie culturale e politica con cui stiamo esaminando tali questioni. Mi pare questo lo scarto più significativo che l'opinione pubblica non farà certo fatica a cogliere.

I deputati del gruppo del PDS hanno cercato di dare al dibattito un contributo fin dall'inizio, proponendo un disegno globale di politica economica, assai complesso, certo anche molto impegnativo per le sue implicazioni in termini di politica dei redditi, di politica del lavoro, quindi entrando anche in un campo della vita sociale, come quello del lavoro dipendente, che è così vicino al nostro insediamento elettorale e ai nostri interessi politici di fondo. Eppure, l'abbiamo fatto con la consapevolezza che la dimensione dei problemi che abbiamo oggi di fronte non consente di affrontarli con l'ennesima manovra di aggiustamento a metà d'anno un autentico *déjà vu* che il Parlamento negli ultimi dieci anni ha approvato più volte. Ebbene, non è stato possibile realizzare un confronto su queste tematiche, a questo livello. Il taglio del decreto-legge che è stato presentato...

PRESIDENTE. Scusi, onorevole Turci, se la interrompo.

Onorevole collega, la prego. Non è possibile usare il telefonino in Assemblea.

Continui, onorevole Turci.

LANFRANCO TURCI. E il modo in cui si è dibattuto dapprima in Commissione e poi in

aula non ha consentito minimamente un approccio di questa portata. Eppure, è a problemi di questa dimensione che dobbiamo rapportarci.

Proprio ieri, l'onorevole La Malfa, con un intervento davvero eccellente, ci ha dato la dimensione di tali questioni; lo stesso ministro Barucci, nella sua replica assai breve di ieri, ci ha ricordato la dimensione grave dei problemi economici, la dimensione drammatica di quelli finanziari. Bene, vorremmo che di questo si cominciasse a discutere davvero. Avremmo voluto che il contesto di discussione del provvedimento e i suoi contenuti consentissero questo approccio. Così non è stato, tant'è che ieri l'onorevole Gorla ci ha detto che dobbiamo metterci alle spalle rapidamente il provvedimento per pensare a ben altro, a misure ben più serie e più gravi, come quelle che in qualche modo sono preannunciate dai giornali di oggi. Invece, siamo di fronte ad una piccola manovra, confusa nei suoi fini. Tutto il capitolo delle privatizzazioni rappresenta qualcosa di indecifrabile: non si riesce a capire bene quale sia l'intento di politica economica, di politica industriale e finanziaria che ispira quel capitolo nelle sue varie riscritture.

Il ministro Barucci ieri ci ha detto che non dobbiamo temere un eccesso di vento liberista nella compagine del Governo. Signor ministro, non vorrei stupirla, ma le dirò che non temo affatto un'ondata liberista in questo Governo e nel suo partito. Temo, invece, che continui la vecchia tradizione della difesa di tutte le congreghe e che, sotto le proposte di privatizzazione, vi sia il disegno di continuare a difendere assetti di potere e politiche economiche che ci hanno dato casi esemplari di malgoverno, come quello recente dell'Italsanità all'interno dell'universo IRI.

È una manovra piccola e fatta di improvvisazioni. La misura dei prelievi sui depositi, un'ennesima *una tantum*, ci porrà di fronte ancora una volta all'esigenza di misure strutturali permanenti da inventare nelle prossime settimane. È una manovra che, nonostante, certo, la sua incidenza in alcuni strati sociali, per taluni aspetti determinerà la rivolta dei contribuenti più per la perdita di tempo, per il disturbo burocratico, che per

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1992

l'importo delle risorse che andrà a prelevare. Guardiamo alla misura relativa alla patrimoniale sugli immobili, e sulla casa in particolare. Potrei citare un dato: lunedì mi hanno richiesto un incontro i rappresentanti sindacali dei lavoratori dell'ufficio tecnico erariale della mia città, Modena. Già oggi è necessario l'impiego di guardie di finanza per tenere in fila le centinaia di persone che tutte le mattine si presentano presso quegli uffici a chiedere notizie sugli estimi e sulle rendite delle loro abitazioni. Vorrei dire, *en passant*, per dare un'idea dello stato della pubblica amministrazione sul versante delle finanze, che quell'ufficio ha un numero di addetti tre volte inferiore rispetto all'analogo ufficio della città di Avellino.

È, dunque, una manovra piccola che tende ancora una volta a nascondere il pattume sotto il tappeto; questo è il senso delle nostre obiezioni, per esempio, alla parte del decreto-legge relativa agli enti locali ed alla sanità. In verità, con quelle misure non si fa altro che continuare ad incrementare il deficit sommerso, che costituisce una delle tante mine del bilancio dello Stato e della nostra politica finanziaria.

Per questo non potremo dare la nostra fiducia al provvedimento in discussione. Ci sembra una partenza assai modesta, per un Governo nuovo che vuole inaugurare una nuova legislatura; una partenza che ricorda più la continuazione del passato (le manovre di aggiustamento in corso d'anno) che non l'avvio del nuovo, di quella nuova fase di cui il Presidente del Consiglio Amato ci aveva parlato in occasione della presentazione del suo Governo.

Eppure, vogliamo ricordare ancora una volta a noi tutti che di questo c'è bisogno: l'avvio di una fase nuova. Ve ne è, anzi, un bisogno urgente. Su questo versante, su questo lato della valutazione dei problemi e del modo di affrontarli, ci troverete presenti, in questo Parlamento e nel paese.

Noi non neghiamo la nostra fiducia per settarismo, prevenzione o pregiudizio, ma perché vogliamo ricordare al Governo, alla maggioranza, a noi stessi, al paese tutto che vi è un bisogno davvero urgente di una nuova politica, da attuare al più presto, prima del collasso finanziario, sociale, poli-

tico e morale della nostra democrazia. Si tratta di una scadenza veramente rischiosa e ravvicinata, di fronte alla quale avvertiamo tutta la nostra responsabilità (*Applausi dei deputati del gruppo del PDS*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Nicolosi. Ne ha facoltà.

RINO NICOLOSI. Onorevole Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, il contributo del gruppo della democrazia cristiana nella sede delle Commissioni riunite bilancio e finanze e, successivamente, nel dibattito in aula è stato attento, propositivo, su qualche punto anche dialettico rispetto alle proposte dei ministri competenti, ma sempre rigorosamente ancorato alla convinzione che la manovra complessiva del Governo andasse sostenuta nel suo carattere unitario e fosse da attuare immediatamente.

Oggi, su questa manovra, il Governo pone la questione di fiducia; noi non consideriamo tale scelta né una fuga dal confronto né un tentativo di imbrigliare la libera espressione del Parlamento. La consideriamo, invece, manifestazione di una chiara volontà di mantenere fede con coerenza ai rigorosi impegni assunti con le dichiarazioni programmatiche; la consideriamo l'esigenza di non snaturare l'impostazione e l'organicità della stessa manovra; la consideriamo, infine, manifestazione della volontà di renderla immediatamente praticabile, al riparo da possibili ulteriori imprevisti, perché raramente come in questo momento la credibilità del Governo rispetto alla platea interna ed esterna dipende dalla capacità di agire e di fare presto. La variabile tempo, cioè, è decisiva per l'efficacia della manovra e perché gli effetti che essa produrrà aprano la prospettiva di un possibile, seppure difficile, superamento della crisi.

Di questo stato di necessità mi sembra vi sia ampia consapevolezza nei giudizi delle forze produttive e sociali, nonché nelle forze politiche di maggioranza, ma anche di opposizione. Questo ben al di là della critica espressa da dichiarazioni che mi sono sembrate più rivolte all'individuazione delle responsabilità che capaci di avanzare proposte

alternative, realisticamente praticabili nello stretto margine di una manovra obbligatoriamente congiunturale, e al tempo stesso efficaci rispetto all'obiettivo ineludibile rappresentato dall'avvio rapido e concreto del risanamento della finanza pubblica.

D'altra parte, l'atteggiamento del Governo non si può neanche considerare chiuso ed anelastico, se è vero che in qualche caso, in Commissione, esso è ritornato sui suoi passi, accettando una serie di emendamenti e dimostrandosi sensibile a proposte di particolare valenza sociale, come la franchigia per la prima casa, la riduzione dell'aliquota contributiva previdenziale per i lavoratori dipendenti e la revisione dell'equo canone.

Certo, non si è trattato, nel complesso, di introdurre misure dirette ad acquisire facili consensi (consideriamo questo un fatto positivo), ma di adottare misure che sfidano l'impopolarità, diverse da quelle che avrebbero potuto essere realizzate attraverso l'imposizione indiretta, le quali avrebbero però determinato pericolose tensioni inflazionistiche.

Invece, l'azione combinata sull'entrata, sui risparmi e sulle privatizzazioni è volta a contenere il disavanzo ed è proiettata verso obiettivi compatibili con uno sviluppo non inflazionistico. D'altronde, la risposta puntuale ed efficace del ministro del tesoro in ordine al significato dell'imposta straordinaria sugli immobili e sulla ricchezza patrimoniale ha apportato al dibattito elementi di evidente chiarezza, sgombrando i dubbi rispetto al significato che essa ha, perché è stato evidenziato come l'imposta non tenda certo a colpire i ceti più deboli.

Del resto, l'azione dei parlamentari democratico-cristiani, soprattutto nella fase di esame in Commissione, ha cercato proprio di muoversi in direzione di un'attenzione particolare verso le famiglie più deboli, così come sollecitato dalle parti sociali, con le quali riteniamo di dovere aprire una nuova fase di relazioni, perché le decisioni che dovranno essere adottate con la legge finanziaria 1993 richiederanno il massimo della corresponsabilità.

Né, per altro verso, l'impostazione data dal Governo al decreto-legge appare ottusamente limitata ad una mera operazione fi-

nanziaria. Infatti, il capitolo delle privatizzazioni delinea in maniera chiara, coraggiosa e moderna, una linea di nuova politica industriale che non è di schizofrenica rottura con il passato, ma che tiene realisticamente conto delle nuove condizioni del mercato internazionale nel quale siamo chiamati ad operare.

Si tratta di decisioni alle quali non potevamo sottrarci, sia per i vincoli europei sia per quelli di bilancio, e che aprono anche una nuova fase dell'intervento pubblico che consentirà di rimodellare la presenza pubblica in economia.

La manovra, inoltre, non ci sembra meramente finanziaria perché, attraverso le prospettive che si aprono con le leggi-delega e con gli sviluppi che saranno resi necessari dal successivo documento di programmazione e dalla legge finanziaria, si prefigura il razionale collegamento tra gli interventi di emergenza finanziaria ed i provvedimenti strutturali, necessari a conferire all'azione del Governo quel carattere riformista che può garantire non solo l'efficacia, ma anche l'equità nel prelievo fiscale e nella riqualificazione in senso produttivo della spesa pubblica, conferendo competitività all'economia nazionale.

Il giudizio sul percorso scelto dal Governo non può esaurirsi e limitarsi soltanto alla prima tappa, ma deve riferirsi all'intero tracciato delineato e, pertanto, anche alle coerenze successive nonché, se possibile, alle necessarie correzioni in corso d'opera che noi democratico-cristiani auspichiamo, soprattutto rispetto ad una serie di tutele delle aree sociali e geografiche più deboli.

Il riferimento non può non andare all'esigenza, più volte sottolineata, che per le famiglie l'imponibile non sia solo riferito al parametro del tetto del reddito, ma anche al numero dei componenti la singola famiglia. Per altro verso, non posso in questa sede non apprezzare l'esplicito riferimento che l'onorevole Coloni ha fatto alla soppressione, a mio avviso assolutamente incostituzionale, del Fondo di solidarietà nazionale per la Sicilia, ex articolo 38. Questo non perché si ritenga che debbano essere garantite aree protette ed assistite, in una sorta di sistema doppio, duale (nel quale sono individuabili

aree della produzione e della ricchezza ed aree della mera distribuzione), attraverso l'assistenza e la diffusione della spesa pubblica, ma perché un paese non potrà avere un comune destino se non avrà un eguale diritto di cittadinanza ed un confrontabile livello di produttività del sistema nazionale. Infatti, un paese è realmente moderno e capace di vincere la sua sfida per lo sviluppo solo se riesce a mettere le risorse che produce al servizio di una equilibrata crescita sociale improntata a criteri di equità e di giustizia.

E allora l'esigenza di contenere e programmare l'inflazione, di difendere la lira dalle speculazioni, interne ed esterne, di abbattere il disavanzo del debito pubblico, deve essere coniugata oggi in Italia con altre due frontiere aperte ed egualmente gravi: quella della lotta alla criminalità organizzata e quella del risanamento morale del paese, a partire dal risanamento della sua classe dirigente politica. Dobbiamo però avere chiara una cosa: che oggi il fronteggiare la crisi economica diventa una pregiudiziale drammatica, una *conditio sine qua non* anche per le ulteriori possibilità di successo sulle altre frontiere. Perché un paese inginocchiato economicamente non potrà avere la vitalità necessaria per recuperare la credibilità morale e per battere la mafia. Non si tratta di un'operazione in due tempi, ma delle articolazioni della stessa forte logica unitaria. Essa richiede una terapia d'urto — come ha detto il Governo —, una specie di elettroshock per il paese, tenendo però in debito conto due dati incontrovertibili. Il primo: che non tutte le parti dell'organizzazione sociale del paese sono in condizione di resistere ad *input* generali...

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego, abbiate un po' di rispetto per l'oratore che parla!

RINO NICOLOSI. ...e indiscriminati.

Il secondo: che alcuni provvedimenti, anche duri, sono accettabili dall'opinione pubblica se il Governo dimostrerà con la stessa fermezza di sapere raggiungere anche gli obiettivi che una nuova sensibilità della stessa pubblica opinione reclama con forza. In altre parole, occorre superare la contingenza

della crisi perché riparta lo sviluppo e si inverta la tendenza regressiva dell'occupazione, soprattutto nelle aree svantaggiate del paese e perché, ancora il Governo, forse è meglio dire il paese, attraverso un raccordo della politica dei redditi con il meccanismo della concertazione, riesca ad orientare in anticipo i processi dell'economia sempre più esposta ai condizionamenti delle variabili internazionali.

PRESIDENTE. Onorevole Nicolosi, il tempo a sua disposizione è scaduto.

RINO NICOLOSI. A noi sembra che il Governo si sia messo seriamente su questa strada. Riteniamo che i provvedimenti sui quali pone la fiducia non squilibrino la più complessiva manovra economica che auspichiamo, anzi tendano a creare le condizioni per renderla possibile.

Per le ragioni esposte, che hanno trovato esplicita e più puntuale descrizione negli interventi dei colleghi Rojch, Tabacci, Coloni, oltre che nelle relazioni degli onorevoli Ferrari e Borgia, esprimiamo al Governo la rinnovata fiducia dei deputati democristiani (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

PRESIDENTE. Sono così esaurite le dichiarazioni di voto.

Avverto i colleghi che, conclusa la votazione per appello nominale sulla fiducia, se sarà approvato l'articolo unico, la seduta sarà sospesa, per riprendere poi alle 15,30, con l'esame degli ordini del giorno presentati, le dichiarazioni di voto e il voto finale sul disegno di legge.

Avverto altresì che, dovendosi procedere nel prosieguo della seduta a votazioni qualificate, che avranno luogo mediante procedimento elettronico, decorre da questo momento il termine di preavviso di venti minuti previsto dal comma 5 dell'articolo 49 del regolamento.

Passiamo alla votazione per appello nominale dell'articolo unico del disegno di legge n. 1287, nel testo della Commissione, sulla cui approvazione, senza emendamenti né articoli aggiuntivi, il Governo ha posto la questione di fiducia.

Indico, dunque, la votazione per appello nominale.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1992

Estraggo a sorte il nome del deputato dal quale comincerà la chiama.

(Segue il sorteggio) .

Comincerà dall'onorevole Sangalli. Voterà per primo, per ragioni di salute, l'onorevole Caradonna.

Si faccia la chiama.

FABIO ALBERTINI E MARIO DAL CASTELLO, *Segretari*, fanno la chiama.

(Segue la chiama).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione ed invito i deputati segretari a procedere al computo dei voti.

(I deputati segretari procedono al computo dei voti).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GIORGIO NAPOLITANO

PRESIDENTE. Comunico il risultato della votazione sull'articolo unico del disegno di legge di conversione n. 1287, nel testo della Commissione, sulla cui approvazione il Governo ha posto la questione di fiducia:

Presenti e votanti	564
Maggioranza	283
Hanno risposto <i>sì</i>	318
Hanno risposto <i>no</i>	246

(La Camera approva).

Si intendono pertanto respinti tutti gli emendamenti e gli articoli aggiuntivi presentati.

Come già preannunciato, alla trattazione degli ordini del giorno ed alla votazione finale si passerà alla ripresa dei lavori che avrà luogo alle 15,30. Come i colleghi sanno, gli argomenti all'ordine del giorno sono rilevanti.

Hanno risposto «sì»:

Abbate Fabrizio
Abruzzese Salvatore
Agrusti Michelangelo
Alaimo Gino

Albertini Giuseppe
Alessi Alberto
Aliverti Gianfranco
Aloise Giuseppe
Alterio Giovanni
Altissimo Renato
Amato Giuliano
Angelini Piero
Aniasi Aldo
Antoci Giovanni Francesco
Armellin Lino
Artioli Rossella
Astone Giuseppe
Astori Gianfranco
Azzolini Luciano

Babbini Paolo
Baccarini Romano
Balocchi Enzo
Balzamo Vincenzo
Barbalace Francesco
Baruffi Luigi
Battistuzzi Paolo
Berni Stefano
Bertoli Danilo
Biafora Pasqualino
Bianco Gerardo
Biasci Mario
Biasutti Andriano
Bicocchi Giuseppe
Binetti Vincenzo
Biondi Alfredo
Bisagno Tommaso
Bodrato Guido
Boi Giovanni
Bonsignore Vito
Borgia Francesco
Borgoglio Felice
Borra Gian Carlo
Borri Andrea
Borsano Gian Mauro
Botta Giuseppe
Breda Roberta
Bruni Francesco
Bruno Antonio
Bruno Paolo
Buffoni Andrea
Buttitta Antonino

Caccia Paolo Pietro
Cafarelli Francesco
Caldoro Stefano

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1992

Camber Giulio
Cancian Antonio
Capria Nicola
Cardinale Salvatore
Carelli Rodolfo
Cariglia Antonio
Carli Luca
Caroli Giuseppe
Carta Clemente
Carta Giorgio
Casilli Cosimo
Casini Carlo
Casini Pier Ferdinando
Castagnetti Pierluigi
Castellotti Duccio
Casula Emidio
Caveri Luciano
Cecere Tiberio
Cellini Giuliano
Cerutti Giuseppe
Ciaffi Adriano
Ciampaglia Antonio
Ciliberti Franco
Cimmino Tancredi
Cirino Pomicino Paolo
Colombo Emilio
Coloni Sergio
Colucci Francesco
Conte Carmelo
Corrao Calogero
Corsi Hubert
Cortese Michele
Costa Raffaele
Costa Silvia
Costi Robinio
Cresco Angelo Gaetano
Cristofori Nino
Curci Francesco
Cursi Cesare

D'Aimmo Florindo
D'Alia Salvatore
D'Amato Carlo
D'Andreamatteo Piero
D'Aquino Saverio
D'Onofrio Francesco
Dal Castello Mario
Dalla Via Alessandro
De Lorenzo Francesco
de Luca Stefano
De Michelis Gianni
De Mita Ciriaco

De Paoli Paolo
Degennaro Giuseppe
Del Basso De Caro Umberto
Del Bue Mauro
Del Mese Paolo
Delfino Teresio
Dell'Unto Paris
Demitry Giuseppe
Di Donato Giulio
Di Giuseppe Cosimo Damiano F.
Di Laura Frattura Fernando
Diana Lino
Diglio Pasquale

Ebner Michl

Facchiano Ferdinando
Farace Luigi
Faraguti Luciano
Farigu Raffaele
Fausti Franco
Ferrari Franco
Ferrari Marte
Ferrari Wilmo
Ferrarini Giulio
Ferrauto Romano
Ferri Enrico
Filippini Rosa
Fincato Laura
Fiori Publio
Forlani Arnaldo
Formica Rino
Fortunato Giuseppe Mario A.
Foschi Franco
Foti Luigi
Fracanzani Carlo
Frasson Mario
Fronza Crepaz Lucia
Fumagalli Carulli Battistina

Galbiati Domenico
Galli Giancarlo
Garavaglia Mariapia
Garesio Beppe
Gargani Giuseppe
Gaspari Remo
Gelpi Luciano
Giovannardi Carlo Amedeo
Giraldi Maurizio
Gitti Tarcisio
Goria Giovanni

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1992

Gottardo Settimo
Grillo Luigi
Grippo Ugo
Gualco Giacomo

Iannuzzi Francesco Paolo
Intini Ugo
Iodice Antonio
Iossa Felice

La Ganga Giuseppe
La Gloria Antonio
La Penna Girolamo
La Russa Angelo
Labriola Silvano
Lamorte Pasquale
Landi Bruno
Lattanzio Vito
Latteri Ferdinando
Lauricella Salvatore
Leccisi Pino
Lega Silvio
Lenoci Claudio
Lia Antonio
Loiero Agazio
Lombardo Antonino
Lucarelli Luigi
Lucchesi Giuseppe
Lusetti Renzo

Maccheroni Giacomo
Madaudo Dino
Malvestio Piergiovanni
Manca Enrico
Mancini Vincenzo
Manfredi Manfredo
Mannino Calogero
Manti Leone
Marcucci Andrea
Margutti Ferdinando
Marini Franco
Martelli Claudio
Martucci Alfonso
Marzo Biagio
Massari Renato
Mastella Mario Clemente
Mastrantuono Raffaele
Mastranzo Pietro
Matarrese Antonio
Mattarella Sergio
Matulli Giuseppe
Mazzola Angelo

Mazzuconi Daniela
Meleleo Salvatore
Melillo Savino
Mensorio Carmine
Mensurati Elio
Michelini Alberto
Moioli Viganò Mariolina
Morgando Gianfranco
Mori Gabriele
Mundo Antonio

Napoli Vito
Nencini Riccardo
Nenna D'Antonio Anna
Nicolosi Rino
Nicotra Benedetto Vincenzo
Nonne Giovanni
Nucci Mauro Anna Maria

Occhipinti Gianfranco Maria E.
Olivo Rosario

Paciullo Giovanni
Pagani Maurizio
Pagano Santino Fortunato
Paladini Maurizio
Pappalardo Antonio
Patria Renzo
Patuelli Antonio
Perani Mario
Perrone Enzo
Piermartini Gabriele
Pillitteri Paolo
Pinza Roberto
Piredda Matteo
Piro Franco
Pisicchio Giuseppe
Polidoro Giovanni
Polizio Francesco
Polverari Pierluigi
Poti Damiano
Prandini Giovanni
Principe Sandro
Pujia Carmelo

Raffelli Mario
Randazzo Bruno
Ravaglioli Marco
Reina Giuseppe
Renzulli Aldo Gabriele
Ricciuti Romeo
Riggio Vito

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1992

Rinaldi Luigi
Rivera Giovanni
Rognoni Virginio
Rojch Angelino
Romano Domenico
Romeo Paolo
Romita Pierluigi
Rosini Giacomo
Rossi Alberto
Rotiroti Raffaele
Ruberti Antonio
Russo Ivo
Russo Raffaele

Sacconi Maurizio
Salerno Gabriele
Sanese Nicolamaria
Sangalli Carlo
Sanguineti Mauro
Santonastaso Giuseppe
Santuz Giorgio
Sanza Angelo Maria
Sapienza Orazio
Saretta Giuseppe
Sartoris Riccardo
Savino Nicola
Savio Gastone
Sbardella Vittorio
Scarfagna Romano
Scarlato Guglielmo
Scotti Vincenzo
Segni Mariotto
Serra Giuseppe
Signorile Claudio
Silvestri Giuliano
Soddu Pietro
Sollazzo Angelino
Sorice Vincenzo
Spini Valdo
Sterpa Egidio
Stornello Salvatore
Susi Domenico

Tabacci Bruno
Tancredi Antonio
Tarabini Eugenio
Tassone Mario
Tealdi Giovanna Maria
Tempestini Francesco
Thaler Ausserhofer Helga
Tiraboschi Angelo
Tiscar Raffaele

Tognoli Carlo
Torchio Giuseppe
Trappoli Franco
Tuffi Paolo

Urso Salvatore

Vairo Gaetano
Varriale Salvatore
Viti Vincenzo
Vito Alfredo
Vizzini Carlo

Widmann Hans

Zambon Bruno
Zampieri Amedeo
Zanferrari Ambroso Gabriella
Zanone Valerio
Zarro Giovanni
Zavettieri Saverio
Zoppi Pietro

Hanno risposto «no»:

Abaterusso Ernesto
Abbatangelo Massimo
Acciaro Giancarlo
Agostinacchio Paolo Antonio M.
Aimone Prina Stefano
Alveti Giuseppe
Anedda Gianfranco
Angelini Giordano
Anghinoni Uber
Apuzzo Stefano
Arrighini Giulio
Asquini Roberto
Ayala Giuseppe Maria

Balocchi Maurizio
Bampo Paolo
Barbera Augusto Antonio
Bargone Antonio
Bassolino Antonio
Battaglia Adolfo
Battaglia Augusto
Beebe Tarantelli Carole Jane
Berselli Filippo
Bertezolo Paolo
Bertotti Elisabetta

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1992

Bettin Gianfranco
Bianchini Alfredo
Biricotti Guerrieri Anna Maria
Boato Marco
Bogi Giorgio
Bonato Mauro
Bonomo Giovanni
Bordon Willer
Borghezio Mario
Brambilla Giorgio
Buontempo Teodoro
Butti Alessio

Caccavari Rocco Francesco
Calderoli Roberto
Calzolaio Valerio
Camoirano Andriollo Maura G.
Campatelli Vassili
Caradonna Giulio
Castagnetti Guglielmo
Castagnola Luigi
Castellaneta Sergio
Castelli Roberto
Cellai Marco
Cervetti Giovanni
Cesetti Fabrizio
Chiaventi Massimo
Ciabbari Vincenzo
Cicciomessere Roberto
Colaianni Nicola
Colucci Gaetano
Comino Domenico
Conca Giorgio
Conti Giulio
Correnti Giovanni
Costantini Luciano
Crippa Chicco

D'Alema Massimo
Dalla Chiesa Curti Maria S.
Dalla Chiesa Nando
De Benetti Lino
De Carolis Stelio
De Simone Andrea Carmine
Del Pennino Antonio
Di Pietro Giovanni
Di Prisco Elisabetta
Dosi Fabio
Dutto Mauro

Evangelisti Fabio

Farassino Gipo
Fava Giovanni Giuseppe Claudio
Felissari Lino Osvaldo
Fini Gianfranco
Finocchiaro Fidelbo Anna Maria
Flego Enzo
Folena Pietro
Forleo Francesco
Formenti Francesco
Formentini Marco
Fragassi Riccardo
Fredda Angelo
Frontini Claudio

Galasso Alfredo
Galasso Giuseppe
Gambale Giuseppe
Gasparotto Isaia
Gasparri Maurizio
Ghezzi Giorgio
Giannotti Vasco
Giuliari Francesco
Giuntella Laura
Gnutti Vito
Gorgoni Gaetano
Grassi Alda
Grassi Ennio
Grasso Tano
Grilli Renato
Grillo Salvatore
Guidi Galileo

Impegno Berardino
Imposimato Ferdinando
Ingrao Chiara
Innocenti Renzo
Iotti Leonilde

Jannelli Eugenio

La Russa Ignazio Benito Maria
Larizza Rocco
Latronico Fedè
Lauricella Angelo
Lazzati Marcello Luigi
Leccese Vito
Leoni Orsenigo Luca
Lettieri Mario
Lo Porto Guido
Longo Franco
Lorenzetti Pasquale Maria Rita

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1992

Magistrone Silvio
Magnabosco Antonio
Magri Antonio
Mammì Oscar
Mancina Claudia
Mancini Gianmarco
Mantovani Silvio
Marenco Francesco
Maroni Roberto Ernesto
Marri Germano
Martinat Ugo
Masini Nadia
Matteja Bruno
Matteoli Altero
Mattioli Gianni Francesco
Mazzetto Mariella
Melilla Gianni
Meo Zilio Giovanni
Metri Corrado
Michielon Mauro
Modigliani Enrico
Mombelli Luigi
Monello Paolo
Montecchi Elena
Mussi Fabio

Nania Domenico
Nardone Carmine
Negri Luigi
Nicolini Renato
Novelli Diego
Nucara Francesco
Nuccio Gaspare

Occhetto Achille
Oliverio Gerardo Mario
Ongaro Giovanni
Orgiana Benito
Orlando Leoluca
Ostinelli Gabriele

Padovan Fabio
Paggini Roberto
Paissan Mauro
Palermo Carlo
Pannella Marco
Parigi Gastone
Parlato Antonio
Pasetto Nicola
Passigli Stefano
Patarino Carmine
Pecoraro Scanio Alfonso

Pellicani Giovanni
Pellicanò Gerolamo
Peraboni Corrado Arturo
Perinei Fabio
Petrini Pierluigi
Petrocelli Edilio
Petruccioli Claudio
Pioli Claudio
Piscitello Rino
Pivetti Irene Maria G.
Pizzinato Antonio
Poggiolini Danilo
Poli Bortone Adriana
Pollastrini Modiano Barbara M.
Polli Mauro
Pollichino Salvatore
Pratesi Fulco
Prevosto Nellino
Provera Fiorello

Rapagnà Pio
Ratto Remo
Ravaglia Gianni
Rebecchi Aldo
Recchia Vincenzo
Reichlin Alfredo
Rigo Mario
Rinaldi Alfonsina
Rizzi Augusto
Rocchetta Franco
Rodotà Stefano
Ronchi Edoardo
Ronzani Gianni Wilmer
Rositani Guglielmo
Rossi Luigi
Rossi Oreste
Rutelli Francesco

Salvadori Massimo
Sangiorgio Maria Luisa
Sanna Anna
Santoro Italice
Sartori Lanciotti Maria A.
Sartori Marco Fabio
Sbarbati Carletti Luciana
Scalia Massimo
Senese Salvatore
Serafini Anna Maria
Serra Gianna
Servello Francesco
Sgarbi Vittorio
Sitra Giancarlo

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1992

Solaroli Bruno
 Soriero Giuseppe Carmine
 Sospiri Nino
 Staniscia Angelo
 Strada Renato

Taradash Marco
 Tassi Carlo
 Tatarella Giuseppe
 Tattarini Flavio
 Terzi Silvestro
 Testa Enrico
 Tortorella Aldo
 Trabacchini Quarto
 Trantino Vincenzo
 Tremaglia Mirko
 Trupia Abate Lalla
 Turci Lanfranco
 Turrone Sauro

Valensise Raffaele
 Vannoni Mauro
 Veltroni Valter
 Vigneri Adriana
 Violante Luciano
 Visani Davide
 Visentin Roberto
 Vito Elio
 Voza Salvatore

Zagatti Alfredo

Sono in missione:

Andò Salvatore
 Culicchia Vincenzino
 Marianetti Agostino
 Viscardi Michele

PRESIDENTE. Suspendo la seduta fino alle 15,30.

**La seduta, sospesa alle 14.20,
 è ripresa alle 15.30.**

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
 SILVANO LABRIOLA.

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi

dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Caveri, de Luca, Pisicchio e Sacconi sono in missione a decorrere dal pomeriggio di oggi.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono otto, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Sono stati presentati gli ordini del giorno Nicolosi ed altri n. 9/1287/1, Silvia Costa ed altri n. 9/1287/2, Botta n. 9/1287/3, Bruni n. 9/1287/4, Wilmo Ferrari ed altri n. 9/1287/5, Sanese e Manfredi n. 9/1287/6, Vincenzo Mancini ed altri n. 9/1287/7, Pioli e Latronico n. 9/1287/8, Pellicanò ed altri n. 9/1287/9 (*vedi l'allegato A*).

Avverto che risultano preclusi dalla reiezione degli emendamenti conseguente al voto di fiducia i seguenti ordini del giorno: Botta n. 9/1287/3, a seguito della reiezione dell'emendamento Botta 11.16 e Wilmo Ferrari ed altri n. 9/1287/5 a seguito della reiezione dell'emendamento Sanese 7.11.

Avverto altresì che sono stati presentati gli ordini del giorno Pellicani e Violante n. 9/1287/10, Strada ed altri n. 9/1287/11, Fronza Crepaz ed altri n. 9/1287/12 e Ferrauto n. 9/1287/13 (*vedi l'allegato A*). Poiché peraltro tali ordini del giorno sono stati presentati tardivamente, la Presidenza consentirà che su di essi si esprima il Governo, ma non che siano posti in votazione.

Prego pertanto il ministro delle finanze di esprimere il suo parere sugli ordini del giorno non preclusi.

GIOVANNI GORIA, *Ministro delle finanze*. Signor Presidente, il Governo accetta come raccomandazione l'ordine del giorno Nicolosi ed altri n. 9/1287/1.

Per quanto riguarda l'ordine del giorno Silvia Costa ed altri, n. 9/1287/2, il Governo lo accetta con una sola notazione: qui si tratta di dare una sorta di interpretazione estensiva del concetto di handicap, cosa che ovviamente impone una qualche responsa-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1992

bilità. Se questa responsabilità è condivisa dal Parlamento, è chiaro che sarà un po' più leggera da sopportare.

Per quanto riguarda l'ordine del giorno Bruni n. 9/1287/4, il Governo lo accetta come raccomandazione, poiché vi sono limiti interpretativi che ovviamente non possono essere superati nemmeno con le migliori intenzioni.

Per quanto riguarda l'ordine del giorno Sanese e Manfredi, n. 9/1287/6, purtroppo è impossibile per il Governo accettarlo, per due ragioni, sulle quali vorrei pregare gli onorevoli presentatori di riflettere. Innanzitutto, devo dire che il ruolo della Corte dei conti non si è mai esplicato attraverso l'inserimento di suoi magistrati in organi, quali il collegio sindacale, che sono di diritto privatistico: verremmo dunque a proporre un'innovazione oggettivamente del tutto inutile. Il ruolo della Corte dei conti si esercita attraverso una funzione di sorveglianza, tant'è vero che, anche quando esiste il collegio sindacale (cito il caso dell'AIMA, se non altro per esperienza diretta), accanto ad esso siede il consigliere delegato dalla Corte dei conti.

La seconda ragione, che credo non possa sfuggire a nessuno, consiste nel fatto che, a prescindere dall'aspetto prima ricordato, una iniziativa di questo genere finirebbe per configurare una sorta di combinazione tra pubblico e privato che non mi sembra possa muoversi nella direzione su cui hanno concordato Governo e Parlamento attraverso il decreto-legge n. 333.

Alla luce di tali ragioni, invito gli onorevoli presentatori a comprendere l'impossibilità per il Governo di accettare questo ordine del giorno.

Il Governo accetta come raccomandazione l'ordine del giorno Vincenzo Mancini ed altri n. 9/1287/7, osservando quanto segue: si applicherà con estrema correttezza e precisione il mandato contenuto nel provvedimento; d'altronde, il Governo non può fare altrimenti. È in discussione una previsione, cioè il risultato del confronto tra due indici, l'incremento dei prezzi e quello delle pensioni. Il ministro del lavoro ha già sottoposto al Parlamento la sua opinione che l'andamento degli indici non sarà tale da far scattare l'applicazione della norma.

In questa sede non posso che riconfermare tale opinione.

Il Governo accetta come raccomandazione anche l'ordine del giorno Pioli e Latronico n. 9/1287/8, essendo per primo convinto di dover esercitare le deleghe. Voglio peraltro anticipare che sull'esercizio delle deleghe medesime occorrerà un confronto parlamentare; avremo quindi tempo di discuterne.

Il Governo accetta come raccomandazione l'ordine del giorno Pellicanò ed altri n. 9/1287/9, che prevede una anticipazione in ordine al programma di riordino delle partecipazioni statali di cui all'articolo 16 del decreto-legge. Il ministro del tesoro è il primo ad essere convinto di dover procedere a tale riordino quanto prima possibile; non posso quindi che riconfermare questa intenzione.

Per quanto riguarda i restanti ordini del giorno, che non saranno posti in votazione, l'ordine del giorno Pellicani e Violante n. 9/1287/10 propone di affidare alla Corte dei conti il controllo sulle società per azioni. Dal momento che tale proposta è del tutto estranea alla modesta ma significativa filosofia che ha guidato la nostra iniziativa, il Governo non può accogliere tale ordine del giorno.

L'ordine del giorno Strada ed altri n. 9/1287/11 prevede una serie di comportamenti relativi alla funzione delle società che si costituiranno a seguito dell'approvazione del decreto-legge. Credo che la sede di dibattito su questa materia sarà il confronto che il ministro del tesoro avrà con il Parlamento.

PRESIDENTE. Scusi, signor ministro, ma a quanto sembra è in corso una piccola riunione... abruzzese attorno all'onorevole Gaspari! Onorevoli colleghi...! I colleghi, onorevole ministro, sono talmente attenti che non sentono neppure l'invito del Presidente ad ascoltare il suo intervento...!

PIO RAPAGNÀ. Una parte dell'Abruzzo sta da questa parte in silenzio! Noi stiamo zitti ed attenti!

PRESIDENTE. Proseguo, onorevole ministro.

GIOVANNI GORIA, *Ministro delle finanze*. Dicevo che sul contenuto dell'ordine del giorno Strada ed altri n. 9/1287/12 riferirò al momento del confronto sul piano di rioridino che il ministro del tesoro presenterà.

L'ordine del giorno Fronza Crepaz ed altri n. 9/1287/12 richiama l'attenzione del Governo sul rilievo che il concetto di famiglia, anche sotto il profilo fiscale, deve avere per le sue connessioni con le iniziative di carattere assistenziale. Il Governo è il più convinto sostenitore di questa ipotesi. Vorrei ricordare che nella norma originaria di questo stesso decreto che afferiva all'equo canone, poi mutata in Commissione, il riferimento era al soggetto famiglia; il Governo non può quindi che ribadire la stessa sensibilità.

L'ordine del giorno Ferrauto n. 9/1287/13 propone di rendere pubblici, sottoponendoli ad esame parlamentare, gli statuti delle società per azioni prima della loro presentazione. Francamente non mi sento di esprimere al riguardo un'opinione favorevole. Mi permetto solo di notare che i problemi che l'ordine del giorno sottende non attengono tanto agli statuti, quanto a ben altre questioni. Lo statuto è oggettivamente un atto interno di una società; prevedere su di esso, un esame del Parlamento mi pare che sia del tutto fuori luogo, anche per non responsabilizzare il Parlamento più del necessario.

PRESIDENTE. Dopo le dichiarazioni del rappresentante del Governo, chiederò ai presentatori degli ordini del giorno se insistano per la votazione.

I presentatori insistono per la votazione dell'ordine del giorno Nicolosi ed altri n. 9/1287/1?

RINO NICOLOSI. Sì, insisto per la votazione, signor Presidente, e mi riservo di chiedere la parola per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Nicolosi, le darò la parola quando passeremo alle dichiarazioni di voto sul complesso degli ordini del giorno.

I presentatori insistono per la votazione dell'ordine del giorno Silvia Costa ed altri n. 9/1287/2?

SILVIA COSTA. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. L'onorevole Bruni insiste per la votazione del suo ordine del giorno n. 9/1287/4?

FRANCESCO BRUNI. No, signor Presidente, non insisto.

PRESIDENTE. I presentatori insistono per la votazione dell'ordine del giorno Sanese e Manfredi n. 9/1287/6?

NICOLAMARIA SANESE. Signor Presidente, vorrei che il Governo comprendesse lo spirito di questo ordine del giorno, che chiede solo l'applicazione di una norma costituzionale, vuole dare solo un indirizzo al Governo. L'ordine del giorno impegna l'esecutivo a provvedere affinché, per le società per azioni in cui lo Stato detenga partecipazioni, uno dei componenti il collegio sindacale sia scelto tra i magistrati della Corte dei conti. Ribadisco che si tratta di un indirizzo, di una raccomandazione. Se il Governo accettasse l'ordine del giorno come raccomandazione, evidentemente non insisterei per la votazione.

PRESIDENTE. Chiedo al Governo se intenda aggiungere qualche ulteriore considerazione.

GIOVANNI GORIA, *Ministro delle finanze*. Signor Presidente, ho sufficiente esperienza parlamentare per aver imparato che qualche volta la forma in cui sono redatti gli ordini del giorno porta ad una loro sottovalutazione. Io però mi sono sempre rifiutato di sottovalutarli, e quindi di accettare impegni sapendo che poi non potrebbero avere attuazione. Il problema che è stato posto è stato esaminato e, per le ragioni che ho ricordato, il Governo ha ritenuto di assumere un determinato atteggiamento.

Se però l'onorevole Sanese (mi pare di aver colto questo spirito nelle sue dichiarazioni) invita a tenere in conto l'esigenza di considerare le imprese per quello che sono, allora ovviamente tutto cambia. Chiedo solo un minuto di pazienza da parte dell'Assemblea, perché vorrei sottolineare un aspetto

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1992

che forse nel dibattito, un po' concitato, è sfuggito.

L'attuazione del decreto comporterà per la parte delle cosiddette privatizzazioni una vera e propria rivoluzione nel modo con cui lo Stato guarda alle sue proprietà, specie nell'area produttiva. La rivoluzione consiste nel passaggio da un controllo di tipo amministrativo, esercitato attraverso i vari comitati interministeriali, le Commissioni parlamentari ed altro, al controllo tipico dell'ambito privatistico, esercitato dall'azionista di maggioranza. E non a caso il decreto, nella sua nuova versione, sottolinea questo aspetto.

Io mi permetto solo di richiamare l'attenzione sul fatto che il controllo dell'azionista è molto più pregnante di quello amministrativo, perché è quello del padrone. E il Governo ha tutta l'intenzione di renderlo quanto più pregnante possibile. Se, come credo, questo è lo spirito dell'ordine del giorno dell'onorevole Sanese, tale spirito è del tutto condiviso. In questi termini, l'ordine del giorno può essere accettato come raccomandazione.

PRESIDENTE. Onorevole Sanese, dopo le precisazioni del Governo insiste per la votazione del suo ordine del giorno n. 9/1287/6?

NICOLAMARIA SANESE. Non insisto, signor Presidente, come avevo già preannunziato.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Sanese. Siccome però lei ha fatto cenno a questioni di ordine costituzionale, tenuto conto delle ulteriori precisazioni fornite dal Governo sull'ordine del giorno in questione, deve essere chiaro che l'impegno assunto dal Governo risponde ad una pura valutazione di opportunità politica, e non altro, non esistendo un vincolo di alcun genere.

Onorevole Vincenzo Mancini, insiste per la votazione del suo ordine del giorno, n. 9/1287/7?

VINCENZO MANCINI. Non insisto, signor Presidente, viste le dichiarazioni rese dal ministro Gorla, che tra l'altro ha richiamato quelle già rese dal ministro Cristofori.

PRESIDENTE. Onorevole Pioli, insiste per la votazione del suo ordine del giorno n. 9/1287/8?

CLAUDIO PIOLI. Sì, signor Presidente, insisto per la votazione.

PRESIDENTE. Sta bene.

Passiamo alle dichiarazioni di voto sugli ordini del giorno.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Nicolosi. Ne ha facoltà.

RINO NICOLOSI. Signor Presidente, signor ministro, il fatto che io insista per la votazione dell'ordine del giorno n. 9/1287/1, di cui sono primo firmatario, non vuole assolutamente significare che io non apprezzi la disponibilità del Governo ad accettare come raccomandazione l'ordine del giorno stesso. Desidero però riferirmi a quella che è stata fino ad ora la normativa in materia. Disposizioni al riguardo erano inserite infatti nella legge finanziaria con riferimento al triennio 1992-1994. Vorrei ricordare, come abbiamo avuto modo di chiarire in Commissione, che in quella sede, all'interno dello stanziamento previsto per la successiva fase della ricostruzione nell'Irpinia (che credo ammontasse a 1.400-1.600 miliardi), per volontà unanime del Parlamento si era deciso di stornare una *tranche* di 200 miliardi per destinarli alla prosecuzione della ricostruzione nel Belice. Ciò con una semplice differenziazione, che per il finanziamento previsto per l'Irpinia il fondo di garanzia faceva riferimento, per l'accensione dei mutui, ai fondi dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, mentre per il Belice il riferimento era alla Cassa depositi e prestiti.

Nella manovra finanziaria generale che il Governo intende portare avanti, soprattutto in termini di cassa, si è scelta la strada di bloccare tutti i mutui della Cassa depositi e prestiti. Il nostro ordine del giorno si limita a chiedere al Governo — cercando quindi di impegnarlo in tal senso — di ripristinare un eguale destino per il finanziamento previsto per l'Irpinia e per quello previsto per il Belice. In pratica chiediamo che nel prossimo decreto-legge che sarà varato proprio

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1992

per quanto riguarda l'intervento straordinario nel Mezzogiorno, per l'accensione dei mutui si faccia riferimento non più alla Cassa depositi e prestiti, ma appunto ai fondi relativi all'intervento straordinario nel Mezzogiorno.

Non mi sembra che ciò costituisca, in maniera devastante, un elemento di novità rispetto alla manovra del Governo, che rimane assolutamente integra. Politicamente si chiede all'esecutivo di ottemperare agli impegni già assunti con il prossimo decreto-legge, relativo all'intervento straordinario nel Mezzogiorno.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Silvia Costa. Avverto che altri due colleghi hanno preannunciato di voler intervenire per dichiarazione di voto. Si passerà subito dopo alle votazioni: e a tal proposito ricordo che il preavviso per le votazioni qualificate è già stato dato nella fase conclusiva dalla parte antimeridiana della seduta.

Pregherei i colleghi di lasciare sgombro l'emiciclo.

Ha facoltà di parlare, onorevole Costa.

SILVIA COSTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, insisto nel chiedere che si voti il mio ordine del giorno n. 9/1287/2, anche perché poco fa il ministro Gorla, esprimendo su di esso il suo parere, ha sollecitato, richiedendosi una interpretazione estensiva del concetto di *handicap*, un conforto del Parlamento nell'accogliere tale esigenza.

Voglio spiegare molto brevemente di cosa si tratti. Questo decreto introduce una nuova imposta straordinaria sul valore dei fabbricati, a qualsiasi uso destinati. Sono state individuate solo alcune fattispecie di esenzione dal pagamento della tassa, prevedendo tra queste gli edifici destinati all'assistenza o all'accoglienza di soggetti handicappati.

A me pare che sarebbe abbastanza strano che non si estendesse l'esenzione anche agli edifici destinati all'assistenza o all'accoglienza di soggetti che, ai sensi di altre leggi dello Stato, sono ritenuti altrettanto svantaggiati: mi riferisco ai minori, agli anziani, ai tossicodipendenti e alle madri nubili. Se ciò non avvenisse, si tratterebbe di una una sicura

iniquità sociale, perché potrebbero essere tenute a pagare un'imposta straordinaria sui fabbricati anche associazioni senza finalità di lucro che accolgono stabilmente questi soggetti svantaggiati.

Chiedo, insieme ai colleghi che con me hanno firmato l'ordine del giorno — pregherei tutti quelli che sono interessati a questo obiettivo di esprimere su di esso un voto favorevole — un'interpretazione equitativa ed anche estensiva del concetto di svantaggio sociale. Si tratta di un principio di giustizia, perché altrimenti tali enti senza finalità di lucro, che accolgono i soggetti svantaggiati gratuitamente o dietro pagamento di rette ad opera degli enti locali, sarebbero messi in posizione di svantaggio, anche dal punto di vista fiscale, rispetto ad enti che si interessano dell'assistenza e dell'accoglienza degli handicappati.

Per questi motivi chiedo ai colleghi interessati a salvaguardare tale obiettivo di equità sociale di votare a favore dell'ordine del giorno di cui sono prima firmataria.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Piscitello. Ne ha facoltà.

Prego nuovamente i colleghi di lasciare sgombro l'emiciclo.

RINO PISCITELLO. Intervengo sull'ordine del giorno Nicolosi ed altri n. 9/1287/1, che riguarda i comuni sinistrati del Belice.

Il movimento per la democrazia: la Rete non ha alcuna ragione per non votare a favore di quest'ordine del giorno, ma vuole con molta chiarezza e in modo netto distinguersi dai firmatari dell'ordine del giorno, firmatari che inducono in noi grossi sospetti, perché ci fanno pensare all'appello delle volpi a difesa delle galline.

L'ordine del giorno è stato firmato da coloro che noi riteniamo in gran parte i massimi responsabili del sacco perpetrato ai danni della zona del Belice. Riteniamo, quindi, che l'intento con cui è stato presentato sia demagogico: fare in modo, cioè, che qualcuno, a causa delle firme, non voti a favore dell'ordine del giorno. Noi rifiutiamo questo intento, ma ci chiediamo dove fossero i firmatari quando in Commissione si

presentavano gli emendamenti (anche se successivamente azzerati dalla posizione della questione di fiducia). Dove erano i firmatari, dunque, quando si presentavano gli emendamenti (*Applausi del deputato Marengo*)? Solo il gruppo del movimento per la democrazia: la Rete ha presentato sulla vicenda del Belice un emendamento, nessun altro; a meno che, dandosi per scontata la concessione della fiducia, non si sia ritenuto che non valesse la pena di presentare un emendamento, che avrebbe comunque avuto un suo significato.

Dove eravate in questi anni? Parlo dell'onorevole Nicolosi, dell'onorevole D'Acquisto, dell'onorevole Mannino, dell'onorevole Culicchia, per fare solo alcuni esempi tra i firmatari di quest'appello. Dove eravate in questi anni — voi, al Governo della nazione o della regione —, dove eravate nei ventitre anni in cui gli abitanti del Belice hanno continuato a vivere tra le macerie delle loro abitazioni? Non è stato solo un caso, è stata anche una scelta di Governo, attorno alla quale si sono costruiti clientelismi e condizionamenti, anche da parte di aree della criminalità, in quelle zone. Ora vi scoprite difensori: ci stiamo, lo vogliamo verificare, vogliamo verificare la vostra reale intenzione. Ma nel fare questo e nel votare a favore dell'ordine del giorno, distinguendoci nettamente dai suoi firmatari, chiediamo al Governo di predisporre nella legge finanziaria norme chiare e precise circa i controlli e la trasparenza delle modalità adottate per rendere disponibili le risorse finanziarie. Dico con grande chiarezza che non ci fidiamo della classe politica che le dovrebbe gestire, soprattutto a livello regionale.

Consentitemi altre poche parole sulla vicenda del Belice.

PRESIDENTE. Onorevole Piscitello, mi scusi, vorrei cercare di ottenere un minimo di ordine in aula da parte dei colleghi che continuano ad occupare una parte dell'emiciclo, nonostante il ripetuto invito della Presidenza a lasciarlo libero!

Proseguo, onorevole Piscitello.

RINO PISCITELLO. Nonostante siano trascorsi ventitre anni da quel terribile terre-

moto, il Belice versa ancora nelle stesse condizioni e le sue popolazioni vivono ancora tra le macerie. Per di più, alcune condizioni si sono aggravate a causa di ventitre anni di incuria e il patrimonio abitativo è degradato ulteriormente. In questi ventitre anni, sono stati stanziati per il Belice, dal Governo di questo paese, 2.300 miliardi. Non vogliamo fare in alcun modo paragoni, non ci interessa stabilire paragoni con altre zone sinistrate del paese. È giusto, però, individuare meccanismi di controllo nell'erogazione di fondi a sostegno delle popolazioni, meccanismi di controllo che tuttavia sono necessari anche in riferimento ad altre zone del paese. Non possiamo, in ogni caso, penalizzare popolazioni che soffrono da decenni per le conseguenze di un terremoto e per una classe politica incapace.

Concludendo i deputati del gruppo del movimento per la democrazia: la Rete voteranno a favore dell'ordine del giorno Nicolosi ed altri n. 9/1287/1, continuando, come hanno fatto finora, ad invitare comunque le popolazioni dell'isola ad esercitare un forte controllo e a diffidare pesantemente degli stessi firmatari dell'ordine del giorno (*Applausi dei deputati dei gruppi del movimento per la democrazia: la Rete e dei verdi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole De Pasquale. Ne ha facoltà.

PANCRAZIO DE PASQUALE. Signor Presidente, il gruppo di rifondazione comunista si asterrà dalla votazione dell'ordine del giorno Nicolosi ed altri n. 9/1287/1 poiché, per quanto riguarda tutta l'antica operazione relativa alla ricostruzione del Belice, sussiste indubbiamente una serie di punti oscuri. Vi è stata una lunga, triste teoria di finanziamenti, senza controlli, per opere pubbliche, da realizzarsi nel quadro della ricostruzione dell'area del Belice. Si è svolta persino un'inchiesta parlamentare, il cui esito è rimasto insabbiato, e non è mai stato possibile sapere con precisione in che modo siano stati utilizzati tutti i finanziamenti destinati al Belice, nonché se vi siano state e quali siano state le responsabilità di coloro

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1992

i quali hanno eventualmente impiegato male quei soldi.

Vi sono, dunque, operazioni che non risultano chiare; ci sembra, quindi, indispensabile che il Governo venga chiamato a fornire dati ottenuti attraverso un'indagine da cui risulti con chiarezza in che modo sono stati spesi i soldi per la ricostruzione del Belice.

Questi sono i motivi (a nostro avviso pregiudiziali) in base ai quali ci appare impossibile dare la nostra adesione ad un simile ordine del giorno. Riteniamo che successivamente, quando si potrà svolgere con precisione quest'indagine e si potranno stabilire con esattezza quali opere debbano essere realizzate e in che modo la popolazione debba essere aiutata (cioè attraverso quali sistemi, controlli, procedure), solo in quel caso potremo offrire la nostra collaborazione.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Augusto Battaglia. Ne ha facoltà.

AUGUSTO BATTAGLIA. Mi limiterò ad una breve dichiarazione per dire che voteremo a favore dell'ordine del giorno Silvia Costa ed altri n. 9/1287/2, riferito alla necessità che il Governo, in sede di circolare esplicativa, chiarisca che quando si parla di soggetti esonerati dal pagamento della patrimoniale non si intendono soltanto quelli menzionati dalla legge n. 104 del 1992 (ossia gli handicappati), ma anche talune categorie destinate di altri servizi che si inseriscono sempre nell'area sociale.

Non accettare quest'ordine del giorno ci sembrerebbe una grave limitazione che danneggerebbe una serie di organizzazioni le quali svolgono una rilevante funzione sociale e contribuiscono, insieme allo Stato ed alla pubblica amministrazione, ad affrontare problemi spesso drammatici che non sempre vengono trattati adeguatamente.

Per questi motivi, il nostro voto sarà favorevole.

PRESIDENTE. Sono così esaurite le dichiarazioni di voto sugli ordini del giorno. Passiamo ai voti.

Avverto che è stato chiesto lo scrutinio nominale per tutte le votazioni.

Indico pertanto la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'ordine del giorno Nicolosi ed altri n. 9/1287/1, accettato dal Governo come raccomandazione.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	426
Votanti	354
Astenuti	72
Maggioranza	178
Hanno votato sì	293
Hanno votato no	61

(La Camera approva).

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'ordine del giorno Silvia Costa ed altri n. 9/1287/2, accettato dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	419
Votanti	396
Astenuti	23
Maggioranza	199
Hanno votato sì	362
Hanno votato no	34

(La Camera approva).

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'ordine del giorno Pioli e Latronico n. 9/1287/8, accettato dal Governo come raccomandazione.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	421
Votanti	359

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1992

Astenuti 62
 Maggioranza 180
 Hanno votato *sì* 350
 Hanno votato *no* 9

(La Camera approva).

GEROLAMO PELLICANÒ. Chiedo di parlare per una precisazione.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GEROLAMO PELLICANÒ. Onorevole Presidente, poiché non ho capito il senso delle considerazioni del ministro Gorla, mi trovo davvero in difficoltà ad esprimere una posizione in merito all'opportunità di insistere sulla votazione del mio ordine del giorno n. 9/1287/9. Noi, onorevole ministro, chiediamo qualcosa in più rispetto a quanto stabilito dalla legge. La legge prevede un determinato periodo di tempo entro il quale il programma di riordino delle partecipazioni statali deve essere presentato da parte del ministro del tesoro. Noi chiediamo un impegno del Governo ancor prima della presentazione di questo programma, nel senso di dar corso ad atti che anticipino i contenuti del programma stesso.

Il nostro ordine del giorno, pertanto, non rappresenta semplicemente un richiamo al Governo affinché rispetti la legge, richiamo che sarebbe del tutto ultroneo, ma in sostanza impegna il Governo a compiere atti che anticipino i termini previsti nella legge stessa, come segno di un determinato indirizzo che si intende seguire.

Essendo questo il senso del nostro ordine del giorno, vorrei conoscere con esattezza quale sia la posizione del Governo al riguardo.

PRESIDENTE. Invito i colleghi a prestare speciale attenzione alla questione particolarmente delicata della quale stiamo discutendo.

Chiedo al ministro se voglia usare alla Presidenza ed alla Camera la cortesia di confermare se, a nome del Governo, egli accetti questo ordine del giorno come raccomandazione. Chiedo, inoltre, quale sarebbe il parere nell'ipotesi in cui l'onorevole

Pellicanò insistesse per la votazione. Ciò perché le diverse interpretazioni, a questo punto, non possono più prolungare la discussione!

GIOVANNI GORIA, *Ministro delle finanze*. Signor Presidente, il parere del Governo non muta: l'ordine del giorno Pellicanò n. 9/1287/9 è accettato come raccomandazione. Vorrei solo ricordare alcune questioni all'onorevole Pellicanò. In primo luogo che, per quanto riguarda tutto ciò che rientra nel programma di riordino, il passaggio parlamentare è previsto dalla legge e non può in alcun modo essere bypassato.

In secondo luogo che, per quanto riguarda dismissioni o, comunque, cessioni al mercato di aziende controllate, non spetta al Governo decidere, ma ai detentori delle azioni. Interpretando però l'indicazione come un'azione complessiva del Governo al fine di favorire la collocazione sul mercato di azioni di società controllate anche prima del piano di riordino, l'accoglimento, come raccomandazione, dell'ordine del giorno Pellicanò n. 9/1287/9 mi sembra lo strumento più adeguato.

PRESIDENTE. Dopo le dichiarazioni del Governo, i presentatori insistono per la votazione dell'ordine del giorno Pellicanò n. 9/1287/9?

GEROLAMO PELLICANÒ. No, non insistiamo, signor Presidente.

PRESIDENTE. È così esaurita la trattazione degli ordini del giorno.

Passiamo alle dichiarazioni di voto sul complesso del provvedimento.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Salvatore Grillo. Ne ha facoltà. Seguirà la dichiarazione di voto dell'onorevole Albertini.

SALVATORE GRILLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, cercherò brevemente di esprimere la posizione del gruppo repubblicano sul merito del disegno di legge di conversione oggi all'esame della Camera, operando una diversificazione di prospettive rispetto alle valutazioni politiche che hanno

spinto il nostro gruppo a dire «no» alla richiesta di fiducia avanzata dal Governo.

Per noi repubblicani la manovra in esame è certamente insufficiente rispetto alla crisi economica in atto, episodica in alcune sue parti, incerta e contraddittoria in altre. Tuttavia, ci interroghiamo su cosa in questo paese potrebbe succedere senza l'attuale manovra. Ci sforziamo su questo punto di dare una risposta oggettiva, il più possibile lontana dall'interesse e dall'immagine che come forza politica legittimamente dobbiamo tutelare, legando cioè il nostro ruolo in Parlamento, ancora una volta, a quello che riteniamo sia l'interesse del paese. Non possiamo non rispondere in verità che certamente, senza questo decreto del Governo, la condizione della nostra economia si sarebbe ulteriormente aggravata.

Vi sono alcuni aspetti psicologici in questa manovra che rivestono una valenza in relazione sia alla necessaria riduzione dei consumi interni, sia soprattutto all'azione di difesa della lira, che è costata migliaia di miliardi di riserve alla Banca centrale. La nostra moneta resta soggetta ad una possibile e forte speculazione che si amplierà sempre più, nonostante l'attuale politica dei tassi di interesse, se a livello internazionale non si diffonderà la sensazione che in Italia si sta imboccando la strada del risanamento della finanza pubblica. Da tale considerazione nasce il principale motivo che può spingere una forza politica responsabile a dare il massimo del proprio contributo, sacrificando alla difesa di una possibile idea di risanamento la naturale tentazione di cavalcare il malumore.

Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, i repubblicani, conseguenzialmente, si asterranno dalla votazione finale del provvedimento.

Ma, detto ciò, non posso non esprimere alcune considerazioni.

Al ministro delle finanze, onorevole Gorla, dirò subito che ci preoccupa una manovra di aumento delle entrate che ancora una volta è in larga misura episodica e che per l'entità della stessa e per la scarsa contemporanea diminuzione della spesa, non risolve il problema della finanza pubblica e, probabilmente, sarà ripetuta tra alcuni mesi

utilizzando gli stessi parametri di riferimento con aliquote di prelievo fortemente aumentate.

PRESIDENTE. Onorevole Grillo, la prego di scusarmi, ma affinché la Presidenza e l'Assemblea possano ascoltarla, pregherei i colleghi che intendono tenere conversazioni, di farlo fuori dall'aula. Mi riferisco in particolare ai colleghi dei gruppi dei verdi e della Rete, ed anche a colleghi di altri gruppi che conversano nei vari settori dell'aula.

Proseguo, onorevole Grillo.

SALVATORE GRILLO. Onorevole Gorla, restiamo in attesa di una sistemazione della manovra fiscale in Italia e siamo solidali con la forte protesta dei cittadini contro la confusione e, spesso, la contraddittorietà della normativa che regola la materia.

Mi ha incuriosito il ministro Gorla quando, nella sua replica — forse con un linguaggio scarsamente parlamentare —, ha dichiarato di pensare ad una semplificazione produttiva del sistema di tassazione dell'esercizio di piccoli operatori. Dalle parole del ministro, attentamente rilette, non si evince nulla di concreto ma nasce una speranza, quella di poter affrontare senza tabù una così scottante ed essenziale materia, che può consentire, magari, di far emergere quella massa di piccoli artigiani, commercianti ed altro che operano in clandestinità e, quindi, sconosciuti al fisco, i quali rappresentano larga parte dell'evasione.

Molti si rifugiano nella clandestinità fiscale perché troppo deboli, almeno all'inizio, per affrontare tassazione obbligatoria, albi, previdenze, sanità, adempimenti; altri perché ritengono troppo onerosa la tassazione rispetto al grado di sacrificio e di rischio che un'autonomia e libera attività comporta.

Certo, onorevole Gorla, ridare cittadinanza a centinaia di migliaia di operatori abusivi sarebbe un fatto produttivo per la finanza dello Stato, soprattutto in prospettiva. Questi intendimenti che il ministro ci promette oggi non si trovano nell'attuale manovra, che è servita solamente, purtroppo, a fare il solletico agli elefanti e a rendere ancora più ostile verso lo Stato la reazione dei piccoli risparmiatori e proprietari.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1992

Al ministro Barucci vorrei dire che, viceversa, mi ha convinto di più il testo del decreto modificato dalla Commissione che non le dichiarazioni da lui rese in sede di replica. Il ministro ci ha rassicurati — si fa per dire! — che non siamo alla fine dell'economia mista in Italia, ma solamente all'eclissi dei fondi di dotazione e che le dismissioni saranno controllate — speriamo non lottizzate! — dal Parlamento. Al ministro del tesoro vorrei ricordare che non mi risulta di aver mai letto alcuno scritto di autore liberale o anche socialdemocratico dal quale risultassero perplessità per la fine di una delle vergogne del sistema economico italiano.

La causa di gran parte dell'infezione ambientale che ha finito per coinvolgere larghe fasce della nostra economia nasce dalla presenza di aziende pubbliche in settori non strategici ed al di fuori di ogni controllo di mercato. È cresciuta sotto questa mala pianta la degenerazione partitocratica; all'ombra di questa extraterritorialità economica, perfetti imbecilli sono diventati grassi *managers*, pagando un biglietto salato di viaggio su questa via sempre con i soldi pubblici e pagando in pubblicità generosa ai *mass media* contributi diretti e indiretti a partiti e correnti, irrobustendo ed ingigantendo la foresta di fannulloni senza futuro nella società civile che i partiti lentamente hanno riversato nelle istituzioni, primi tra tutte gli enti locali.

Noi, signor ministro del tesoro, anche se restiamo come lei scettici sulla politica reaganiana, siamo fortemente decisi a condurre la guerra di liberazione dagli enti pubblici e da tutto ciò che rimane fuori dalla competizione del mercato, luogo dove si incontrano tutte le componenti attive della società e che ha bisogno di essere regolato e coordinato, ma non violentato.

Salutiamo con fiducia e come evento storico la nascita delle società per azioni annunciate; attendiamo con ansia che il piano delle dismissioni ci sia presentato per rendere possibile una manovra certamente salutare. Ma, affinché tutto ciò sia fattibile, mi sia consentito dire che è necessario che in Italia si crei un vasto azionariato popolare; solo così noi potremo dare una risposta alla

ricerca di capitali per le privatizzazioni e dare tono al mercato mobiliare che è in profonda crisi.

È irrinunciabile che il Parlamento, onorevole Gorla, vari in tempi brevi una nuova normativa di garanzia operativa degli azionisti, che consenta a gruppi organizzati di essi un effettivo e continuativo controllo sulle società e, quindi, una verifica dell'abilità e della correttezza del *management*. È ora di finirla con la tutela di un capitalismo di *élite*, cui corrisponde il sacrificio di una massa di piccoli risparmiatori senza alcuna possibilità di controllo e di stimolo. Questa nuova rivoluzione liberista potrebbe portare alla partecipata ed interessata presenza nei capitali di rischio di milioni di piccoli risparmiatori.

La manovra posta in essere dal Governo si basa sulla affermata volontà di diminuire il tasso d'inflazione per utilizzare tutti i benefici indotti. In questo quadro, il presente decreto fa riferimento ad un aspetto della questione, mentre l'altro fa riferimento alle leggi delega. Siamo in attesa della seconda parte della manovra, mentre registriamo la scarsa dimensione della prima.

Restiamo convinti che questo Governo esprima i limiti e l'angustia non tanto della sua maggioranza parlamentare, quanto del compito assegnatogli di inutile difesa di vecchi equilibri ormai venuti meno nella considerazione della gran parte degli italiani.

Non uniamoci, onorevoli colleghi, al coro pericoloso che si allarga nelle piazze italiane e che cresce al vento di un qualunque dal quale, come sempre, emergono urla vaghe, tribuni improvvisati ed il facile applauso della folla. Del resto, non possiamo neppure iscriverci al partito di chi ha deciso di sotterrare la testa nella sabbia per non vedere la reale gravità della condizione del paese.

PRESIDENTE. Onorevole Grillo, ha già superato il tempo a sua disposizione.

SALVATORE GRILLO. Concludo fra qualche istante, signor Presidente, anche perché sono stato più volte interrotto (*Commenti*).

Con la nostra azione vorremmo richiamare al senso di responsabilità non solo il

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1992

Governo, ma anche alcune forze di opposizione, alle quali chiediamo meno demagogia, meno emendamenti settoriali e maggiore consapevolezza del fatto che in queste ore, se in Italia peggiora la situazione, non saranno solo il Governo e la maggioranza a perdere, ma si condannerà l'intero paese (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Renato Albertini. Ne ha facoltà.

RENATO ALBERTINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, annuncio il voto contrario del gruppo di rifondazione comunista, un voto che abbiamo ampiamente motivato con gli interventi di quasi tutti i nostri compagni nella discussione sulle linee generali. Un voto contrario le cui motivazioni vengono rafforzate dal comportamento della maggioranza e del Governo, che hanno impedito il confronto e la pronuncia sui singoli articoli del provvedimento e sugli emendamenti presentati, prima strozzando il dibattito in Commissione, poi ponendo la questione di fiducia, con la conseguenza di non consentire alcun esame di merito, anche in Assemblea.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, la Presidenza è decisa ad evitare che in quest'aula si celebrino riti poco adatti alla solennità del lavoro parlamentare e legislativo. Il banco del Governo deve essere tenuto libero, perché gli onorevoli colleghi che svolgono le dichiarazioni di voto a nome dei propri gruppi parlano alla Presidenza, all'Assemblea ed al Governo.

Il Governo è tenuto, quindi, ad ascoltare come tutti noi (*Applausi*).

RENATO ALBERTINI. Voteremo contro perché questo decreto è iniquo e pericoloso; iniquo, poiché ancora una volta colpisce la larga maggioranza dei lavoratori, dei pensionati, dei piccoli risparmiatori e delle categorie più deboli.

I titoli di questa manovra sono chiari e netti, sul versante delle entrate, con l'aumento dei contributi a carico dei lavoratori dipendenti ed autonomi, con una patrimo-

niale sostanzialmente priva di progressività che non rinuncia a colpire pesantemente la prima casa, con un prelievo sui depositi postali e bancari la cui titolarità appartiene in gran parte a piccoli risparmiatori e perfino a pensionati. Sul versante della spesa, si afferma il concetto che nessun adeguamento — a qualsiasi titolo — di salari, stipendi e pensioni dovrà andare al di là del tasso d'inflazione, avviando così una progressiva riduzione del loro reale potere d'acquisto. E questo, mi si consenta di aggiungere, con lo stupefacente consenso delle confederazioni sindacali e di parte del partito democratico della sinistra. Ed, ancora, vi è il blocco della contrattazione del pubblico impiego e un ulteriore devastante attacco all'autonomia e alle finanze di regioni ed enti locali.

Si bloccano tutti i mutui, anche quelli per l'edilizia scolastica e per la sanità. Si riducono di circa il 7 per cento, rispetto allo scorso anno, i trasferimenti ordinari agli enti locali. Si bloccano tutte le assunzioni, anche quelle relative al *turn over*. Ciò si tradurrà inevitabilmente in riduzione o addirittura in non erogazione di servizi pubblici e sociali essenziali (asili nido, scuole materne, assistenza agli anziani e così via), a ulteriore discapito di lavoratori e pensionati e non potrà non comportare uno sfascio dei bilanci degli enti locali.

Nel decreto-legge si sono volute poi introdurre materie assolutamente estranee alla manovra finanziaria pubblica, solo per farsi portatori degli interessi delle grandi imprese e delle immobiliari.

Per quanto attiene alla mensa, vi è un regalo di miliardi alle aziende, somme sottratte ai lavoratori. Per quanto riguarda la casa, vi è una sostanziale cancellazione dell'equo canone, il che addirittura peggiora il testo iniziale del decreto-legge presentato dal Governo; cancellazione che lo stesso ministro Gorla, in un'intervista a *Il Sole 24 Ore* di ieri l'altro, se non vado errato, ha rimarcato come importante misura a favore della proprietà edilizia.

Decreto-legge, dunque, iniquo, pesantemente iniquo, ma anche pericoloso, perché non configura un isolato intervento congiunturale. Gli stessi ministri l'hanno definito un decreto-ponte verso una manovra più com-

plessiva che si propone di introdurre modifiche strutturali profonde nella qualità della spesa e delle entrate dello Stato; modifiche tali da incidere pesantemente nei rapporti di classe e nell'impianto dell'economia e della società, sino a sottrarre ai lavoratori, alle categorie non privilegiate, ai pensionati, diritti e conquiste storiche della sinistra italiana.

È sufficiente richiamare al riguardo le proposte di legge delega in materia di previdenza, di sanità, di finanza locale, di pubblico impiego e gli obiettivi che stanno affiorando in riferimento alla prossima legge finanziaria.

Un'ulteriore manovra di 83 mila miliardi intende muoversi, come ora il decreto-legge, sostanzialmente a senso unico e con una netta impronta classista, tanto che, se con l'attuale decreto si calcola, come ha detto anche in quest'aula l'onorevole Pellicani, che venga sottratta ai lavoratori una somma attorno al milione e mezzo, pari circa all'importo di una mensilità, non è difficile dedurre che un onere altrettanto pesante deriverà ai lavoratori dalle ulteriori misure che si intendono adottare.

Ma i danni per questi ultimi e per il paese non si fermeranno qui. Se il Governo porterà alle estreme conseguenze, come sostiene di essere fermamente intenzionato a fare, una linea tutta monetarista per adeguarsi a Maastricht, i danni per il nostro paese potrebbero diventare irreparabili. Basta leggere le previsioni catastrofiche formulate al riguardo dal Fondo monetario internazionale. In Italia il prodotto interno lordo diminuirebbe del 2 per cento nel 1993, del 2,7 nel 1994, del 3,2 nel 1995 e del 3,4 nel 1996, con incalcolabili conseguenze sul piano della recessione e dell'occupazione.

Occorre dunque una linea del tutto alternativa, che da una parte aggredisca le cause profonde che hanno determinato la presente situazione (l'enorme scandalosa evasione fiscale, gli sprechi, le ruberie di massa, il sistema delle tangenti nella spesa pubblica, i regali massicci alle grandi imprese, le scelte clientelari e puramente assistenzialistiche); dall'altra parte, metta in campo un progetto di sviluppo qualitativo più che quantitativo, fondato su priorità proiettate verso una nuova frontiera ambientale e sociale.

Ho richiamato, signor Presidente e onorevoli colleghi, alcuni motivi di fondo, i principali, per i quali voteremo contro questo decreto-legge e la linea politica complessiva del Governo.

Non ci troviamo di fronte ad un Governo piccolo piccolo come qualcuno ha affermato, fra gli altri anche Achille Occhetto. Il Governo Amato si pone obiettivi di rivolgimento, esprime elementi di oggettiva pericolosità, si propone di gestire la transizione verso sbocchi apertamente reazionari, in campo sociale, politico e istituzionale.

Occorre dunque una grande iniziativa unitaria di tutti i settori politici e sociali che intendono opporsi e lottare. Noi comunisti faremo la nostra parte in Parlamento e nel paese (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Solaroli. Ne ha facoltà.

BRUNO SOLAROLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nell'esprimere le motivazioni che stanno alla base del voto negativo del gruppo del PDS nei confronti del provvedimento che ci accingiamo a votare, posso limitarmi a poche e sintetiche considerazioni.

Il nostro voto contrario trae motivo da ragioni molteplici e diverse. Innanzitutto non condividiamo la filosofia e i contenuti della manovra congiunturale, di vecchio stampo, del Governo e siamo rimasti negativamente colpiti dal metodo — che ci sembra esso stesso una scelta politica — con il quale l'esecutivo ha gestito l'iter del decreto-legge sul risanamento della finanza pubblica. Si è trattato di un metodo che ha concorso ad impedire un confronto vero ed aperto, con tempi impossibili in Commissione e poi con la scelta del voto di fiducia in Assemblea. Un metodo forse obbligato per il persistere di un atteggiamento che continua a tenere insieme le questioni più diverse, dalle urgenze vere e proprie, come quelle relative al contenimento del disavanzo pubblico per il 1992, ai grandi temi meritevoli — come abbiamo ripetutamente sottolineato — di approfondimenti specifici ed auto-

nomi. Mi riferisco, in particolare, alla grande questione cosiddetta delle privatizzazioni. Ormai non vi è decreto-legge che non contenga norme in questo campo, da quello il cui iter si sta concludendo, al decreto-legge sullo scioglimento dell'EFIM, a quello sugli interventi in campo economico e sociale, nel quale si interviene sulle ferrovie e sui monopoli di Stato. E la confusione aumenta per la divergenza e la contraddittorietà delle norme.

Le procedure previste sono difformi e contrastanti e portano il segno della data di emanazione dei decreti; il che significa che la confusione è grande e che non vi è la capacità di mettere in campo obiettivi e procedure concreti, credibili e realizzabili.

Le pressioni dei vecchi potentati pubblici, anche se sempre più disastriati e in difficoltà, delle grandi forze del privato e anche dei piccoli interessi di bottega impediscono al Governo di decidere di proporre con chiarezza obiettivi, strategie e procedure.

Non ci ralleghiamo di questa situazione; le questioni in ballo sono infatti rilevanti sul piano della riforma e del ruolo dello Stato, del rinnovamento della politica, della necessità di nuove politiche e nuovi assetti nel settore industriale e nel campo della politica economica e sociale.

Non ci ralleghiamo perché da confusione nasce confusione e ciò non serve agli interessi seri del paese e alle forze che per essi si battono. Le uniche che se ne avvantaggiano sono le forze della disgregazione e quindi anche quelle della riduzione di democrazia. E quando si viaggia al buio, non si sa cosa si vuole, non si riesce a comporre una linea univoca e chiara, e diventa inevitabile il tentativo di sottrarsi al confronto vero.

Ma questo metodo è certamente servito al Governo per sottrarsi al diffuso malcontento presente nelle stesse fila della maggioranza. Può darsi che con queste forzature procedurali il Governo riesca a far passare un provvedimento, ma certamente non riesce a far vivere una politica vera e ad impegnare in modo diverso le forze che sentono la drammaticità della situazione e l'urgenza di un impegno nuovo e in grado di portare ad una svolta.

Quindi, noi diciamo «no» anche a questo

metodo, perché di ben altro ha bisogno il nostro Parlamento per rispondere in positivo alle grandi e drammatiche questioni aperte in un paese sempre più pericolosamente demotivato. Per quanto riguarda la logica e i contenuti del decreto, abbiamo già speso tante parole e non intendo ripeterle. Con la discussione in Commissione ed in Assemblea, con la relazione di minoranza abbiamo dimostrato che altra era la via e che altra via vi era!

Di fronte ad un Governo ancora arroccato sul vecchio, e quindi incapace di una svolta, abbiamo allora presentato proposte di correzione e modifiche per rendere meno iniqua e più efficace la manovra. Ma il dialogo ha continuato ad essere tra sordi, o meglio, il Governo ha continuato ad essere sordo. Certo, questo provvedimento per alcuni aspetti è anche mutato in meglio, e quindi porta qualche modesto segno anche dell'opposizione: mi riferisco alla riduzione del peso della patrimoniale sulla prima casa, alle norme in materia di espropri, al ripristino dei fondi per l'università. Ma ciò è troppo poco per cambiare la natura e le caratteristiche della manovra, è troppo poco per affermare che è altro rispetto alla proposta iniziale. È troppo poco per porsi all'altezza di possibili rischi devastanti, dalla crisi finanziaria alla recessione economica preannunciata, alla crisi sociale.

Permane così una impostazione sbagliata, ingiusta ed inefficace. Si continua con le tasse e con i balzelli secondo una logica che ha prevalso nelle politiche dei governi degli anni ottanta e che ha prodotto effetti devastanti a livello di ingiustizie fiscali e di disavanzo dello Stato. I pesi gravano sempre sul lavoro e sulla produzione, sono puniti coloro che pagano e sono premiati solo gli evasori; vi sono nuove tasse e quasi sempre provvedimenti *una tantum*.

Siamo oltre il baratro, si è detto. Abbiamo messo insieme un sistema fiscale esoso, iniquo, insopportabile ed anche improduttivo. Rischiamo una rivolta fiscale; d'altra parte vi è chi lavora a questo, sfruttando le incapacità e le politiche sbagliate del Governo.

Anche i tagli di spesa sono a senso unico e portano sempre lo stesso segno: il centralismo. Chi paga sono le finanze dei comuni

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1992

e delle regioni, ormai ridotte al disastro; su di loro si opera con le forbici impietose, e in questo modo si provocano altri dissesti, altri disavanzi, altri colpi alla socialità e alla democrazia.

Con il centralismo avete contribuito a squassare il paese; è aumentato il debito dello Stato, sino a farsi incontenibile; si è trasferito il disastro finanziario negli organi decentrati dello Stato; si è mutilato lo Stato democratico allontanandolo dai bisogni reali e dalla partecipazione dei cittadini; si è ridotta la democrazia. E pensare che, anche in questo caso, è evidente che la strada da seguire è un'altra: quella di un nuovo Stato regionalista e autonomista, pienamente responsabilizzato sul versante della spesa e dell'entrata.

Anche qui siamo di fronte ad un vecchio vizio, ad un vecchio male nefasto, al quale non si sa porre rimedio. E ancora, siamo di fronte a maggiori contributi sul lavoro e sulla produzione, a parametri di riferimento punitivi nei confronti dei redditi dei lavoratori e dei pensionati. Leggo e sento quotidiane richieste, da parte del Governo, rivolte a ricercare grandi intese con le organizzazioni dei lavoratori; sono intese necessarie ed indispensabili, anche a nostro avviso, ma le misure che continuate a prendere sono l'antidoto per le intese in grado di risanare e rilanciare lo sviluppo di questo paese sempre più in marcia verso il disastro.

Per quanto riguarda le privatizzazioni, faccio solo un'affermazione: un passo avanti e due indietro, o meglio, indietro e di traverso. Su questo piano la confusione è al colmo.

Il nostro «no» è quindi contro una politica vecchia; è un «no» per rendere chiara l'esigenza e la disponibilità ad una svolta. Non diciamo «no» con iattanza; al contrario, lo facciamo con grave preoccupazione. Il «tanto peggio, tanto meglio» non è la nostra politica e non serve al paese.

Ci auguriamo che le nuove grandi prove che ci attendono, anche sul terreno del risanamento finanziario e del rinnovamento economico e sociale del paese per far rientrare il piede che già penzola nel baratro, aprano la riflessione nuova delle forze interne alla maggioranza che avvertono la gravità della situazione e l'urgenza di una svolta.

Occorre cambiare in profondità. Il nostro voto intende avere il significato di mettere uno stop, cercando di arrestare, di frenare le vecchie politiche, per contribuire ad aprire una fase nuova e costruttiva, nell'interesse dell'Italia che produce, dell'Italia che lavora per un paese risanato e più giusto (*Applausi dei deputati del gruppo del PDS*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Parigi. Ne ha facoltà. Seguirà l'ultima dichiarazione di voto, dell'onorevole Rapagnà.

GASTONE PARIGI. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, il gruppo del MSI-destra nazionale non nega l'urgente e massiccia necessità dello Stato di ripianare, attraverso il corale concorso dei cittadini, la drammatica situazione delle pubbliche finanze, che trova riscontro solo in alcuni paesi del Sud America. Il nostro gruppo nega invece il proprio assenso a questo provvedimento governativo, non solo per il suo contenuto iniquo, bugiardo e raffazzonato, ma anche per il modo ricattatorio con il quale è stato proposto, all'insegna cioè del «prendere o lasciare», senza la possibilità di un minimo di discussione, di esame e di analisi che, se consentite, nulla avrebbero tolto all'urgenza del decreto.

Un provvedimento di pronto intervento può essere proposto, infatti, solo da una classe dirigente credibile. Ci troviamo invece di fronte ad un Governo che è appendice pendula di un mondo politico responsabile del più grande disastro nazionale degli ultimi settant'anni. Voi, uomini di questa maggioranza, la guerra non l'avete perduta contro gli Stati Uniti, la Russia e il resto del mondo...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Parigi, ma vorrei pregare i colleghi del gruppo repubblicano, alcuni colleghi del gruppo del movimento per la democrazia: la Rete, ed altri, di proseguire la loro conversazione fuori dall'aula o di sedersi.

GASTONE PARIGI. Dicevo che voi, uomini della maggioranza, la guerra non l'avete

perduta contro gli Stati Uniti, la Russia e il resto del mondo, ma, senza neppure combatterla, contro bande criminali, mafiose o camorristiche che siano, consentendo così non ad un grande vecchio ma ad un piccolo pazzo di affermare che la Sicilia è meglio abbandonarla al proprio destino (*Commenti dei deputati del gruppo della lega nord — Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale!*)

Voi, uomini della maggioranza, avete arrecato all'economia nazionale danni materiali superiori a quelli provocati dalle guerre del 1915-1918 e del 1940-1945 messe assieme, per cui occorreranno intere generazioni per ripararli. Voi, uomini della maggioranza, avete avvolto l'Italia in una inestricabile rete di corruzione, che neppure i padri simoniaci potevano immaginare e realizzare! Voi, uomini della maggioranza, avete staccato il popolo dallo Stato e avete gravemente compromesso l'immagine dell'Italia all'estero.

Voi, uomini della maggioranza, non portate l'Italia a Maastricht ma la conducete a Tirana o, nella migliore delle ipotesi, a Zagabria o a Lubiana! Onorevole ministro delle finanze, voi, uomini della maggioranza sapete che il fallito non può essere curatore né giudice delegato, né creditore del proprio fallimento. Voi, invece, volete essere non solo i giudici delegati, i curatori del vostro fallimento, ma addirittura i creditori abusivi che riscuotono il prezzo del riparto finale del fallimento stesso (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*). Una siffatta classe dirigente non doveva permettersi di imporre al popolo una serie di sacrifici senza il preventivo, responsabile vaglio del Parlamento. A meno che non si voglia ammettere e riconoscere che il Parlamento è del tutto inutile, ingombrante e superato dagli eventi!

Noi del gruppo del MSI-destra nazionale voteremo contro il provvedimento di cui si parla, non solo per le ragioni che ho esposto, ma anche perché è truffaldino, direi nel senso giuridico della parola. Lo dimostra lo squallido capitolo delle privatizzazioni, laddove non si riconosce che l'intero mondo delle partecipazioni è gravemente compromesso da un debito che è la sommatoria delle incompetenze, degli sperperi e delle

secolari ruberie di una *nomenklatura* altrettanto secolare e maestra in ogni sorta di imbroglio, pur di sopravvivere al proprio fallimento.

Votiamo contro questo provvedimento anche perché oltre che truffaldino è iniquo, allorquando, con accenti di novità, ripropone le stesse tangenti sui più deboli, lasciando indenni i clienti più grassi e grossi e più generosi di voti e di tangenti.

Votiamo contro questo provvedimento non solo perché truffaldino, non solo perché iniquo, ma anche perché è un provvedimento sciocco, nel senso clinico della parola, allorquando, in preda ad una forma di irresistibile cleptomania, applica senza saperlo l'imposta patrimoniale anche sui depositi giudiziali intestati alle procedure fallimentari, sicché pioveranno i ricorsi e le dichiarazioni di nullità di tali accertamenti. Non conoscete neanche il diritto fallimentare, pur essendo dei falliti! Non lo conoscete! (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

Aggiungo che il raddoppio indiscriminato delle concessioni governative finisce per colpire anche la licenza di caccia, penalizzando così in modo irrazionale ed inaccettabile i cacciatori italiani (*Applausi polemici del deputato Apuzzo*), che in pochi anni hanno visto triplicare i balzelli a loro carico. Avevamo predisposto in proposito, sia detto tra parentesi, uno specifico emendamento volto ad escludere dal raddoppio appunto la licenza di caccia, ma il voto di fiducia ha vanificato la nostra proposta.

Votiamo contro perché questo provvedimento è la conseguenza inevitabile di una politica finanziaria inficiata dalla necessità di difendere la lira, non al fine di sostenere una sana economia, ma allo scopo di procacciarsi la droga del debito pubblico, mancando la quale lo Stato, questo Stato, non avrebbe neppure le risorse per pagare gli stipendi e le pensioni di agosto.

Siamo ben lontani, onorevoli colleghi, dai tempi in cui uno Stato credibile e rispettato chiedeva ai suoi cittadini, agli italiani, di donare l'oro alla patria, lo otteneva e con quello superava le enormi difficoltà di quegli anni, e senza bisogno di ricette del ministro delle finanze.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1992

Per ottenere altrettanta fiducia, signori del Governo, e il responsabile concorso dei cittadini tutti, non solo competenza, scienza, onestà, equità dovete infondere nelle leggi, ma soprattutto senso dello Stato, di quello Stato che noi del Movimento sociale italiano intendiamo difendere sia dal malgoverno dei potenti che dalle straccionerie di chi lo vuole frammentato per bande geopolitiche, così come i mafiosi fanno allorquando si spartiscono il controllo del territorio.

Sono queste, in sintesi, le ragioni per cui noi intendiamo votare contro questo provvedimento (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Rapagnà. Ne ha facoltà.

PIO RAPAGNÀ. Signor Presidente, signori del Governo...

CARLO TASSI. «Signori» si fa per dire!

PIO RAPAGNÀ. ... onorevoli colleghi, è la prima volta che riesco a fare una dichiarazione di voto in presenza di numerosi colleghi parlamentari (*Commenti*). Per me è un onore anche parlare di fronte al Governo.

Vorrei comunque fare una comunicazione nel mio intervento. Al gruppo parlamentare federalista europeo sono arrivati in questi giorni moltissimi telegrammi. E siccome penso che chi ha spedito quei telegrammi si volesse rivolgere a tutti coloro che nel Parlamento avrebbero potuto capire ed ascoltare le sue richieste, credo che gli stessi telegrammi siano arrivati anche a voi, onorevoli colleghi.

A mandarli sono state le associazioni di pensionati e di anziani circoli vari che chiedevano a questo Parlamento di tenere conto dei loro problemi. Lo hanno chiesto ai sei parlamentari del gruppo federalista europeo ma ripeto — penso che lo abbiano chiesto anche a voi, agli altri gruppi, a quelli più grandi, a quelli — come dire? — più sociali, più vicini alla sofferenza della gente, a quelli che magari pensano che intervenire in economia significa solo rastrellare risorse e non

anche lacrime, sofferenze e ulteriori difficoltà.

Ex ministro Marini, mi rivolgo a lei, cristiano sociale, ex sindacalista: io penso che, insieme ai suoi colleghi, avrà pure avuto modo di leggere questi telegrammi! Ebbene, i pensionati chiedevano al Parlamento di emendare alcuni articoli che intervenivano sulle loro pensioni bloccandole e, in particolare, aggravando il problema della casa e della qualità della vita nei quartieri delle nostre metropoli.

Io penso che il Parlamento, nella sua maggioranza, non sia coerente con la filosofia dell'uomo. Pensiamo ai cristiani, pensiamo ai tanti cristiani che stanno qua dentro e che si rifanno al Vangelo: ebbene, nel Vangelo non c'è scritto che bisogna fare gli interessi dei ricchi e dei proprietari, quanto piuttosto che bisogna aiutare i poveri, e non solo con le elemosine!

La cultura laica è molto più coerente perchè chiede sacrifici alle classi subalterne, mentre ottiene la vittoria della proprietà e del denaro! Signor Presidente, in Italia i cristiani di oggi, e in particolare i democristiani hanno preferito diventare protestanti (*Applausi dei deputati dei gruppi della lega nord e del MSI-destra nazionale*) e quindi abbracciare la teoria della proprietà, la teoria della ricchezza, la teoria del denaro, la teoria dell'arricchimento! (*Commenti*).

PRESIDENTE. Onorevole Rapagnà, si rivolga alla Presidenza, perché la Presidenza l'ascolta!

PIO RAPAGNÀ. Signor Presidente, lei come laico è molto più coerente, perchè noi laici siamo tali anche rispetto alle sofferenze della gente e, quindi, se dobbiamo rastrellare risorse, non partiamo prima di tutto dai più piccoli, dalle lacrime...

Noi diciamo al Governo, al signor ministro Gorla: per mettere insieme questa ricchezza dello Stato andate a raccogliere le lacrime dei cittadini che non hanno più lacrime! Vi rivolgete ai più deboli; avete fatto un decreto che colpisce solo loro, e non i ricchi, che non colpisce la proprietà, né gli arricchimenti, né i grandi risparmi delle banche!

Signor Presidente, in questa battaglia contro il decreto io, come semplice parlamentare, ho cercato di fare il mio dovere: sono stato in aula, sono intervenuto ed ho presentato anche degli emendamenti. Colleghi parlamentari, vorrei dire anche all'onorevole Silvia Costa, che segue gli affari sociali... (*Commenti*). Vorrei rivolgermi a tutti i cristiani, a tutti i democristiani che si interessano del sociale: essere sociali oggi — non dico socialisti, ma sociali — significa veramente partire dalla sofferenza dei più deboli. Non dico di raccogliere l'invito del Vangelo, che ammonisce «guai ai ricchi», ma almeno di sostenere che tutti gli uomini sono uguali ed hanno diritto ad avere uno spazio nella società!

Perché questo decreto è iniquo? Esso è tale non dal punto di vista delle teorie economiche generali... Signor Presidente del Consiglio, lei da bravo socialista dovrebbe capire che non è questo il socialismo! Non andiamo verso il socialismo, non andiamo verso la distribuzione delle cose buone, ma verso il rastrellamento della sofferenza di una parte dei cittadini per fare la ricchezza di altri! Questa mia dichiarazione è una dichiarazione d'affetto verso tutti coloro che a causa vostra dovranno sopportare ulteriori sofferenze e disagi!

Mi rivolgo al ministro della protezione civile, con il quale in questi giorni abbiamo avuto dei contatti in relazione ai problemi concreti della gente, perché noi qui parliamo non di parlamentari in generale (*Commenti - Si grida: Bravo!*) ma di uomini in carne ed ossa...

PRESIDENTE. Onorevole Rapagnà, lei ha ancora un minuto di tempo per concludere la sua dichiarazione di voto.

PIO RAPAGNÀ. Signor Presidente, ho apprezzato il suo intervento contro le privatizzazioni, quindi penso di essere stato corretto anche con lei. La ringrazio di avermi segnalato che mi resta un minuto, e di non aver detto «fuori i secondi», cioè chi non è d'accordo: possiamo rimanere anche se votiamo contro, perché questo non è un *match* delle olimpiadi!

Carissimi onorevoli democristiani e cri-

stiani, come possiamo oggi parlare dei poveri bambini, dei poveri vecchi, di povere case di riposo, poveri ospedali, poveri cristi che stanno al mondo quando, adottando questo provvedimento, ve la prendete proprio con chi non si può difendere e non ha voce? Ebbene, conserveremo gelosamente, nel nostro cuore, le parole dei telegrammi inviati al nostro gruppo, perché sono un appello alla giustizia che questo Parlamento non ha saputo accogliere, sono una richiesta di aiuto dei più deboli, per i quali questo Parlamento non ha avuto orecchie. Ex ministro Marini, tu lo sai (*Vivi commenti*) che significa stare in mezzo ai problemi della gente, lottare per il salario, per la pensione e per il posto di lavoro! Questo Governo forse è sordo...

PRESIDENTE. Deve concludere, onorevole Rapagnà.

PIO RAPAGNÀ. Il gruppo federalista europeo, con tutto il cuore, voterà contro la conversione di questo decreto-legge, perché il Governo non ha saputo rispondere alle sofferenze della gente, non ha saputo far entrare in Parlamento il cuore. L'onorevole Segni propone l'elezione diretta del sindaco, ma il popolo direttamente non può dire niente al Parlamento. Ci hanno chiesto un aiuto e noi diamo sofferenza. Avremmo dovuto dare felicità! Io avevo auspicato che in questa Camera fossimo felici e sorridessimo per dare felicità agli altri, e invece siamo impegnati in tanti problemi, in tante cose materiali: la gente soffre e noi non ce ne accorgiamo. Auguri a questo Parlamento.

Speriamo che la gente capisca che non siamo stati capaci di aiutare chi ne aveva bisogno per durezza di cuore, e non per cattiveria. Però la bontà potrà nascere anche nel cuore del Presidente del Consiglio, e fargli adottare altri provvedimenti con una maggiore umanità (*Applausi dei deputati dei gruppi federalista europeo, della lega nord, del MSI-destra nazionale, di rifondazione comunista, dei verdi, del movimento per la democrazia: la Rete*).

PRESIDENTE. Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico,

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1992

sul disegno di legge di conversione n. 1287 testé esaminato.

(Segue la votazione).

MARCO FORMENTINI. Presidente, qui c'è un voto fasullo! (*Commenti - Proteste*).

MARTINO DORIGO. Chiedo di parlare sulla regolarità della votazione.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARTINO DORIGO. Una contestazione semplicissima. Continuiamo a trovarci di fronte a soprusi messi in atto dalla maggioranza, che continua ad esprimere con degli imbrogli un voto...

GIUSEPPE SARETTA. No, vieni a vedere!

MARTINO DORIGO. Nel terzo settore da sinistra è stato espresso un voto senza che il parlamentare fosse presente. È l'ennesima volta che succede.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Dorigo. Dispongo che i deputati segretari compiano gli opportuni accertamenti (*I deputati segretari compiono gli accertamenti disposti dal Presidente*).

Avverto che i deputati segretari non hanno rilevato irregolarità.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	548
Votanti	524
Astenuti	24
Maggioranza	263
Hanno votato sì	288
Hanno votato no	236

(La Camera approva).

Sospendo la seduta fino alle 17,20 per consentire al Presidente Napolitano di assumere la Presidenza.

**La seduta, sospesa alle 17,5,
è ripresa alle 17,20.**

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GIORGIO NAPOLITANO

Ritiro delle dimissioni del deputato Vincenzo Scotti e dimissioni dei deputati Nino Cristofori, Giovanni Gorla, Eugenio Melandri.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la deliberazione sulle dimissioni dei deputati Vincenzo Scotti, Nino Cristofori, Giovanni Gorla, Eugenio Melandri.

Comunico che in data 11 luglio 1992 è pervenuta alla Presidenza la seguente lettera dal deputato Vincenzo Scotti:

«Signor Presidente,

con la presente lettera rassegno le dimissioni da deputato eletto alla Camera il 5 aprile 1992 nella circoscrizione Napoli-Caserta.

Esprimo a lei e ai colleghi tutti i sensi della mia stima e riconoscenza.

In fede

Vincenzo Scotti».

In data odierna — dopo, quindi, l'iscrizione all'ordine del giorno della seduta di oggi dalla deliberazione dell'Assemblea sulle dimissioni di alcuni deputati, a cominciare, secondo l'ordine cronologico, da quelle dell'onorevole Vincenzo Scotti —, mi è pervenuta dallo stesso deputato la seguente ulteriore lettera:

«Caro Presidente,

in data odierna ho presentato le mie dimissioni da Ministro per gli affari esteri. Con la presente lettera ritiro pertanto (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale e del deputato Pannella*) le dimissioni da deputato eletto il 5 aprile nella circoscrizione di Napoli-Caserta.

Con deferenti ossequi.

In fede

Vincenzo Scotti».

A seguito di tale seconda lettera pervenu-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1992

tami quest'oggi, evidentemente viene meno la necessità di deliberare sulle dimissioni del deputato Vincenzo Scotti.

LUCIO MAGRI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUCIO MAGRI. Signor Presidente, mi parrebbe abbastanza bizzarro se, dopo l'annuncio (che non mi sembra puramente d'ufficio) che lei ha dato all'Assemblea, passassimo come se niente fosse al dibattito sulle dimissioni di cui avremmo dovuto occuparci.

Delle due l'una: Se l'onorevole Scotti (ministro degli affari esteri di un Governo che appena stamane ci ha chiesto la fiducia in nome della drammatica situazione del paese) si è accorto solo questa mattina che forse era stato impulsivo nella decisione di accettare l'incarico ministeriale, pur sapendo che ciò comportava l'incompatibilità, allora ci troviamo di fronte — voglio dirlo — non solo ad un giudizio sulla leggerezza di una persona, ma sulla composizione e il peso di un Governo: è un fatto politico non piccolo (*Applausi*); se poi — come invece credo — le ragioni delle dimissioni del ministro degli affari esteri (non so nemmeno se si tratti soltanto delle sue) sono legate a sopravvenuti motivi politici, allora ciò renderebbe più seria la decisione dell'onorevole Scotti, ma non vi è dubbio che porrebbe un problema di credibilità di questo Governo e ci imporrebbe di sapere e di discutere a che punto siamo.

Signor Presidente, le chiedo per lo meno di rinviare o sospendere la discussione di cui al punto 2 all'ordine del giorno e di convocare la Conferenza dei presidenti di gruppo per valutare una situazione così allarmante, grave e che rischia di finire in operetta (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Sul richiamo all'ordine dei lavori dell'onorevole Lucio Magri, ai sensi del combinato disposto degli articoli 41, comma 1, e 45 del regolamento darò la

parola ad un oratore per ciascun gruppo che ne faccia richiesta.

MASSIMO D'ALEMA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MASSIMO D'ALEMA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sembra che la situazione che si sta determinando è una situazione notevolmente nuova e grave, nel senso che noi siamo stati informati da lei, Presidente, delle dimissioni del ministro degli affari esteri e siamo stati informati dalla stampa che, contemporaneamente, sarebbero in corso le dimissioni anche del ministro per il commercio estero. Non conosciamo le motivazioni di tali dimissioni ma non vi è dubbio che ci troviamo in una situazione del tutto anomala. Non sappiamo neppure, tra l'altro, quando tali dimissioni siano state presentate al Presidente del Consiglio (anch'io voglio ricordare che solo poco fa abbiamo votato la fiducia ad un Governo sulla cui composizione, quantomeno, avevamo notizie non certificate e confuse).

Ora, la mia impressione (ma su tale argomento mi soffermerò, eventualmente, nel dibattito sulle dimissioni dei parlamentari) è che in questo momento si stia scaricando sulle istituzioni e sul Governo del paese l'aprirsi di un conflitto all'interno della democrazia cristiana. La mia impressione è che questo *escamotage* dell'incompatibilità oggi si mostri per quello che veramente è, cioè: uno strumento atto a regolare questioni interne al partito di maggioranza relativa. Lo scaricarsi di tale conflitto sulle istituzioni e sul Governo del paese in un momento così grave è certamente un fatto che desta una grandissima preoccupazione.

Personalmente non credo che noi dobbiamo sospendere e rinviare l'esame del secondo punto all'ordine del giorno. Penso invece che sia utile avviare un dibattito politico: ci sono delle dimissioni da discutere, evidentemente c'è un dibattito politico!

Voglio tuttavia avanzare la richiesta che il Presidente del Consiglio dei ministri venga immediatamente in aula a riferire sulle dimissioni (*Applausi dei deputati dei gruppi del PDS, di rifondazione comunista, dei*

verdi, federalista europeo, del movimento per la democrazia: la Rete e repubblicano) e sulle ragioni di tali dimissioni.

Chiedo pertanto che si avvii la discussione sulle dimissioni all'ordine del giorno con l'intesa però che, in qualsiasi momento il Presidente del Consiglio giunga in aula, il dibattito si interrompa e che gli si dia la parola.

Voglio dire che mi sono rivolto (privatamente, perché erano in corso votazioni) in questo senso al Presidente del Consiglio, pregandolo inoltre di non allontanarsi, data la gravità della situazione che si stava per determinare.

Debbo dire che il Presidente del Consiglio mi ha dato una risposta sconcertante, nel senso che mi ha detto che egli non ha ricevuto alcuna lettera di dimissioni; non vorrei che ci trovassimo di fronte ad un'inquietante commedia degli equivoci. Tuttavia, siccome non si tratta di questioni private ma di problemi che investono il Governo del paese e la rispettabilità delle istituzioni, ritengo che non si debba sospendere questa seduta ma avviare un dibattito politico sulle dimissioni.

Chiedo inoltre ai rappresentanti del Governo che il Presidente del Consiglio, nella serata di oggi, venga a spiegare al Parlamento e al paese se c'è un Governo, chi ne faccia parte, quali siano le questioni politiche che hanno indotto il ministro degli esteri e — pare — un altro ministro a dimettersi, perché ritengo che di questo il Parlamento debba essere informato subito; altrimenti quella di oggi sarà un'altra giornata nera per questo paese e per le sue istituzioni (*Applausi dei deputati dei gruppi del PDS, di rifondazione comunista, dei verdi, federalista europeo, del movimento per la democrazia: la Rete e repubblicano*).

MARCO PANNELLA Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, fin dal primo momento, quando in modo vario sul nostro paese e sulle varie botteghe politiche giunse questa notizia della «grande riforma» che era stata tentata, mi permisi di

dire che non si attua una gran trovata ogni volta che si cerca di risolvere problemi istituzionali e politici «cossighianamente», attraverso novazioni di fatto che non diventano di diritto e che distruggono quel tanto di diritto che esiste. Pertanto non mi felicitai con il collega e — se me lo consente — illustre e valido amico Forlani, che di quella trovata e di quella soluzione era stato l'autore.

Sottolineai che ciò mi sembrava almeno un po' imprudente, il che mi sorprendevo, perché indubbiamente per il segretario della democrazia cristiana, il collega Forlani, la prudenza è normalmente virtù e non solo calcolo, una virtù che lui mostra di praticare o di tentare di praticare.

Ora ci troviamo di fronte ad una situazione molto semplice. Presidente, io tengo a che qualora vi siano altre lettere di dimissioni confermate, il dibattito si apra su di esse. Non so se gli altri due colleghi abbiano ritirato le loro dimissioni, ma se non l'hanno fatto credo dovremo passare — come mi pare di fatto il Presidente intenda fare — ad aprire il dibattito politico su quelle dimissioni, un dibattito politico e parlamentare che non può non essere di grande interesse e, dopo le settimane che sono passate, non di grande passione, ma di grande considerazione ed impegno.

Resta però il fatto, signor Presidente, che non è sicuramente sospettabile di unica passione di parte il parlamentare che in quest'aula, dinanzi ad una situazione credo assolutamente senza precedenti, viene a sapere in via incidentale dal Presidente della Camera che il Governo registra le dimissioni, ovviamente politiche, del suo ministro degli esteri e probabilmente di altri, dimostrando quello che temevamo in non pochi, ma che in pochi esprimevamo: la mancanza da parte di questo Presidente del Consiglio della capacità di animare, di disciplinare e di dare vigore ad un gruppo di governo delle istituzioni e delle difficoltà del nostro paese.

Il modo: è impazzito all'improvviso Enzo Scotti? È impazzito all'improvviso il Presidente del Consiglio? Credo che le spiegazioni psichiatriche non appartengano alla nostra cultura, la quale troverà conferma in quello che accadrà. Prendo semplicemente

atto di un fatto: il Governo riesce — tra una fiducia e l'altra, del Senato e della Camera, fra un'obbedienza e l'altra, una disciplina e l'altra, una collaborazione di fatto istituzionale delle opposizioni che non hanno ecceduto (anzi!) nell'esprimere la loro contrarietà, lasciando corso ad un provvedimento contro cui abbiamo non solo riserve, ma gravissime obiezioni — a vedere in fuga, di nuovo, il Presidente del Consiglio, esattamente come ha già fatto altre due o tre volte.

Il rapporto con la Camera del nostro Presidente del Consiglio corrisponde, dal punto di vista storico, a quello del ministro per i rapporti con il Parlamento del Governo Craxi, che distruggeva sistematicamente — ognuno ha le proprie capacità! — i rapporti fra il Parlamento e il Governo. Abbiamo sempre constatato questo fatto, sapendo tuttavia benissimo che per altri versi il nostro collega Amato ha capacità sicuramente notevoli, per quello che mi riguarda su moltissimi argomenti sicuramente assai maggiori delle mie; quindi, egli può essere certamente prezioso al nostro paese ed al suo partito, ma non dal posto in cui si trova.

Signor Presidente, in conclusione ritengo che il cammino da lei indicato sia doveroso e saggio: una volta terminati gli interventi sull'ordine dei lavori, si proceda con il dibattito sulle altre dimissioni (se ancora ve ne sono). Evidentemente, però, la Camera esige che subito dopo il Presidente del Consiglio venga a riferire: credo che su questo nessuno potrà accusarci di volontà partigiana e di non rispetto delle prerogative della maggioranza, la quale — essa per prima — ha il diritto di sapere dal Presidente del Consiglio cosa sia accaduto (*Applausi dei deputati dei gruppi federalista europeo, dei verdi e del deputato Sgarbi*).

GIUSEPPE TATARELLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE TATARELLA. Signor Presidente, era stato comunicato all'Assemblea, intorno alle ore 17, che i lavori sarebbero stati sospesi per un quarto d'ora al fine di consentire di presiedere la seduta. È stato un modo felpato ed intelligente, è stata una

maniera parlamentare, per introdurre un discorso pirandelliano e contemporaneamente tragico.

Pirandelliano è l'annuncio all'Assemblea, prima, delle dimissioni dell'onorevole Scotti e, poi, del loro ritiro. Nessuno sa perché. Lo stesso Presidente del Consiglio nei momenti seri del dibattito parlamentare è sempre assente: è la seconda volta che dobbiamo registrare l'assenza del Presidente del Consiglio, mentre il Parlamento aveva ed ha il diritto di sapere dal capo del Governo se abbia accettato o meno le dimissioni del ministro Scotti.

Noi abbiamo il diritto di sapere se il Presidente del Consiglio abbia avuto un colloquio con il Presidente della Repubblica ai sensi dell'articolo 92 della Costituzione. Articolo 92 della Costituzione: se ci sei batti un colpo! Ma ora, perché abbiamo diritto di saperlo in questo momento!

Come cittadini, come politici, come esponenti di un'Assemblea parlamentare, abbiamo il diritto di sapere cosa stia succedendo nelle ultime ore, se queste comunicazioni siano l'introduzione dei lavori del consiglio nazionale della democrazia cristiana o se siano la conseguenza logica dell'intervista dell'onorevole Andreotti; abbiamo il diritto di sapere se siamo convocati per assistere ad una faida all'interno della democrazia cristiana, abbiamo il diritto di sapere, oggi, se le dimissioni dell'onorevole Scotti siano collegate alle manovre all'interno di quel partito per respingere o accettare le dimissioni dei ministri divenuti incompatibili per verdetto interno; abbiamo il diritto di sapere — oggi e non domani — il ministro degli affari esteri Scotti si sia dimesso per una frase del Presidente del Consiglio Amato, secondo la quale pezzi dello Stato hanno responsabilità nella lotta alla mafia; noi abbiamo il diritto di sapere se il ministro Scotti si senta coinvolto in questo giudizio di responsabilità. Quando sapremo tutte queste cose, signor Presidente della Camera?

Noi vogliamo saperle oggi, in questa seduta, con o senza sospensione; ma noi abbiamo il diritto di introdurre un dibattito politico in questa sede, perché il Parlamento si giustifica come istituto vitale se è vitale nel dare risposte politiche ai cittadini. Ecco

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1992

perché richiamiamo l'attenzione del Presidente e di tutta l'Assemblea sulla necessità di un immediato dibattito politico, soprattutto per sapere se l'assente Presidente del Consiglio abbia accettato o meno le dimissioni del suo dimissionario ministro degli esteri...

Un'ultima notazione: che figura facciamo, colleghi del Parlamento, a Maastricht, in Europa, nel vedere un ministro degli esteri che prima presenta le dimissioni, poi le ritira? Siamo veramente al decadimento, al vilipendio dello Stato, della nazione, delle istituzioni. A ciò concorrono come sempre, unicamente, gli uomini della maggioranza (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

FRANCESCO RUTELLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCESCO RUTELLI. Signor Presidente, si rincorrono voci circa il fatto che non solo il ministro degli affari esteri, ma anche il ministro per il commercio con l'estero, si sarebbe dimesso (sembrerebbe per telefono); circa il fatto che il Presidente del Consiglio non sarebbe informato neppure di queste dimissioni, mentre il Capo dello Stato le avrebbe già accolte...

Signor Presidente, la Camera è convocata per discutere le dimissioni da deputato di tre ministri. Mentre sono qui presenti 500 deputati per discutere di tali dimissioni, mi risulta che i tre ministri deputati siano assenti.

Pongo al Presidente della Camera anche il problema di mandare motociclisti, cavalieri (*Si ride*)...

FRANCESCO RUTELLI. Non vorrei usare altre espressioni per invitare cortesemente i tre ministri che si dimettono da deputati e che fanno convocare 500 deputati per discutere delle loro dimissioni, a venire qui, a far conoscere gli argomenti su cui si fondano le loro dimissioni o quelli per cui ritirano le dimissioni stesse (*Applausi dei deputati dei gruppi dei verdi, del PDS, della lega nord, di rifondazione comunista, del MSI-destra*

nazionale, del movimento per la democrazia: la Rete, federalista europeo).

Signor Presidente, che considerazione si ha del Parlamento? Decidano essi dove sedere: se, nel momento in cui scelgono di restare ministri, sui banchi del Governo o, nel momento in cui scelgono di restare deputati, sui banchi del Parlamento. Ma almeno mettano piede in quest'aula! Tanto per cominciare, mi sembra che il segretario della democrazia cristiana e il presidente di quel gruppo siano correttamente qui ad ascoltare il dibattito; non so invece dove siano e che cosa stiano facendo coloro che hanno provocato il dibattito stesso.

Signor Presidente, sono d'accordo con D'Alema e con gli altri colleghi intervenuti, Pannella e Tatarella: chiedo che il dibattito abbia inizio, che attraverso motociclisti o cavalleggeri si reperiscano i tre ministri in questione e che si inviti il Presidente del Consiglio dei ministri a venirci a dire se questi ministri l'abbiano reso oggetto di una comunicazione.

Vorrei dire un'ultima cosa. Signor Presidente, colleghi, le dimissioni dal Governo del ministro degli affari esteri sono un fatto di gravità senza precedenti. Tra l'altro, sappiamo tutti quale sia il momento internazionale che viviamo e siamo chiamati a non fare alcun genere di retorica sulla situazione.

Vorrei però chiarire che il nostro gruppo, quando è stata avanzata dalla democrazia cristiana la proposta dell'incompatibilità tra la carica di ministro e quella di parlamentare, non si è associato alle critiche preventive di altre formazioni politiche, presentando fin dall'inizio il conto di incongruenze di natura politica a cui si voleva o si sarebbe voluto dare una sanzione formalistico-parlamentare.

Tuttavia — e vorrei essere molto chiaro su questo, concludendo —, amici della democrazia cristiana, voi avete fatto questa scelta, che sia giusta o sbagliata.

A questo punto, tale scelta ha valicato la direzione o il consiglio nazionale della democrazia cristiana, è approdata in Parlamento ed oggi è compito di quest'ultimo affrontarla. La raccomandazione che quindi vorrei rivolgere, senza provocazioni né esasperazioni polemiche, poiché certamente il

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1992

momento è tutt'altro che entusiasmante ed è difficile per tutti, è che non si venga magari tra mezz'ora, per mezzo di un motociclista, a portare il ritiro delle dimissioni dei due colleghi, che sono state magari rimesse al consiglio nazionale della democrazia cristiana!

Oggi 500 deputati sono qui, il dibattito è già iniziato e deve essere portato a termine per il rispetto che dobbiamo all'istituto parlamentare ed anche al rapporto tra quest'ultimo e il Governo (*Applausi dei deputati dei gruppi dei verdi, del PDS, di rifondazione comunista e federalista europeo*).

LUIGI ROSSI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUIGI ROSSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho tra le mani un documento ufficiale, l'ordine del giorno della seduta odierna, il quale al punto 2 reca: «Dimissioni dei deputati Vincenzo Scotti, Nino Cristofori, Giovanni Gorla, Eugenio Melandri».

Ebbene, debbo dire, che nel corso della mia carriera di giornalista parlamentare, in 40 anni, un fatto come quello che constato oggi non mi è mai accaduto (*Commenti*).

In secondo luogo, non si può, dopo aver chiesto la fiducia, venire a dire che il signor ministro Scotti non vuole più rassegnare le dimissioni da deputato. E non sappiamo neanche se il punto 2 all'ordine del giorno sarà discusso o meno.

Ho già preparato il mio intervento su questo punto e chiedo che il dibattito si svolga, perché questo è un oltraggio a tutto il Parlamento italiano (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*)!

PRESIDENTE. Onorevole Rossi e onorevoli colleghi, desidero sottolineare che, proprio nell'ambito del punto 2 dell'ordine del giorno si stanno svolgendo interventi sull'ordine dei lavori, che hanno natura incidentale. Ciò esclude che possa esservi stato da parte mia l'intendimento di non proseguire nella trattazione di tale punto. Del resto diversi colleghi che sono intervenuti hanno manifestato analogo convincimento.

PAOLO BATTISTUZZI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAOLO BATTISTUZZI. Signor Presidente, avanzo semplicemente una richiesta senza entrare nel merito di una vicenda che assume toni sconcertanti e sulla quale mi riservo di esprimermi nel momento in cui entreremo in argomento.

La richiesta preliminare che vorrei rivolgerle, signor Presidente, è la seguente. Poiché le dimissioni che sono per prime all'ordine del giorno di oggi sottendono una comune valutazione di natura politica, la pregherei, anche se mi rendo conto delle esigenze procedurali, di darci, se sono a sua conoscenza e in suo possesso, valutazioni complessive per quello che riguarda le dimissioni già previste all'ordine del giorno, l'eventualità che intercorrano novità, notizie nuove da parte dell'altro ramo del Parlamento: questo per poter poi iniziare un dibattito di merito che ritengo molto importante.

GERARDO BIANCO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GERARDO BIANCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non entro nel merito delle decisioni che sono state assunte dalla democrazia cristiana, che non sono affatto frutto di improvvisazione ma che nascono da un lungo dibattito pluriennale e da decisioni politiche responsabilmente assunte dagli organi statutari del partito. Lo farò, o lo faremo, quando entreremo nel vivo del dibattito.

Voglio solo dire che la nostra convinzione coincide con quella espressa da altri colleghi poc'anzi intervenuti, i quali hanno giustamente sottolineato come la materia di cui stiamo discutendo non appartenga più ad un dibattito interno di partito, ma attenga ai rapporti tra il Parlamento ed il Governo.

Pertanto, siamo convinti della necessità di proseguire nell'esame del secondo punto all'ordine del giorno e delle altre dimissioni presentate.

La decisione del collega Scotti è giunta

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1992

inaspettata anche al gruppo della democrazia cristiana. Io non credo sia il caso di drammatizzare: alcuni nostri amici e colleghi avevano liberamente accettato un'impostazione politica di grande rilievo — e di questo gliene siamo grati — perché collegata a dibattiti culturali e politici ai quali non soltanto uomini come Ruffilli hanno dato un contributo, ma anche uomini di varia cultura politica che sono appunto pervenuti alle stesse conclusioni.

Non vi è stato alcuno stravolgimento dei rapporti fra l'esecutivo e i partiti. Ciascun partito si comporta, nel contributo che dà alla formazione della maggioranza, secondo un proprio spirito ed un proprio indirizzo. Noi chiariremo perché la scelta libera della democrazia cristiana ha oggi un ripensamento.

Rispettiamo comunque questa decisione, ma riteniamo di dover proseguire nel dibattito e di procedere alla votazione delle dimissioni degli altri colleghi che le hanno presentate.

Naturalmente, vi è un secondo aspetto che riguarda più direttamente il Governo: non vi è nessuna difficoltà che il Governo, questa sera o domani (come meglio ritiene), venga in Parlamento a chiarire la propria posizione. Non ci saranno turbamenti nella compagine governativa. Il gruppo della democrazia cristiana mantiene il proprio impegno di un leale e fermo sostegno all'attuale Governo che sta affrontando con serietà i problemi, anche quando si verificano incidenti di percorso come quelli accaduti oggi (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

GAETANO GORGONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GAETANO GORGONI. Signor Presidente, ci troviamo di fronte ad una situazione gravissima, così come già è stato sottolineato da più parti. Siamo stati informati soltanto in aula delle dimissioni del ministro degli esteri, onorevole Scotti, e del ministro per il commercio con l'estero, senatore Vitalone. Questo poche ore dopo che il Parlamento aveva votato la fiducia al Governo e pochi minuti dopo che un provvedimento gover-

nativo è stato, anche se a malapena, approvato.

E proprio il provvedimento sul risanamento della finanza pubblica era stato caratterizzato dalle dichiarazioni di alcuni ministri di questo Governo, che avevano illustrato la gravità della situazione e del momento politico ed economico che il paese sta vivendo.

Ebbene, signor Presidente, non vi è dubbio che episodi come questo non possano passare sottogamba, non possano passare sotto silenzio, e nessuno può pensare e sperare che il Parlamento faccia finta che nulla sia avvenuto! Sono episodi gravi che il Parlamento deve conoscere e discutere; e sono episodi purtroppo interni ad un partito, come poc'anzi ha sottolineato l'onorevole Bianco, al quale va la nostra stima.

Tuttavia, pur essendo questi episodi interni ad un partito, noi non possiamo non evidenziare che essi hanno una loro ripercussione sulle istituzioni. E nessuno può avere la pretesa che le istituzioni, di fronte a fatti di tali gravità, continuino a lavorare come se nulla fosse.

Pertanto, signor Presidente, noi chiediamo che il Presidente del Consiglio venga in Parlamento a chiarire il nodo della questione, prima ancora che si affrontino gli altri argomenti all'ordine del giorno. Mi sembra che questo sia essenziale.

Ci affidiamo a lei, signor Presidente, perché chieda al Presidente del Consiglio di venire in quest'aula ad adempiere un dovere rispetto al quale non avrebbe neppure dovuto essere sollecitato da noi. In realtà, l'onorevole Amato sarebbe dovuto immediatamente intervenire; non ha invece avuto questa sensibilità ed ha così offeso gravemente il Parlamento, che ha il diritto di conoscere le ragioni per le quali si sono verificati episodi di tale gravità (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

DIEGO NOVELLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DIEGO NOVELLI. Signor Presidente, converrà con me quando le ricordo che l'altro ieri, in Conferenza dei presidenti di gruppo, lei ha rivolto un richiamo al collega Pannella

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1992

(intervenuto per il gruppo federalista europeo) e a me (che parlavo per il gruppo del movimento per la democrazia: la Rete), che nella seduta precedente, in cui sono state discusse per la prima volta le dimissioni del collega Melandri, da questi banchi avevamo chiesto, forse con un tono leggermente insinuante, se vi fossero altre dimissioni e per quali ragioni non fossero state regolarmente iscritte all'ordine del giorno.

In quella sede lei, signor Presidente, rilevò giustamente e correttamente che il Parlamento aveva discusso le dimissioni del collega Melandri perché erano state le prime ad essere presentate. In quella occasione abbiamo tutti convenuto che, d'ora in avanti, le dimissioni non saranno più un fatto di ordinaria amministrazione, trattate cioè senza essere regolarmente iscritte con anticipo all'ordine del giorno dell'Assemblea. E ciò è parso opportuno, in questa occasione, visto il carattere delle dimissioni presentate dai ministri Scotti, Cristofori e Gorla.

Evidentemente siamo stati facili profeti, perché si conosceva da tempo la decisione assunta dalla democrazia cristiana; non voglio entrare comunque nel merito della questione, perché avremo occasione di discuterne e, a differenza del collega Rossi, non ho scritto delle considerazioni attinenti al merito, sul quale interverrà il collega Piscitello.

Voglio richiamare l'attenzione dell'Assemblea sull'incidente che si è determinato. Da tempo si parla, signor Presidente, di deterioramento e di degrado delle istituzioni democratiche, si parla di disaffezione, di scollamento dei cittadini dalle stesse. Ebbene, credo che l'episodio di cui oggi siamo involontariamente protagonisti sia un ulteriore colpo alla credibilità delle istituzioni. Non so se apprezzare o rimanere abbastanza sconcertato per l'atteggiamento, direi di serenità e di indifferenza, del segretario della democrazia cristiana: quasi si trattasse delle dimissioni dell'assessore di Casoria o di Moncalieri! Siamo di fronte invece alle dimissioni del ministro degli esteri del Governo della Repubblica.

PRESIDENTE Mi scusi, onorevole Novelli. Onorevole Reina, la prego di non voltare sistematicamente le spalle alla Presidenza.

Proseguo, onorevole Novelli.

DIEGO NOVELLI. Mi domando se sia possibile scaricare sul Parlamento e sulle istituzioni le contraddizioni interne al partito di maggioranza relativa. Sono decenni che, purtroppo, assistiamo a fenomeni di questo genere, sia al centro che alla periferia! Tutte le volte che all'interno della democrazia cristiana si verificano scontri tra le varie correnti e fazioni a pagarne direttamente le conseguenze sono le istituzioni.

Credo che questo comportamento debba essere denunciato e fermamente respinto. Sono abbastanza in disaccordo con chi vorrebbe proseguire nella discussione delle dimissioni come se nulla fosse accaduto. Innanzitutto, come ha richiesto il collega Battistuzzi, vorrei sapere quale fine facciano le dimissioni di Cristofori e di Gorla: sono confermate o sono ritirate?

Dopo di che, avuta questa informazione, io chiedo che sia sospesa la seduta e che il Presidente del Consiglio sia chiamato a venire in quest'aula. E non posso non censurare ancora una volta il comportamento, che considero offensivo, del responsabile dell'esecutivo nei confronti di questa Assemblea. È la seconda volta che l'onorevole Amato si presenta in aula per prendere il voto che gli serve, dopo di che, appena è a conoscenza di circostanze particolari, come quei ragazzini che vengono sorpresi con il dito nel barattolo della marmellata, fugge. Credo che questo sia un atteggiamento censurabile. E la prego, signor Presidente, per tutelare la dignità del Parlamento, di invitare immediatamente questa sera il Presidente del Consiglio a venire a riferire se il Governo che lui presiede è ancora nella completezza dei suoi ministri o se invece dobbiamo prendere atto che il Presidente della Repubblica ha già accettato le dimissioni di alcuni componenti di questo Governo (*Applausi dei deputati dei gruppi del movimento per la democrazia: la Rete, federalista europeo e dei verdi*).

GIUSEPPE LA GANGA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE LA GANGA. Signor Presidente, non possiamo che prendere atto di quanto

ha detto poco fa il collega Bianco, anche se resta l'impressione di una vicenda per lo meno tortuosa e — consentitemi di dirlo — anche imbarazzante.

La scelta di stabilire un principio di incompatibilità che la democrazia cristiana ha deciso di adottare al suo interno noi l'avevamo considerata compatibile, anzi possibile e persino condivisibile, ma se fosse stata inserita in un contesto di più ampie riforme e soprattutto se fosse stata disciplinata.

Siamo stati facili profeti. Non essendo stata disciplinata, ma essendo stata affidata alla unilateralità e alla vicenda interna di un partito, essa è diventata un'occasione per l'episodio che si è verificato oggi. Naturalmente possiamo benissimo accettare che tale episodio sia limitato ad una decisione personale e individuale del ministro Scotti, ma certamente esso non può che vedere anche noi imbarazzati, come credo tutti i colleghi.

A questo punto, ritengo che convenga al Presidente valutare se non sia il caso di mettere in votazione le altre dimissioni che restano all'ordine del giorno, in attesa che il Governo ci chiarisca una questione su cui — devo dire la verità — credo che abbia pochissime responsabilità. Senza alcuna polemica, non credo che si possa scaricare sul Governo una responsabilità che appartiene ad una vicenda politica legittima, ma francamente per adesso ancora non chiarita, che riguarda la democrazia cristiana (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, innanzitutto — e non dovrei neppure dirlo — dovete essere certi tutti che chi presiede questa Assemblea ha la sola preoccupazione di tutelare la dignità del Parlamento. E lo farà anche in questa occasione, fra l'altro, assicurando la continuità dei nostri lavori secondo l'ordine del giorno che abbiamo adottato e comunicato (*Applausi dei deputati dei gruppi del PDS, federalista europeo e dei verdi*).

Torno un attimo indietro, dal momento che si è qui richiamata una discussione svoltasi in quest'aula nella seduta di giovedì 23 luglio, nonché una successiva riunione della Conferenza dei presidenti di gruppo.

Nessuna questione, ovviamente, fu sollevata da parte mia sulle valutazioni politiche espresse in Assemblea in occasione della discussione sulle dimissioni del collega Melandri, ma soltanto la doverosa precisazione che da parte della Presidenza si era seguito scrupolosamente l'ordine cronologico delle lettere di dimissioni pervenute alla Presidenza. E quella del collega Melandri era pervenuta in data 3 luglio. Successivamente, per essere precisi, in date 11, 15 e 16 luglio erano pervenute alla Presidenza le lettere di dimissioni da deputato degli onorevoli Scotti, Cristofori e Gorìa.

Nella riunione della Conferenza dei presidenti di gruppo di giovedì 23 luglio noi convenimmo di inserire nel calendario di questa settimana e di mettere all'ordine del giorno di oggi quelle tre lettere di dimissioni, d'intesa con il Presidente del Senato, in considerazione del fatto che anche al Presidente del Senato erano pervenute lettere di dimissioni di senatori membri del Governo (come quei tre deputati), sulla base di una comune — esplicita o non esplicita, ma notoria — motivazione. Quindi ci sembrò altamente opportuno concertare con il Presidente del Senato una discussione contestuale.

Mi è pervenuta soltanto oggi la successiva lettera dell'onorevole Scotti, di cui ho dato lettura.

Dico subito che di quella lettera ciò che, ovviamente, interessa la Presidenza della Camera è l'espressione «ritiro le dimissioni da deputato». Questo è ciò che interessa la Presidenza della Camera, che non può che prenderne atto e, di conseguenza, non procedere alla discussione e votazione delle dimissioni precedentemente rassegnate dall'onorevole Scotti.

Considero però pienamente fondata l'esigenza, sollevata da più parti in questa discussione, di un chiarimento politico da parte del Governo, da parte della Presidenza del Consiglio.

Non ho da dire nulla su ciò che ai colleghi è stato riferito, o è stato comunicato per vie brevi. Non ho da dire nulla sull'esistenza o meno di questa lettera di dimissioni dell'onorevole Vincenzo Scotti da ministro degli esteri e, soprattutto, non ho da dire nulla

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1992

sulle conseguenze che intenderà trarne il Governo: questa è responsabilità esclusiva del Presidente del Consiglio, del Governo di fronte al Parlamento. E io credo che si debba, nel corso di questa seduta, avere il chiarimento necessario.

Ritengo però che ciò non debba significare la rinuncia a procedere nella discussione su questo punto all'ordine del giorno (*Applausi del deputato Pannella*), perché — onorevole Battistuzzi, mi pare che lei giustamente abbia posto il quesito — non vi è alcuna novità per le altre dimissioni, il cui esame è iscritto all'ordine del giorno. Voi sapete che, per ultimo — perché si tratta di una nuova lettera di dimissioni — è previsto anche l'esame delle dimissioni dell'onorevole Melandri. Ma io mi riferivo, ovviamente, alle dimissioni degli onorevoli Cristofori e Gorla, che rimangono dimissioni valide, sulle quali discutere e votare. Non è giunta nessuna successiva lettera, né da parte dell'uno, né da parte dell'altro.

Aggiungo, onorevoli colleghi, che al Senato in questo momento è in corso una discussione sulle dimissioni dei senatori membri del Governo, uno dei quali, per altro, il senatore Vitalone, ha comunicato con lettera di ritirare le dimissioni da senatore, senza per altro annunciare le dimissioni da ministro del commercio con l'estero (*Si ride — Vivi commenti — Applausi polemici dei deputati dei gruppi della lega nord, del MSI-destra nazionale e federalista europeo*).

Onorevoli colleghi, ho piacere che vi distendiate...

FILIPPO BERSELLI. È la repubblica delle banane!

GASTONE PARIGI. Tutti a Rio! È il carnevale!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, lasciatemi concludere!

Sulle dimissioni di quattro senatori si sta svolgendo un dibattito, essendosi deciso di procedere ad una discussione congiunta. Naturalmente le votazioni non possono che essere distinte per ciascuno dei dimissionari.

Noi, quindi, procederemo all'esame

delle dimissioni degli onorevoli Cristofori e Gorla (*Commenti*).

Non è necessario commentare ad alta voce ogni passaggio, onorevoli colleghi...

Quanto alla presenza o meno in aula dei deputati dimissionari, onorevole Rutelli, comprenderà bene che io non ho alcun potere di farli venire qui. Se ritengono di dover essere presenti, per chiarimenti o anche soltanto a scopo di ascolto, lo faranno. Credo che perverrà loro notizia dell'auspicio o della sollecitazione che stanno venendo in questo momento dalla Camera.

Ha chiesto di parlare il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, senatore Fabbri.

FABIO FABBRI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, desidero comunicare alla Camera, a nome del Presidente del Consiglio, che il Presidente, onorevole Amato, ha testé ricevuto — dico testé ricevuto — una lettera del ministro degli affari esteri, onorevole Scotti, con la quale egli rassegna le sue dimissioni dal Governo.

Il Presidente del Consiglio ha informato telefonicamente il Capo dello Stato e ha concordato con lui di riservarsi al riguardo le decisioni del caso. Non ho altro da comunicare, per ora (*Vivi commenti — Applausi polemici dei deputati dei gruppi del PDS, di rifondazione comunista, del MSI-destra nazionale e del movimento per la democrazia: la Rete*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, prendo atto del chiarimento reso dal sottosegretario Fabbri. Abbiamo ascoltato una comunicazione da parte del Governo che specifica un punto su cui era stato richiesto un chiarimento da parte dei colleghi che sono intervenuti nella discussione.

Naturalmente, senatore Fabbri, la prego di far presente al Presidente del Consiglio l'esigenza che egli riferisca al Parlamento sulla questione, anche dopo aver preso doverosamente contatto con il Capo dello Stato, in maniera che non ci si trovi in una situazione come quella in cui ci siamo trovati quest'oggi, ed in cui, a quanto pare, si è trovato anche il Presidente del Consiglio. Lei ammetterà che la comunicazione alla

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1992

Camera dei deputati, incidentalmente, attraverso una lettera rivolta al Presidente, delle dimissioni di un autorevole membro del Governo, senza che questa notizia fosse stata prima in qualche modo resa pubblica, ha determinato una situazione di comprensibile disagio e suscitato una sollecitazione critica, che la invito a trasmettere al Presidente del Consiglio.

Comunico che in data 15 luglio 1992 è pervenuta alla Presidenza la seguente lettera dal deputato Nino Cristofori:

«Caro Presidente,

con la presente rassegno le dimissioni da deputato. La mia decisione è maturata nel contesto della scelta politica assunta dal mio partito di rendere incompatibile l'incarico parlamentare con quello di componente del Consiglio dei ministri.

Cordiali saluti

Nino Cristofori»

Per chiarezza, credo sia bene che si proceda anche alla lettura della lettera dell'onorevole Gorla. Poi, naturalmente, si sarà liberi di discutere i due documenti distintamente. La leggo soltanto perché se ne abbia notizia e non vi siano equivoci al riguardo.

Comunico che in data 16 luglio 1992 è pervenuta alla Presidenza la seguente lettera del deputato Giovanni Gorla:

«Carissimo Presidente,

in ossequio ad un impegno liberamente assunto con gli organi dirigenti del mio partito circa l'incompatibilità tra il ruolo di ministro e quello di parlamentare, avendo ritenuto di potere comunque utilmente interpretare il mandato ricevuto dagli elettori nelle funzioni di membro del Governo, rassegno con la presente le dimissioni da deputato.

Le sarò particolarmente grato se vorrà comunicare all'aula questa mia decisione, unitamente ad un saluto cordiale ed un sincero augurio di buon lavoro.

Cordialmente

Giovanni Gorla»

Avverto che, ai sensi del primo comma dell'articolo 49 del regolamento, le votazioni

sull'accettazione delle dimissioni avranno luogo a scrutinio segreto mediante procedimento elettronico.

MARCO BOATO. Facciamo una discussione unica, Presidente!

PRESIDENTE. Onorevole Boato, quando si sarà esaurita con il voto la questione delle dimissioni dell'onorevole Cristofori, darò la parola a chi voglia intervenire sulle dimissioni dell'onorevole Gorla, non considerando esaurito il proprio discorso politico con un intervento precedentemente fatto. Quindi, sta a ciascuno decidere come regolarsi.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, colleghi, vorrei innanzitutto evidenziare un elemento positivo ed importante: credo che vada sottolineato con attenzione, e forse anche con gratitudine, il fatto che il segretario della democrazia cristiana e tanti altri colleghi membri della direzione e della segreteria della democrazia cristiana siano in questo momento qui tra noi, invece che (come avrebbe potuto essere comprensibile) nella sede del loro partito, per cercare di far fronte alla situazione.

Credo che Forlani sappia che ci tengo a dire questo, non per una clausola di stile, ma perché ritengo che da altri, in queste condizioni, tale testimonianza di responsabilità istituzionale (anche democratico-cristiana) non sarebbe venuta molto facilmente.

Dopo questa premessa, colleghi, osservo che non appena appresi le decisioni assunte dalla democrazia cristiana, reagii immediatamente, poiché ritenevo — e lo dichiarai — che si trattasse di atto imprudente e assolutamente non giustificabile sul piano politico.

I fatti, onorevoli Forlani, hanno dimostrato — mi pare in modo inequivoco — che non vi era prudenza in quella decisione; a meno che non si ritenga che esponenti comunque molto importanti della democrazia cristiana siano tutti contemporaneamente impazziti: il ministro Scotti che si dimette, Cristofori che non si dimette, Vitalone che si dimette e ritira le dimissioni. Si è creato, è chiaro, il terreno su cui questa situazione

di crisi riesce a germogliare in modo evidente.

Vi è anche un'altra constatazione da fare, signor Presidente: indubbiamente, questa équipe di Governo si trova in condizioni politiche — e anche umane — tali per cui il legame, la collaborazione e il dialogo essenziali tra il Presidente del Consiglio ed altri membri importanti del Governo sono praticamente inesistenti. Si tratta di una constatazione, è così! (*Commenti*).

Mi rendo conto, colleghi, che vi è molto da discutere, e che è faticoso per tutti.

Qual è, comunque, la tesi della democrazia cristiana e di altri? La democrazia cristiana, in un momento di difficoltà, ha proposto un fatto nuovo, che prefigura coraggiosamente il punto di arrivo verso il quale ci si deve dirigere. Prefigurare nell'oggi quello che nel domani vogliamo conquistare come assetto giuridico è un buon metodo, perché anche i mezzi prefigurano i fini, ed occorre non essere contraddittori e acquistare questo senso di novità.

Credo di aver colto la buona fede di tale procedura; così come ho sempre sottolineato la sicura buona fede, nei suoi continui, reiterati e gravi attentati alla Costituzione, del Presidente Cossiga, il quale ci diceva: «È indubbio che quello che io faccio non è previsto dalle regole scritte di oggi. Ma nella situazione di sfascio e di difficoltà, mi faccio carico, a mie spese (ed anche a spese della normalità apparente della vita del paese) di anticipare comportamenti che vogliamo siano iscritti nell'esito che dovremo dare alla crisi del paese».

Io ho ritenuto sempre che questa posizione fosse gravissima, da non condividere in nulla se non nell'elemento della buona fede. In buona fede — si diceva — occorre attendere alla legge ed alla Costituzione scritta in nome di un superiore interesse.

In questo caso la democrazia cristiana, sin da adesso, mostra al paese che la sete di potere — quella che oggi viene sospettata dall'opinione pubblica nei confronti dei partiti della partitocrazia — se mai l'abbia avuta, non ce l'ha più. A tal punto che, anticipando una regola che in un assetto presidenzialista della nostra forma di governo probabilmente adotteremmo, stabilisce

per i propri deputati l'incompatibilità tra le funzioni di ministro e quelle di parlamentare.

Credo che questi siano la *ratio* ed il modo con i quali si è proceduto.

Si dice che il deputato è libero di non fare il ministro se non vuole accettare questa indicazione del partito; ma io sono in totale disaccordo. Noi dobbiamo garantire, ai giudici nel processo penale o civile, al deputato nella vita parlamentare ed in genere all'uomo politico, la serenità delle rispettive decisioni. Dobbiamo impedire che vengano loro in modo tardivo suggerite regole di comportamento che nel contratto di candidatura non erano state nemmeno immaginate e che quindi gli elettori ignoravano.

Siamo tenuti a non avere vincolo di mandato: è il dogma della nostra situazione. Si dice: «Ma quel deputato ha accettato liberamente...». No, nel nostro sistema costituzionale, collega Forlani (quello della Repubblica parlamentare, tranne due eccezioni nella situazione mondiale relative a democrazie di piccoli paesi), chi vuole essere uomo o donna di governo, persona di governo, tranne eccezioni pur configurabili, deve essere parlamentare. La nostra tradizione, la nostra legge scritta, quanto è accaduto mostrano che, tranne eccezioni, i ministri ed il Presidente del Consiglio vengono espressi all'interno, non solo dal Parlamento.

Del resto, conosciamo il motivo per il quale nel nostro paese vi sono dei sottosegretari: perché nel regime monarchico, all'inizio delle legislature unitarie, non si accettava la presenza fisica di ministri che non fossero anche parlamentari, sicché — allora necessariamente — si inventarono le funzioni del sottosegretario per ragioni propriamente parlamentari.

Ora cosa abbiamo determinato? Si pretende da colleghi democratico-cristiani che accettino che, per una regola che secondo l'articolo 49 della Costituzione il partito non può stabilire, quest'ultimo, mantenendo ed accrescendo i propri poteri partitocratici (non naturali e non ortodossi), a fin di bene accentui il «proprio» della partitocrazia: fare economia del rispetto della legalità per pretesi fini superiori ed il bene del paese.

A questo riguardo debbo fare una critica

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1992

gravissima ai nostri colleghi che hanno accettato per un momento questa richiesta del loro partito. Avrei voglia di dire che io respingo le loro dimissioni, ma li voglio cacciar via... Un parlamentare che è eletto anche nella speranza, nella convinzione legittima dei propri elettori che diventi sottosegretario e ministro (è questo legittimo e necessario), d'un tratto deve riscontrare che fra i 58 milioni di italiani o i 38 milioni di elettori la democrazia cristiana stabilisce che non possano fare i ministri solo 700 o 800 persone.

Di ciò si tratta, perché la vostra norma — quella che avete voluto imporre — dice che tutti possono far parte del governo, tranne i deputati e i senatori; se questi infatti vogliono farlo, devono dimettersi da parlamentari.

Ricordo che l'articolo 23 della costituzione francese prevede che il parlamentare assume la carica di Governo, perde il mandato, lascia le funzioni di parlamentare, ma è sostituito in Parlamento da un deputato supplente eletto contemporaneamente. Nel sistema parlamentare (non semipresidenziale) lussemburghese il deputato chiamato a ricoprire funzioni di governo che si dimette dalla Camera è reiscritto di diritto, come primo supplente, della lista in cui è stato eletto. Anche in Svezia, pur essendovi un altro sistema parlamentare, sono previsti meccanismi del tipo di quelli che ho testè indicato.

Signor Presidente della Camera, ciò che, tra l'altro, mi ha preoccupato in questa situazione è la tendenza ad andare incontro demagogicamente — anche se non lo si capisce — alla demagogia antiparlamentare che viene fatta circolare nel paese. Pensate che a noi parlamentari viene rimproverato addirittura di avere una infermeria che funziona! Ora, personalmente, farò forse un po' come *Cyrano de Bergerac* per il proprio naso. Io sono stato capace — come vi ho dimostrato nel corso dei lustri — di dire tutto quello che noi parlamentari meritavamo e qualcosa di più e di operare — magari attraverso l'esempio — per prefigurare quello che di bene o di male ritenevo necessario. Ma non tollero la parola «naso», non tollero in questo momento di demagogia antiparlamentare, questa messa sotto accusa, che è

sottocultura trionfante (non docente) della classe dirigente che voi avete installato nel paese, in modo particolare nei mass-media, nel potere economico dei boiardi pubblici, nonché dei cosiddetti capi dell'economia privata che sono i più grandi tributari in genere dell'intervento spurio pubblico (detto «pubblico» nel nostro paese)!

Quando, la democrazia cristiana ha chiesto a questi colleghi chiamati al Governo di dimettersi da parlamentari ha fatto qualcosa sulla linea di Cossiga; una cosa sicuramente comprensibile e decorosa, ma intollerabile per noi, perché il «proprio» della partitocrazia, dei guai che abbiamo, è sempre stato quello di aver vissuto la Costituzione materiale, la legge materiale, e di non avere mai avuto nulla di certo! Si vuole oggi presentare come un fatto nuovo il fatto che per dimostrare — nella migliore delle ipotesi — che noi siamo sensibili alle esigenze di innovazione, continuando ad onorare la legge e le regole del non rispetto dell'anomalia si costringono dei deputati a fare esattamente ciò che hanno il dovere di non fare: intendere come vincolo di mandato l'obbedienza al proprio partito, per cui si vedrà preclusa la propria attività di Governo, se si resterà deputati. No, non può essere così!

È su tale argomento che ci dobbiamo pronunciare adesso nell'esprimere il nostro parere su questa richiesta di dimissioni: se siamo d'accordo che, qui ed oggi, il parlamentare della Repubblica italiana, per vincolo di mandato nei confronti dei propri organi di partito, possa o debba stabilire e accettare che non può essere membro di un Governo, se non dimettendosi dalla nostra Assemblea, io dico che questa è una *diminutio capitis*, questa è una aggressione alle funzioni, alle prerogative e ai doveri di ogni parlamentare! Onorevoli colleghi, vi ricordo che siete stati eletti dalla maggioranza dei vostri elettori — nella DC dalla unanimità — ovviamente nella speranza che possiate diventare donne e uomini di Governo!

Rompere questo contratto, innovare, esigere che il parlamentare si sacrifichi in quanto tale per aver accesso, in regime parlamentare, al Governo della Repubblica è stata a mio avviso cosa confusa, anche se chiara, ed imprudente: infatti, fa acqua da

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1992

tutti i punti di vista. Noi abbiamo questa crisi perché, per esempio, il Presidente del Consiglio giuridicamente non doveva nulla; ma nel momento in cui fa un Governo e sa che c'è questa mina, vorrà parlare — se è capo del Governo e Presidente del Consiglio — con i suoi ministri, comprendere ciò che sta per accadere, quali problemi si pongano e possano incidere sulla realtà del Governo? Vorrà parlare di questa mancanza di serenità che grava, a torto o a ragione, su ministri e colleghi?

No, niente: ognuno va avanti per suo conto! Abbiamo un ministro che ci dice che le due *superholding* sono il toccasana e l'altro ministro per suo conto — il Presidente del Consiglio si occupa di altro — ci dice l'opposto; abbiamo il ministro degli esteri che ritiene — lo sentiremo —, a torto o a ragione, di doversi comunque a questo punto dimettere per restar deputato (per che altro, se no?) e dà un doppio riconoscimento al suo partito. Di questo certo io non mi rallegro; ritengo che ciò sia gravissimo.

D'altra parte — ho sentito le risa —, Vitalone invece ritira le dimissioni (e c'è da ridere). Da questo punto di vista, ridiamo pure, ma si tratta di un tema di grande gravità e serietà. Vorrei rivolgermi, senza inutili crudeltà, a chi si chiede perché questi colleghi non siano qui; in una visione luddica della vita politica capisco benissimo che questi colleghi si trovino in difficoltà a venire qui. Tra l'altro, se adesso abbiamo la tradizione che chi si dimette è presente in aula, ne ho qualche colpa. Nel 1977, dimettendomi effettivamente, come ho sempre fatto, restai in aula e presi la parola; feci qualcosa che era senza precedenti, tranne due o tre casi verificatisi nel 1947-1948. Normalmente, infatti, per una questione di stile che non condividevo, il collega non partecipava e soprattutto magari non prendeva la parola.

Sotto questo aspetto, quindi, rispetto profondamente la sensibilità di colleghi che si trovano sicuramente in una situazione molto difficile; non ritengo sia mancanza di rispetto del Parlamento se, animati da luddicità profonda o da quello stile che si ritiene obbligatorio, questi colleghi non sono qui tra noi.

Vorrei però rivolgere un invito (c'è *Radio Radicale*: l'unico servizio pubblico di cui si

usufruisce nel nostro paese) innanzitutto a questo collega, affinché ritiri le sue dimissioni. Se entro la fine del dibattito questo invito non verrà accolto, io voterò in modo convinto contro l'accettazione di tali dimissioni.

Anche perché, colleghi, voi sapete che dal 1976, senza eccezione, io ho sempre difeso la cosiddetta regola di cortesia (io la chiamo di prudenza) di respingere sempre in prima battuta, per qualunque motivo siano state presentate, le dimissioni. Credo che in questa norma vi sia il distillato di una secolare saggezza e quindi personalmente lo avrei già fatto e lo farei e non credo occorra fare eccezioni; queste ultime si fanno per liberarsi di Giovanni Negri o di me (non ce n'era alcun bisogno, poiché ce ne saremmo andati comunque, come è stato dimostrato da tutte le legislature repubblicane dal momento in cui vi abbiamo preso parte e da tutti i consigli comunali ai quali abbiamo partecipato). L'ho deplorato quando, sia pure comprensibilmente, all'inizio di questa legislatura, la collega Luciana Castellina lo chiedeva ai compagni del PDS ed agli altri e continuo a deplorarlo.

Come vedete, in questa vicenda, dietro ad un mero atto di stile che chiamiamo di cortesia, vi sono molta saggezza ed una scelta politica di fondo che dobbiamo assumere e confermare.

Credo che in questo momento, nel quale sono comunque in causa grandi problemi ed anche grossi guai, dovremmo per prudenza, seguendo e rinverdendo una tradizione, votare contro le dimissioni in esame. Preannuncio, invece, che a nostro parere le altre dimissioni all'ordine del giorno presentano caratteristiche diverse (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Luigi Rossi. Ne ha facoltà.

LUIGI ROSSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in base ai suoi programmi impostati sull'avvento del federalismo in Italia e sul ripristino di un'autentica sovranità popolare come base dello Stato di diritto, la lega nord è favorevole ad una netta divisione delle competenze attribuite ai tre poteri fondamentali, ovviamente correlati ed intercoor-

dinati fra loro nel vitale circuito federalista e, quindi, nel supremo interesse dei cittadini, quali soggetti che, nella confusione arbitrariamente, intenzionalmente, consapevolmente consolidata dal centralismo partitocratico, non sono più soggetti, ma oggetti indiscriminati e trasformati in gregge dal Palazzo.

La lega nord non accetta e non accetterà mai — conviene ripeterlo una volta di più — il fatto compiuto, specialmente quando esso non solo si rivela anticostituzionale, ma ribadisce l'arroganza del potere attraverso la formula «*hic Rhodus, hic salta*», di cui la democrazia cristiana ha sempre fatto uso indiscriminato.

La richiesta omologazione delle dimissioni da parlamentari dei ministri dell'attuale Governo, che tuttavia restano in carica, a mio parere su un piano strettamente costituzionale rappresenta una gravissima anomalia. Vi è da chiedersi, infatti, se il Governo attualmente in carica possa essere lo stesso di prima dopo che molti dei suoi ministri hanno dato le dimissioni da parlamentari restando comunque al loro posto.

Quello a cui la Camera si appresta a dar luogo non assomiglia, quindi, al rituale della solita prassi per la richiesta di dimissioni di uno dei suoi membri: è invece la formalizzazione, a nostro parere estremamente discutibile, di un'importante operazione politica e non soltanto politica, la quale nullifica una volta di più, per la supremazia della volontà dei partiti — e della democrazia cristiana in particolare —, le leggi e gli *itinerari* riguardanti la formazione del Governo secondo quanto stabilito dagli articoli da 92 a 96 della Costituzione.

So bene che le mie considerazioni non muteranno l'esito di questa votazione, così come so bene che esistono già pronte dotte opposizioni alla mia tesi. Tuttavia, la mia consuetudine con gli studi giuridici, il rispetto istintivo per la norma giuridica, che rappresenta sempre una regola di comportamento, di costume, di rispetto reciproco, è per me innanzitutto un problema di coscienza.

Quindi, il quesito che il Governo oggi ci pone diviene in questa dimensione apparentemente semplicissimo. Noi siamo chiamati

a votare sulle dimissioni da parlamentari di alcuni ministri tuttora in carica e che, comunque, rimarranno titolari degli stessi dicasteri. Non si tiene conto del fatto che dopo il voto i dimissionari, presentatisi a scaglioni, persa la qualifica di parlamentari, saranno dei semplici cittadini. Ma vi è da chiedersi — ed è questo il punto — se la mutazione da parlamentari a cittadini in qualità di esperti garantisca al gabinetto le stesse qualifiche stabilite dalla Costituzione per la formazione del precedente Governo.

Qualcuno dirà che si tratta di un ragionamento per assurdo. Eppure, a mio parere, siamo adesso di fronte alla prima anomalia costituzionale. Infatti, quando l'onorevole Amato compose il suo gabinetto in base all'articolo 92 della Costituzione, tutti i parlamentari oggi dimissionari in base all'articolo 93 della Carta giurarono nelle mani del Capo dello Stato. In quella occasione, però, essi erano ancora deputati e senatori, il che potrebbe significare che adesso, con le loro dimissioni, si annulla il valore di quel giuramento. Si tratta di una considerazione niente affatto formale e neppure insignificante. L'articolo 91...

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo, onorevole Rossi. Invito i colleghi «impegnati» a voltare le spalle e a fare capannello a prestare attenzione.

Continui pure, onorevole Rossi.

LUIGI ROSSI. L'articolo 91 stabilisce che il Presidente della Repubblica, prima di assumere le sue funzioni, deve prestare giuramento di fedeltà alla Repubblica e di osservanza della Costituzione dinanzi al Parlamento in seduta comune.

Dal canto suo, l'articolo 93 sancisce: «Il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri, prima di assumere le funzioni, prestano giuramento nelle mani del Presidente della Repubblica».

Che quindi il giuramento sia un atto costituzionalmente assai rilevante è innegabile. Durante i lavori della Costituente l'onorevole Paolo Rossi, socialdemocratico, pur tenendo conto della profonda specificazione del messaggio cristiano *nolite iurare* e non disconoscendo l'abuso del giuramento, rile-

vò tuttavia — cito testualmente —: «Se escludessimo il giuramento di fedeltà alla Costituzione e alla Repubblica del Capo dello Stato faremmo una Costituzione anomala. Non esistono, che io sappia,» — aggiunse Rossi — «Costituzioni monarchiche e repubblicane moderne o antiche che non prevedano questo atto formale e solenne di dichiarazione di fedeltà del Capo dello Stato alla Repubblica, alla monarchia, se esiste la monarchia, e comunque alla Costituzione ed alle leggi fondamentali che reggono lo Stato».

Ecco allora la prima domanda: Il giuramento reso a suo tempo da questi stessi ministri, adesso non più parlamentari ma semplici esperti, è tuttora valido? Lo *status* di questi ministri, allora parlamentari ed oggi cittadini, agli effetti della validità di quel giuramento solenne sul piano costituzionale resta del tutto immutato, perchè essi continuano a ricoprire la carica originaria di ministro, oppure le dimissioni hanno mutato tale *status*, tanto nella loro qualifica quanto nel loro poteri di membri del gabinetto?

Insomma, la validità di quel particolare, impegnativo giuramento sarebbe divenuta ininfluyente e irrilevante, se si tiene conto che chi lo ha prestato per l'investitura a ministro era allora un parlamentare e non, come oggi, un semplice cittadino.

Il giuramento del ministro Barucci, ad esempio, appare perfettamente costituzionale, perchè egli lo rese nella sua qualifica di esperto. Tuttavia, sempre sul piano costituzionale, il giuramento del ministro Barucci ha un significato completamente diverso da quello reso dal ministro Gorla e dagli altri suoi colleghi dimissionari, i quali hanno giurato nel pieno della loro funzione parlamentare. Non dimentichiamo che il parlamentare (articolo 67 della Costituzione) rappresenta la nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato.

Altra anomalia: la funzione e le conseguenze dell'articolo 68, nonostante le superficiali variazioni introdotte ultimamente dalla Camera, sono valide fino al momento della permanenza in carica? Cessano di esistere solo dopo le dimissioni. E se — sempre in tema di ipotesi — gli attuali dimissionari, durante il periodo del loro mandato parla-

mentare, avessero commesso atti per i quali sarebbe stato necessario adottare nei loro confronti le procedure dell'articolo 68?

A me pare, allora, che queste dimissioni abbiano veramente mutato, sul piano costituzionale, i caratteri del primigenio Governo Amato, quando si presentò alle Camere per chiedere la fiducia. Ed ecco il terzo interrogativo che non mi sembra affatto privo di spessore. Quando il Governo Amato ebbe la fiducia in base all'articolo 94, le dimissioni dei ministri parlamentari non erano ancora intervenute. Essi, infatti, votarono come membri del Parlamento sia al Senato sia alla Camera.

Poniamo un caso limite: se, visti i margini estremamente esigui dei quali dispone la maggioranza attuale che sostiene la coalizione, fossero mancati durante la votazione sulla fiducia i voti dei parlamentari non più tali perchè oggi dimissionari, non sarebbe potuto cadere il Governo? Dico questo soprattutto notando che nella DC stanno accadendo fatti stranissimi e che nel partito sembra accentuarsi un grave processo di scrasico. Ma non è solo questo il problema; si tratta di vedere se, a parte la presenza degli stessi soggetti parlamentari e no nei vari dicasteri (e gli *ex* parlamentari sono molti), il Governo mantenga intatte le caratteristiche costituzionali che ne hanno permesso la costituzione e l'ottenimento della fiducia. Infatti, le dimissioni da parlamentare di un cospicuo numero di ministri in carica potrebbero configurarsi come una dimostrazione negativa a valenza politica. In questo caso il presupposto non esiste, ma fu sollevato da molti costituzionalisti — e giustamente — quando la sinistra DC, su ordine dell'onorevole De Mita, fece dimettere dal Gabinetto Andreotti i ministri della sua corrente. Anche allora assistemmo, purtroppo senza conseguenze, ad una forzatura anticonstituzionale.

Il fatto vero è che noi, legalizzando queste dimissioni, legalizziamo contemporaneamente una gravissima, abnorme crisi extra-parlamentare. Forse questa conclusione per alcuni apparirà troppo sottile e arzigogolata se non addirittura paradossale o provocatoria. Il che, sulla base del ragionamento giuridico, non mi sembra accettabile. Infat-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1992

ti, sempre restando rigidamente sul piano della norma costituzionale, abbiamo un *aliquid aliqui rei*, ossia una sostituzione in genere fraudolenta, che si trasforma invece per imposizione dei partiti in una immediata *restitutio in integrum*, ossia dopo la frode l'immediata sanatoria assoluta. Infatti, Costituzione alla mano, queste dimissioni hanno profondamente mutato il significato costituzionale dell'investitura iniziale.

C'è da chiedersi, infatti, se la fiducia votata all'inizio dalla maggioranza a questo Governo sia tuttora valida, considerate le molteplici perplessità finora esposte dopo la notevole e intima mutazione che, sia pure formalmente, le dimissioni hanno determinato.

C'è anche da chiedersi se, pur sempre sul rigido filo della logica costituzionale, il voto favorevole a queste dimissioni non sia effettivamente un'eccezionale riedizione di un voto di fiducia mascherato dalla consuetudine di una collaudata prassi parlamentare ispirata a fini di gran lunga diversi.

Proprio sui problemi connessi all'articolo 94 della Costituzione (fiducia e sfiducia) durante i lavori della Costituente si accese un lungo ed accanito dibattito. Non voglio soffermarmi sui particolari; desidero però sottolineare che i costituenti scrissero quel puntiglioso testo per confermare la continuità della presenza sempre operante all'interno del Parlamento della sovranità popolare, e non certo per legittimare i patteggiamenti dei partiti, ma al contrario per sollecitare, attraverso il dibattito, il confronto delle diverse opinioni e non la formalizzazione passiva degli ordini sopravvenuti dalle segreterie dei partiti insediati nella stanza dei bottoni.

Il principio prevalente emerso durante il lungo dibattito tra i costituenti mi sembra possa così essere sintetizzato: la fiducia o la sfiducia è deliberata su mozione motivata con voto nominale. Tutti convenirono sulla inviolabilità di questa formula: Nitti, Ruini, Paolo Rossi, Mazzei, Mortati. Tutti inoltre convenirono sul fatto che il documento avrebbe dovuto essere una mozione ampiamente motivata. Nitti insistette sul fatto che la fiducia avrebbe dovuto impegnare Governo e Camere sull'esecuzione di un determinato programma, mentre la sfiducia avrebbe dovuto fissare esattamente i termini del con-

trasto tra Governo e Parlamento, tanto più importante se il dissenso era in grado di comportare lo scioglimento delle Camere e nuove elezioni.

E vi fu chi propose addirittura di escludere dal voto di fiducia i membri del Governo. Mortati, dal canto suo, definì indispensabile la mozione di fiducia o di sfiducia anzitutto per porre un argine alle crisi extraparlamentari, e quindi per porre i partiti in Parlamento davanti alle loro responsabilità (e qui ogni ulteriore commento appare inutile).

Tuttavia, quanto si sta consumando adesso in quest'aula, se le mie considerazioni hanno qualche valore, non è l'unico e il solo atto di arrogante supremazia dei partiti rispetto al Parlamento; anche il precedente Governo, giova ripeterlo, convalidò la formula della cosiddetta *lame duck*, ossia dell'anatra zoppa, come dicono gli inglesi. Infatti, i repubblicani uscirono frettolosamente dal Governo non durante le consultazioni, ma addirittura al momento del giuramento. Ed anche in quell'occasione rimase frustrato il rispetto costituzionale.

Ecco perché i numeri per costituire una maggioranza sono necessari, ma i numeri non possono, non devono trasformarsi in strumenti per stravolgere le istituzioni e per garantire il predominio assoluto di alcuni partiti: «tangentopoli» *docet!*

Ed allora, nonostante l'enfasi riformatrice a parole di questo strano, stranissimo Governo bifido, i cui membri sono metà dentro e metà fuori del Parlamento, dico che tutto ciò può considerarsi l'ultima spiaggia del centralismo partitocratico, nel quale gli uomini della stanza dei bottoni attendono il miracolo della loro immortalità, in adorazione genuflessa, sotto il pentacolo centralistico e sollecitando lo spirito cabalistico del manuale Cencelli (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vorrei rivolgere un invito, se non altro, agli undici deputati che hanno chiesto di parlare, affinché si possa compiere uno sforzo di sintesi e di autolimitazione. Infatti, dopo quel che si è detto in quest'aula, noi dobbiamo condurre a conclusione la trattazione del secondo punto dell'ordine del giorno.

Pertanto, pur non potendo la Presidenza imporre alcun limite ai tempi degli interventi, perché essi sono stabiliti dal regolamento, faccio appello ad uno sforzo di autolimitazione nell'utilizzazione del tempo.

Ha chiesto di parlare l'onorevole De Pasquale. Ne ha facoltà.

PANCRAZIO DE PASQUALE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le dimissioni presentate da alcuni ministri membri di questa Camera non sono certo un fatto di *routine*, come gli episodi di queste ore dimostrano drammaticamente; non rientrano nella normalità di dimissioni singolarmente chieste in base ad una personale libera determinazione.

Si tratta di ben altro; si tratta di una decisione politica assunta dalla democrazia cristiana in ordine ad un problema molto rilevante, e cioè l'incompatibilità tra membri del Parlamento e membri del Governo. Tali dimissioni assumono, dunque, un particolare significato in un momento in cui la crisi delle istituzioni è tanto acuta e l'equilibrio tra i diversi poteri dello Stato tanto precario.

Il clima, inoltre, è stato arroventato dal comportamento sprezzante del Governo, del Presidente del Consiglio che dovrebbe essere qui — ma non c'è — a rendere conto dell'esplosione di una crisi così grave e sconcertante.

Atti politici di tale portata, che producono conseguenze così dirompenti, meritano dunque un giudizio politico da parte nostra, ma anche, credo, da parte di tutta l'Assemblea.

La valenza di questo atto è multipla, ha molti risvolti, tutti oscuri ed obliqui, che vengono alla ribalta in modo contorto, come dimostrano le dimissioni presentate e poi ritirate dal ministro Scotti. Si dimostra con evidenza che la decisione non scaturisce da una sentita e maturata esigenza di riforma, come ha detto in quest'aula l'onorevole Bianco, ma è venuta fuori all'improvviso, come espediente per superare le contingenti difficoltà interne ad un partito in crisi, la democrazia cristiana, in ordine alla formazione del Governo. Bella riforma, signor Presidente!

Le difficoltà restano, si aggravano e si

scaricano sul Governo e sul Parlamento. Non è certo questo il modo migliore per introdurre innovazioni nel sistema istituzionale! La democrazia cristiana aveva un disperato bisogno di accantonare, almeno per il momento, personaggi scomodi, compromettenti, discussi, di mettere per ora da parte i Bernini, i Prandini, i Pomicino, i Gaspari, i Mannino. L'esito elettorale imponeva di fare qualcosa, e la democrazia cristiana l'ha fatto, ma ovviamente in un clima di sbandamento e secondo il suo costume, evitando cioè accuratamente di esprimere un giudizio di merito su persone che restano potenti e determinanti al suo interno, sui loro comportamenti, sulle loro responsabilità, sui loro metodi di governo.

Si è voluta gabellare come scelta di fondo una dura, sgradita necessità; si è voluta accreditare una immagine fatua di cambiamento, in una situazione e in una operazione di assoluta continuità con il passato, con le politiche e con le formule precedenti, non per ribaltare ma per conservare e salvaguardare un sistema di potere in crisi. In fondo, signor Presidente, anche se ha riscosso un certo credito in una opinione pubblica assetata di novità, questa è stata una risposta negativa, mal camuffata, alla domanda di rigenerazione politica, di pulizia morale, di riforma dei partiti che sale con tanta forza da vasti settori della vita sociale del nostro paese.

Ma, al di là di tutto questo, l'aspetto che a noi pare più inquietante e preoccupante non sta nei trucchi della democrazia cristiana, che provocano tanti guasti e per di più si dimostrano inefficaci, ma sta nei pericoli che operazioni simili comportano o lasciano presagire per il sistema democratico nel suo complesso. È questo, onorevoli colleghi, l'allarme che anche in questa occasione intendiamo lanciare. Che significato assume, oggi, l'ipotesi di governi del tutto sganciati dal Parlamento, che derivano la loro legittimità non da quest'ultimo ma da altre fonti?

Decidere che nessun membro del Parlamento possa essere membro di un governo significa prefigurare esecutivi di tecnici che, nel rapporto delle forze attuali, non possono che essere di estrazione confindustriale o padronale; significa ipotizzare investiture dirette del Governo, accreditare forme plebi-

scitarie di nomina governativa. Si avverte, in sostanza, un tentativo di restringere i poteri sovrani del Parlamento. Certo, non si agisce ancora frontalmente: voi procedete per vie tortuose e senza decisioni trasparenti, determinando comunque pratiche eversive nei confronti dell'ordinamento costituzionale. Pezzo a pezzo, con metodi striscianti, volete costituire dei precedenti, stabilire fatti compiuti, mettere paletti da cui partire per arrivare dove volete: allo stravolgimento del sistema rappresentativo sancito nella nostra Costituzione.

È lo stesso spirito che si ritrova nella decretazione d'urgenza accoppiata al voto di fiducia, nella elezione diretta del sindaco e nello svuotamento dei consigli comunali. Noi ci stiamo opponendo con tutte le nostre forze a una simile deriva, e quindi non possiamo apprezzare in nessun modo queste dimissioni. La nostra contrarietà a questi vostri atti e a quello che nella sostanza rappresentano è netta. Siamo contrari! E affinché la nostra contrarietà risalti in modo limpido, affinché la nostra opposizione sia inequivocabile, noi ci asterremo. Non vogliamo confondere, onorevoli colleghi, nel segreto dell'urna, i nostri voti nè con quelli di chi tra di voi vuol vendere al paese come buona delle merce avariata, nè con quelli di chi tra di voi voterà contro per motivi non certo nobili e per interessi particolaristici.

Una notazione, infine, desidero fare a proposito delle dimissioni del ministro delle finanze Giovanni Gorla. Accettate o respinte che siano le sue dimissioni da deputato, secondo noi il ministro Gorla deve lasciare il Governo, perché inquisito (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole De Pasquale, anche per aver accolto l'esigenza di una certa concisione.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Piscitello. Ne ha facoltà.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
TARCISIO GITTI.

CALOGERO PISCITELLO. Siamo scandaliz-

zati e preoccupati, perché la maggioranza dimostra la sicurezza e l'incoscienza di un bambino di cinque anni alla guida di un'autovettura. Il dramma è che in questo caso l'autovettura è il nostro paese.

Le dimissioni del ministro Scotti, la scelta di Vitalone ci sembrano il ripercuotersi sul Parlamento di una faida interna alla democrazia cristiana.

Vi sono, come è naturale, scelte che generano momenti di tensione, e le dimissioni di alcuni ministri da parlamentari sono una di queste. Nonostante ciò che è successo oggi, le dimissioni, se mantenute, aprono spiragli ad una riforma necessaria quanto improcrastinabile: la separazione netta di ruoli e di compiti tra l'esecutivo e il legislativo. Vi è l'esigenza naturale che i poteri di controllo non vengano attribuiti anche a chi dovrebbe essere controllato. Ma anche — mi sia consentito — vi è l'esigenza di non assistere più ad una sceneggiata come quella di alcuni giorni fa, quando, per evitare che la maggioranza venisse battuta, ministri e sottosegretari al completo si sono presentati in aula per votare e sono poi immediatamente fuggiti per non rispondere alle interrogazioni sui fatti di Palermo!

Sono passati poco più di duecento anni da quando sono state elaborate le teorie sulla separazione dei poteri. Tanto è servito alla democrazia cristiana per recepirle in modo effettivo, con una scelta che, con serena ingenuità, ci auguriamo non venga definitivamente contraddetta in aula attraverso il voto segreto. Al partito socialista — temiamo — occorrerà per digerirle molto di più, ma rimaniamo comunque in paziente attesa.

Il movimento per la democrazia: la Rete sostiene ormai da molto tempo che ministri e sottosegretari non debbano fare parte del Parlamento, non ne debbano fare parte per rimarcare in modo netto la distinzione fra l'esecutivo e il legislativo. Lo abbiamo per altro proposto come una delle principali riforme istituzionali necessarie al nostro paese. Ci troviamo oggi a discuterne in modo assolutamente parziale, a partire da una regola interna di un partito di Governo, ma crediamo che questo possa comunque essere utile al Parlamento per avviare una

riflessione e dare una forte indicazione in questo senso.

Vogliamo quindi utilizzare questa occasione per fare una richiesta semplice ai partiti della maggioranza: anticipate tutti una riforma necessaria; date un segnale al paese in un momento nel quale la sfiducia in chi ci governa è altissima; dimostrateci, o almeno dateci l'illusione, che non siete attaccati a tutte le poltrone possibili, ma che sapete fare una scelta, optando almeno per la più importante di queste; fate dimettere dal Parlamento tutti i vostri ministri e sottosegretari e date al Parlamento il suo giusto ruolo di legislatore e di controllore dell'attività dell'esecutivo.

Questò Parlamento svolgerà le sue funzioni con maggiore serenità e funzionalità senza i ministri dimissionari e lo svolgerebbe ancora meglio se anche altri abbandonassero questi scranni per dedicarsi esclusivamente ai loro più autorevoli ruoli, senza doversi affannare a votare quotidianamente, facendo da stampella al loro stesso claudicante Governo.

Tutti noi saremmo più sereni se anche altri ministri rinunciassero spontaneamente a questo *tour de force*: e non riesco a non consigliare, ad esempio, all'onorevole Andò di sottrarsi a questo *stress* continuo.

Non possiamo, peraltro, fare a meno di notare — lo avevamo detto dall'inizio — che la regola interna che il partito di maggioranza relativa si è dato, per la quale il Parlamento sta oggi discutendo, è probabilmente dettata da un regolamento di conti interno alla democrazia cristiana, anche in relazione alle dimissioni più lunghe della storia del pianeta, quelle dell'onorevole Forlani, dimissioni rispetto alle quali vanno sempre più identificandosi i tempi politici e quelli geologici.

Noi vogliamo comunque prendervi sul serio — anche se è difficile farlo, amici della democrazia cristiana — e non soffermarci sulla domanda se questa sia una reale convinzione o un regolamento interno di conti, come ci fanno pensare, ad esempio, la dichiarazione di oggi del senatore Andreotti su *la Repubblica* o il ritiro delle dimissioni del senatore Vitalone o le dimissioni dal Governo dell'onorevole Scotti.

Ma se è, come noi non pensiamo, una

reale convinzione, siate coerenti fino in fondo ed estendete l'incompatibilità anche ai vostri sottosegretari. Noi, comunque, coglieremo l'occasione al volo ed accetteremo, intanto, le dimissioni presentate.

Abbiamo però un sospetto: il sospetto che voi non ci crediate fino in fondo. Vedete, io sono un deputato di prima nomina, ma sono malizioso da lunga data e la tensione di cui oggi quest'aula è sovraccarica, soprattutto dopo le ultime notizie, sembra darmi già ragione. Abbiamo il sospetto che a molti di voi il dito con cui voterete farà un brutto scherzo e prevarrà sugli ordini di partito. Attenzione, però, il segnale che mandereste al paese sarebbe terribile: il segnale di una classe di governo imbelli di fronte ad un paese già fortemente esasperato! Noi abbiamo, però, la preoccupazione che di questo non vi rendiate conto e, di conseguenza, abbiate perso da tempo il senso di responsabilità ed il rispetto per la dignità del Parlamento (*Applausi dei deputati del gruppo del movimento per la democrazia: la Rete*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole D'Alema. Ne ha facoltà.

MASSIMO D'ALEMA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sembra del tutto evidente che stiamo discutendo dimissioni anomale rispetto ai casi di dimissioni discussi nel passato in questo Parlamento. Dimissioni cioè che riguardano in blocco (o, meglio, che riguardavano in blocco) i ministri democristiani, sulla base di un criterio di incompatibilità stabilito dagli organismi dirigenti di quel partito ed accolto dai ministri in questione.

Una grande riforma, mi domando io? Francamente ne dubito. E non condividiamo l'enfasi con la quale alcuni organi di stampa ed alcuni partiti accolsero la decisione della democrazia cristiana. Anzitutto perché diffidiamo di riforme fatte con decreti di organismi dirigenti dei partiti.

Certo, il criterio della incompatibilità tra ministri e parlamentari sta nella nostra idea di riforma istituzionale e può costituire un elemento importante di innovazione e di distinzione di ruoli e di funzioni tra l'esecutivo ed il potere legislativo, tra chi deve

indirizzare e controllare e chi ha il compito di eseguire e di governare.

Certamente, è cosa ben diversa introdurre questa innovazione in un sistema trasformato, in un sistema, come noi proponiamo, con una sola Camera legislativa, con un Parlamento più ristretto ed autorevole, rafforzato nei suoi poteri di indirizzo e di controllo, in un sistema caratterizzato da una nuova legge elettorale, che determini una maggioranza di Governo e getti le basi di un Governo di legislatura. Altra cosa, cioè, è definire attraverso il confronto democratico e le procedure di garanzia previste dalla Costituzione nuove regole del gioco, in modo trasparente, e stabilirle prima che cominci il gioco (cioè le elezioni), rispetto alla decisione di un partito di introdurre, in modo surrettizio e unilaterale, nella nostra democrazia parlamentare un mutamento così sostanziale.

Vorrei anche dire che particolarmente curioso è il fatto che il partito di maggioranza relativa, la democrazia cristiana, abbia applicato la norma che rischia in queste ore di naufragare a se stesso e non ne abbia fatto un principio cui legare la formazione di una maggioranza e di un Governo e cioè non abbia — questa sì, sarebbe stata un'innovazione politica di rilevante portata! — posto tale principio alla base dell'accordo di Governo, in qualche modo facendo sì che esso universalmente riguardasse il Governo e fosse quindi una scelta della maggioranza che lo sostiene.

Così non è stato, e allora ancor di più si accresce il senso di confusione e l'impressione di un'operazione non trasparente, di un'operazione cioè più condizionata dalle vicende interne della democrazia cristiana che non dall'esigenza di avviare un'innovazione sostanziale; un'operazione motivata piuttosto da un'esigenza di ricambio di personale politico, pure fondata, ma che non si poteva ottenere attraverso una chiara e limpida battaglia politica e che si è cercato di ottenere attraverso un *escamotage* e una normativa di carattere interno.

Ora, francamente, trovo che sia stato grave scaricare sulle istituzioni e sul Governo del paese un'operazione tendente a regolare i rapporti fra uomini, gruppi e correnti della democrazia cristiana. E quanto questa scelta

sia stata grave lo stiamo misurando in queste ore, nelle ore in cui non sappiamo più — viviamo in un clima di incertezza — quale sia la situazione del Governo; e indubbiamente ci troviamo anche di fronte ad una vicenda così anomala e curiosa che certamente non accrescerà il prestigio internazionale del nostro paese. Mi domando cosa potranno capire, nei consessi internazionali, delle ragioni che hanno portato alle dimissioni del ministro degli esteri del nostro paese. Sempre di più, da questo punto di vista, la vicenda politica italiana, nei suoi caratteri tortuosi, nelle sue lotte di potere, ci allontana dall'Europa e ci rende un paese periferico e marginale.

Abbiamo percepito, anche in queste ore, un clima non limpido. Abbiamo avvertito pressioni e sollecitazioni da vari ambienti. Abbiamo netta la sgradevole impressione che si svolga in Parlamento, e con la partecipazione impropria di altri partiti e gruppi, un episodio della battaglia politica interna alla democrazia cristiana, del congresso democristiano, la premessa forse di un importante consiglio nazionale, l'atto che forse può determinare un rovesciamento di maggioranze interne alla DC. Ma questo non ci riguarda come parlamentari e come Parlamento; ci può interessare come uomini politici, ma non è questione che possa essere regolata con un voto di questo Parlamento, che comunque ora si trova chiamato a ratificare o a contrastare una decisione interna della segreteria democristiana, con ciò sostenendo o colpendo quegli uomini o quella maggioranza politica interna alla DC che ha sostenuto e voluto tale decisione.

Una forza di opposizione avrebbe potuto (e potrebbe), in questa situazione, considerare magari il proprio vantaggio o pensare in quale modo si possa creare una difficoltà maggiore al Governo in carica. Ritengo, francamente, che non possiamo affidarci ad un ragionamento di così corto respiro. Intendiamo sfidare il Governo su ben altre questioni e francamente ritengo che il nostro gruppo parlamentare non abbia titolo per partecipare al congresso della democrazia cristiana.

MARCO PANNELLA. Questo riguarda tut-

to il Parlamento, D'Alema, non la democrazia cristiana!

MASSIMO D'ALEMA. Certamente, riguarda il Parlamento. Ma ho già spiegato le ragioni per le quali non ci opponiamo in linea di principio ad una idea di incompatibilità tra la carica di parlamentare e quella di ministro. Riteniamo, tuttavia, che tale questione sia stata posta in modo improprio.

Francamente, ritengo che in questa situazione la condotta più coerente e saggia sia, per una forza come la nostra, quella di astenersi dal voto. Se la democrazia cristiana avesse voluto compiere una scelta radicale, innovativa, senza scaricare responsabilità su altri, avrebbe dovuto allora consentire al Presidente del Consiglio di scegliere i ministri democristiani solo tra i non parlamentari, o avrebbe dovuto assumere questa decisione, che oggi siamo chiamati a ratificare, prima delle elezioni, rendendola chiara (l'onorevole Bianco ha parlato del frutto di un dibattito pluriennale) ed esplicita ai suoi iscritti ed ai suoi elettori.

Così non è stato, e si è creata una situazione confusa: ci troveremo ora con ministri democristiani non parlamentari, con parlamentari non più ministri ed anche (se le notizie verranno confermate) con il caso singolare del senatore Vitalone, senatore e ministro, in una posizione quindi di singolare privilegio rispetto ai criteri stabiliti dalla DC.

In questa situazione così confusa — lo ripeto — noi ci asterremo.

Penso che anche altre forze di opposizione ed altri gruppi, se non quello della DC, avrebbero potuto o potrebbero prendere una decisione analoga. La democrazia cristiana — e, se lo vorranno, con essa i partiti che insieme alla DC formano una maggioranza di Governo — si assumano di fronte al paese in modo limpido la responsabilità di accogliere o di respingere queste dimissioni anomale.

Se di autoriforma si tratta, ebbene, la si faccia con la forza propria, e non con i voti altrui. Noi siamo disponibili, ma a riforme discusse e costruite nel Parlamento, e a regole nuove che valgano per tutti.

In questo momento siamo di fronte a

qualcosa che somiglia molto più ad una resa dei conti interna alla DC che ad una riforma. Sia allora la DC a regolare i suoi conti. Noi ci asterremo (*Applausi dei deputati dei gruppi del PDS e di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Mannino. Ne ha facoltà.

CALOGERO MANNINO. Signor Presidente, ho il dovere di precisare la mia posizione di voto e le motivazioni che la ispirano. Si tratta di un dovere che discende dal modo coerente con cui ho affrontato, anche nelle sedi di partito, la discussione su un punto molto importante, ossia quello relativo all'incompatibilità tra l'incarico di Governo e il mandato parlamentare.

La mia dichiarazione di voto, perciò, non si colloca in nessuna manovra che preceda il consiglio nazionale. In questo senso, mi permetto di rifiutare e contestare valutazioni che testè sono state fatte in quest'aula.

Sono stato e rimango contrario al principio dell'incompatibilità tra incarico di Governo e mandato parlamentare, per una ragione molto semplice: questa incompatibilità è propria soltanto dei Governi, o meglio delle repubbliche, presidenziali e dei Governi, o meglio delle repubbliche, semipresidenziali. È rigida e vincolante, nel mondo occidentale, nella Costituzione degli Stati Uniti; è rigida e vincolante nella Costituzione della Repubblica francese. Questa incompatibilità la si rintraccia poi nella Costituzione del Lussemburgo, all'interno della quale i poteri del Granduca corrispondono in qualche modo a quelli del Presidente della Repubblica francese e, infine, nell'ambito della Costituzione olandese. Si potrebbe allora dire che, sul piano dei governi parlamentari, l'unico sistema in cui vi sia incompatibilità tra mandato parlamentare e incarico di governo sia quello della monarchia olandese.

Orbene, la democrazia cristiana ha presentato una propria proposta tendente ad introdurre il cancellierato. Nella Repubblica federale tedesca il cancellierato non contempla questa incompatibilità. E ora la si vorrebbe introdurre in Italia... Credo che una rigida separazione tra il legislativo e l'esecu-

tivo postuli inevitabilmente — e l'esperienza storica lo dimostra — il superamento della forma di governo parlamentare o anche di Repubblica parlamentare.

Trovo molto coerente la posizione dell'amico e collega Segni — che pure non condivido — quando sostiene (e lo ha fatto anche di recente in quest'aula) che l'incompatibilità è una misura propedeutica, cioè preparatoria di una procedura diversa di legittimazione o del Governo o della Repubblica. La misura della incompatibilità, fuori da un contesto organico, quale potrebbe essere quello del cancellierato, fuori da un contesto organico che sia integrato dalla riforma elettorale, introduce nel dibattito politico italiano un elemento assai pericoloso.

Stiamo vivendo una stagione politica difficile, nella quale il tema della riforma delle istituzioni dovrà essere affrontato. Il Parlamento ha assunto di recente delle decisioni e sta per essere costituita una Commissione bicamerale per le riforme istituzionali. Anticipare soluzioni, per di più parziali, può rappresentare un messaggio che riscontri aspettative di rinnovamento dell'opinione pubblica. Queste aspettative sono legittime e devono trovare nell'azione dei partiti disponibilità e prontezza. Ma possono anche essere lanciati messaggi equivoci e contraddittori.

Personalmente non immagino che i problemi della Repubblica italiana debbano essere risolti con una evoluzione di tipo presidenziale o semipresidenziale. Sono ancora convinto della validità del principio della centralità del Parlamento, anche se al funzionamento del Parlamento vanno assicurate condizioni istituzionali, regolamentari e politiche che in questo momento sono carenti. Non si può sostenere allora la centralità del Parlamento e, al tempo stesso, prefigurarne una riduzione e una limitazione con una soluzione che, lo riconosco, va ascritta anche al merito dell'iniziativa politica del segretario della DC, ma che rischia di lanciare un messaggio sbagliato.

Per queste ragioni, personalmente mi asterrò dalla votazione. Se quest'ultima fosse avvenuta in un contesto politico sereno, nettato da quegli elementi e da quelle vicen-

de che lo hanno arricchito quest'oggi, la mia posizione sarebbe stata più radicale. Non lo sarà proprio perché intendo far valere una posizione di principio, un convincimento accompagnato dal dubbio, ma anche dalla ferma fiducia sul fatto che le istituzioni parlamentari siano fondamentali per la Repubblica democratica italiana, per cui ogni loro involuzione potrebbe essere estremamente pericolosa e rischiosa. Se ve ne fossero state le condizioni, lo dico con franchezza, avrei votato contro. Ma, poiché è avvenuto quello che è avvenuto, mi asterrò dalla votazione (*Applausi di deputati del gruppo della DC*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Battistuzzi. Ne ha facoltà.

PAOLO BATTISTUZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, accolgo l'invito del Presidente Napolitano a concentrare in un unico intervento le valutazioni sulle dimissioni attualmente in discussione e sulle successive. Mi si consenta però di fare anche qualcosa di più: cioè di parlare anche delle dimissioni che sono state ritirate.

Devo dire con estrema sincerità e con molto rammarico che l'episodio che abbiamo vissuto oggi rappresenta una pagina non bella della vita delle istituzioni. L'amico, ministro Scotti, si è posto — circa un mese fa — il quesito se Parigi valesse una messa, e dopo un mese di frequentazione a Parigi ha capito che valeva di più la messa. Prendo atto della grande importanza che egli attribuisce al Parlamento; però non possiamo, nel momento stesso in cui rivendichiamo la difesa e la valorizzazione della nostra immagine sul piano internazionale, permetterci cadute di tono e di livello di tale importanza. Non possiamo immaginare di riservare alla Banca d'Italia la sola difesa dell'immagine internazionale del nostro paese: stiamo già pagando pesantemente sul piano delle riserve finanziarie.

Detto questo, signor Presidente, vorrei spendere alcune parole sulle riflessioni che hanno spinto gli amici democristiani a prendere quella decisione, che è una decisione di partito, che non coinvolge né il Governo né il Parlamento. Mi corre l'obbligo ora di

spendere qualche parola sull'argomento, avendo ascoltato l'intervento (molto lucido dal punto di vista delle valutazioni istituzionali) dell'onorevole Mannino.

Vorrei ricordare che il mio gruppo presentò nella scorsa legislatura — e l'abbiamo ripresentata nella legislatura in corso — una proposta di legge che prevedeva all'articolo 5 l'incompatibilità della quale stiamo sostanzialmente discutendo in questo momento. Il titolo di quella proposta di legge riguarda il riassetto delle strutture di Governo, ma principalmente l'elezione del Presidente della Repubblica e il sistema presidenziale.

Le motivazioni che ci hanno spinto — dopo lunghe riflessioni — a ripresentare in questa legislatura quella proposta di legge stanno proprio in una serie di considerazioni, che potrei cercare di riassumere molto brevemente in alcuni punti fondamentali. Il primo era e rimane quello di rendere evidente il distacco tra l'esecutivo e il legislativo in un momento in cui grande è la confusione tra questi due poteri, soprattutto a causa della decretazione d'urgenza.

Il secondo è quello di dare un contenuto che non sia solo effimero e che non sia contingente o di facciata o — mi si consenta — fittizio al tanto discusso articolo 92 della Costituzione, e cioè alla possibilità per il Presidente del Consiglio di scegliere liberamente i componenti del Governo.

Nella nostra proposta di legge vi è poi una valutazione che parte da un'aggancio ad un sistema elettorale diverso, affidato ai comportamenti della politica e non tanto alle clientele o alle potenzialità delle campagne elettorali. Viene inoltre previsto il principio della stabilità dell'esecutivo, alla quale si deve guardare con una prospettiva di Governo di legislatura.

Onorevoli colleghi, se si sommano questi addendi, la nostra proposta — che coincide poi con la decisione assunta dalla democrazia cristiana — ha una sua validità. Quando siamo venuti a conoscenza della direttiva interna impartita dalla democrazia cristiana ai propri candidati a ricoprire incarichi di Governo, abbiamo però espresso alcune riserve, che abbiamo formalizzato negli interventi svolti qui in aula durante il dibattito sulla fiducia.

Fatte salve tutte le motivazioni che abbiamo addotto, la preoccupazione che nutrivo era che non si procedesse in maniera settoriale e parziale, ma si tenesse presente che, seppure le vicende e le soluzioni organiche sono le più lunghe da percorrere, sono tuttavia quelle più funzionali.

Introdurre in termini limitati, senza un contesto generale che rispondesse ai requisiti di cui parlavo, questo singolo provvedimento, creava più di una preoccupazione, evidenziate oggi in modo violento dai fatti di cui abbiamo appena discusso. Si teme — vorrei ancora ribadire — che l'accettazione delle dimissioni possa anche comportare per qualcuno l'intendere la sopravvivenza del Governo come personale forma di sopravvivenza politica, e che quindi costui farebbe di tutto, cercherebbe mediazioni e compromessi, nel momento in cui l'esecutivo avesse invece bisogno di decisioni forti, ferme e anche impopolari.

Non vorremmo quindi che tutto quello che avrebbe dovuto portare ad una decisione di forza e di stabilità si rivelasse — come si va rivelando — un elemento di instabilità e di debolezza per l'esecutivo.

Noi comunque, signor Presidente, rispettiamo le decisioni assunte dalla democrazia cristiana; rispettiamo le dimissioni — quelle di cui discutiamo — che sono state confermate, che sono frutto di una libera scelta di quei parlamentari.

MARCO PANNELLA. Macché libera!

PAOLO BATTISTUZZI. Voteremo a favore di queste dimissioni, anche perchè non vorremmo prestarci ad un gioco che ormai può apparire abbastanza evidente: le dimissioni si presentano, vengono respinte, si rimettono all'ordine del giorno dopo un mese, magari manca il numero legale, si fanno passare un paio di altri mesi, dopo di che si discute di quello che succede sul piano della stabilità e della durata dell'esecutivo...

Non vorremmo che queste proroghe continue, alle quali tra l'altro la Camera è stata abituata, perché molte volte le dimissioni sono state respinte per mesi e mesi, dovesse poi coincidere con vicende interne di partito o con una crisi di Governo. Se queste sono

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1992

state la decisione e le motivazioni che hanno assunto liberamente alcuni parlamentari, noi ne prendiamo atto, e da questo punto di vista il nostro voto sarà conseguente (*Applausi dei deputati del gruppo liberali* — *Applausi polemici del deputato Pannella*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Rocchetta. Ne ha facoltà.

FRANCO ROCCHETTA. Onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, intendo inizialmente intervenire in forza dell'articolo 42 del regolamento perché la mia condotta viene intaccata (cito dal regolamento), la mia serenità viene scossa, la mia fiducia nelle istituzioni viene proditoriamente aggredita dal disordine morale e mentale riversati su quest'aula attraverso i messaggi che il Presidente Napolitano, ambasciatore incolpevole, ci ha comunicato; messaggi provenienti da un manipolo di scriberati scardinatori delle istituzioni e dissanguatori del paese riuniti nel fatuo Governo che solo il ricatto del voto palese ha — non più tardi di poche ore fa — gratificato di un'estrema, esigua boccata d'ossigeno.

È notorio che i topi, quelli più attenti, lasciano la nave poco prima che questa affondi. Ma poiché autorevoli colleghi di quello che per quantità — sulla qualità non mi pronuncio — è il primo partito di questa Repubblica parassitata e parassitaria (e lo è in molte province, ma non in tutte, perché in molte aree non certo marginali la prima forza politica e morale — per quantità e certamente anche per qualità — è la lega: lo posso dire giacché nessuno di noi è inquisito, e quindi mi sia concesso questo richiamo alla qualità della nostra rappresentatività); poiché — dicevo — autorevoli colleghi della democrazia cristiana stanno lasciando nelle stesse ore e negli stessi minuti, con un ritmo convulso che ricorda le peggiori repubbliche delle banane e con testi e mosse da *rap*, più osceni di quelli di Mick Jagger, dei Queen o di Prince, navi diverse (alcuni il Parlamento, altri il Governo), mi chiedo quali motivazioni, quale gioco delle parti, quale complotto gattopardesco in salsa rumena sia sotteso a queste convulsioni certo degne di un crepuscolo weimariano (non meritano però di

essere disturbati né Wagner né Luchino Visconti): convulsioni ed incubi, se preferite, da livida alba di un *golpe* strisciante, i cui cupi tamburi già risuonano in Sicilia.

Perché Cristofori si dimette dalla Camera? Forse perché ritiene più sicuro il Governo Amato, una zattera che furtivamente si trasformerà poi in incrociatore *Aurora*, pronto a cannoneggiare questo Parlamento? Al contrario, e forse specularmente: perché Scotti si dimette pirandellianamente dal Governo? Forse perché non crede in quel Governo? Forse perché lo vede e lo sa già condannato ed in agonia? Perché preferisce lanciare il peso della sua personalità politica e la spinta di impatto della sua corrente in un nuovo gioco di società, più raffinato o forse più grossolano di tangentopoli? Forse in un nuovo braccio di ferro che qualcuno in quest'aula ha poc'anzi definito un regolamento di conti all'interno della democrazia cristiana? Ma se l'ipotesi si rivelasse veritiera, il ministro Scotti mostrerebbe di anteporre il piacere e l'impegno per i giochi di parte e di partito agli interessi del paese. Altro che Miglio e la Sicilia: questa sembra piuttosto essere la prova che i partiti contano, per i nostri ministri, più della Repubblica; che la Repubblica è già a pezzi e svenduta, senza invece essere confederale ed armonica, come potrebbe essere e come comunque diventerà.

Grazie a questi signori ministri, che nemmeno si degnano di essere qui presenti in forze — affinché possiamo vederli, valutarli ed, al limite, parlare umanamente con loro (ma non li vedo) — l'attuale Repubblica è già un paese nordafricano di serie C. E con ciò temo di offendere i popoli nordafricani.

Oppure, forse, Scotti si dimette perché ha capito che a livello internazionale è nessuno (non come Ulisse davanti a Polifemo, ma proprio nessuno): il che però, dopo il discredito portato dal precedente Governo e dopo quello arrecato alla Repubblica italiana dal predecessore di Scotti, cioè da De Michelis, potrebbe già interpretarsi come un segno di ripresa...

Allora ci ripensi, onorevole Scotti, se è in grado di farlo e se le interessa sentire la voce di questo Parlamento. Ci ripensi, perché le sue dimissioni potrebbero riaprire la strada

a De Michelis. Peraltro, forse non per tutti questa sarebbe una iattura: il Governo Amato ne guadagnerebbe in coerenza ed in omogeneità, poiché si eleverebbe il numero dei ministri inquisiti (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

Accolgo comunque l'invito del Presidente Napolitano e, con sobrietà, concludo.

Il gruppo della lega nord — la forza federale tesa, come la corda di un arco, fra Trieste e Ventimiglia — sta lavorando giorno e notte, democraticamente, con pulizia e con onestà, affinché queste squallide sceneggiate non abbiano più a lungo a tormentare i popoli dello Stato italiano. Si dimettano i ministri incompetenti e pavidoli (ma continuo a chiedermi, e non sono il solo, perché non siano qui presenti). Si dimettano tutti, e non uno o due, in giochi alterni e speculari. Si dimettano tutti e lascino spazio alla sete di democrazia, di autonomia, di federalismo, di confederalismo, di onestà che vi è in Italia, dalle Alpi alla Sicilia.

Con pienezza di diritti e di doveri paritari, senza compiaciuti privilegi, verrà a mancare l'ossigeno alla mafia ed alla partitocrazia e tutti i popoli italiani — tutti, ciascuno con la propria precisa individualità e dignità — potranno essere parte organica e vitale d'Europa (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Gorgoni. Ne ha facoltà.

GAETANO GORGONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nonostante tutto non possiamo non dare un giudizio positivo su questa nuova prassi che la *leadership* democristiana ha applicato nei confronti di se stessa, nel senso di quel rinnovamento da tutti auspicato, inteso a separare ed a distinguere il momento legislativo da quello esecutivo.

Certo, calata nel meccanismo del sistema parlamentare questa suggestione da modello presidenziale che stabilisce, come negli Stati Uniti e nella Francia della quinta repubblica, una rigida incompatibilità fra mandato parlamentare e carica ministeriale, implicherebbe radicali riforme del nostro sistema costituzionale.

Ma dal momento che neanche la nostra Costituzione stabilisce liturgicamente l'identità fra i due mandati (tant'è che molti sono gli esempi di ministri non parlamentari in questi cinquant'anni di vita repubblicana), la nuova svolta democristiana accelera una prassi, pur tra molte resistenze, che potrebbe rivelarsi benefica sul piano della tanto auspicata separazione dei poteri.

Non vi è dubbio che questa decisione sia calata inaspettata proprio nel momento in cui si definiva la formazione del primo Governo dell'undicesima legislatura. Nè va trascurato il fatto, come è stato da più parti sottolineato, che tale innovazione risponda a indubbe difficoltà interne della democrazia cristiana, che non riesce a liberarsi dal complesso della confederazione delle correnti. Doveva essere un modo simbolico di rispondere anche ai profondi bisogni di rinnovamento sottintesi nel voto del 5 aprile. La prontezza con cui una certa parte della classe dirigente democristiana ha colto al volo la palla dell'incompatibilità è il segno tangibile di una svolta che va apprezzata fino in fondo.

Nè si può dire, d'altra parte, che tale scelta sia del tutto improvvisata, giacché nella conferenza organizzativa di Assago la democrazia cristiana aveva scritto nelle tavole canoniche tale principio di incompatibilità; un principio, mi preme ricordare, che è anche alla base dei punti qualificanti del progetto di riforma voluto dai repubblicani, che già nell'estate del 1991, in un convegno romano dedicato alle istituzioni e allargato agli apporti di altre grandi forze nazionali, coniugarono l'ipotesi dell'incompatibilità con l'istituto del cancellierato.

È evidente, quindi, la nostra priorità temporale quando indicammo questo elemento come punto di snodo importante per riformare il sistema istituzionale. Ma, insistere sul diritto di primogenitura programmatica dei repubblicani, è poca cosa rispetto ad un quadro politico complesso; perciò non intendo affatto insistere su tali antecedenti, poiché quello che importa è che le forze politiche nazionali, a cominciare dalle maggiori, convergano con convinzione su un simile approccio. Quello che si è determinato oggi con le dimissioni dal Governo del ministro

Scotti non ha voluto rinunciare al mandato parlamentare, e con l'analogo esempio dato dal ministro Vitalone, che ha ritirato la lettera di dimissioni da senatore, riporta il problema dell'incompatibilità al discorso generale di un comportamento armonico e coerente dei partiti chiamati a sorreggere una coalizione.

Non è quindi a caso che i repubblicani avrebbero voluto che anche altri partiti, oltre alla democrazia cristiana, si fossero comportati analogamente all'atto della formazione del Governo. Con l'accettazione generalizzata del principio di incompatibilità avremmo avuto finalmente quei Governi svincolati dai partiti su cui insistiamo da tempo. Un segnale, un primo forte segnale che avrebbe avuto il significato, fortemente emblematico, della decisa volontà politica di affrontare i problemi del paese con spirito diverso rispetto al passato. Un segnale, forse solo un segnale, ma indispensabile per far toccare con mano ai cittadini che la classe politica non si chiude nei suoi egoismi di corporazione e di sopravvivenza per perpetuare solo se stessa, insensibile alle attese dell'opinione pubblica e della società civile.

Comprendiamo in questo momento il dramma interiore della *leadership* democristiana, alle prese con una crisi interna che il principio di incompatibilità ha determinato, con le sue resistenze ed anche con i suoi riflessi, che si possono facilmente capire, pur se non sempre giustificare, soprattutto allorché queste crisi interne si riversano sulle istituzioni e ne compromettono la stabilità.

Con questo animo accettiamo le dimissioni dal Parlamento degli esponenti democristiani che, in ossequio alle direttive, al deliberato del loro partito si piegano, volenti o nolenti, al principio dell'incompatibilità (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Labriola. Ne ha facoltà.

SILVANO LABRIOLA. Signor Presidente, il gruppo socialista ha sempre seguito in Parlamento una regola di condotta che non avrebbe ragione di abbandonare in quest'oc-

casione: quella di respingere le dimissioni dei deputati la prima volta che vengano poste in votazione.

Ricordo che in tempi non recenti questa regola veniva giustificata con l'intento di preservare il libero svolgimento del mandato parlamentare da parte dell'eletto, ponendolo quindi al riparo da prassi, vincoli o condizionamenti che in qualche modo ne rendessero difficile la libera esplicazione o, addirittura, comportassero le dimissioni non volute da membro del Parlamento.

Noi — ripeto — non troviamo in questa circostanza motivi per allontanarci da tale regola; tuttavia, penso che verrei meno al mio dovere di esprimere lealmente alla Camera la nostra opinione e, in particolare, la mia personale, se tacessi gli ulteriori due motivi che seriamente ci spingono a confermare il nostro voto contrario e che, pur nel massimo rispetto delle decisioni politiche di un partito — tanto più se con noi alleato nella formazione e nel sostegno dell'attuale Governo —, ci impongono di prendere le distanze nettamente dai profili istituzionali e politici che la decisione maturata all'interno della DC e per ragioni di partito — in sé legittime — rischiano di avere.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'episodio ancora tutto da chiarire nei suoi connotati istituzionali e politici delle dimissioni del ministro degli esteri — perché di questo ora si tratta — in qualche modo ci conforta ancora di più nel nostro convincimento.

Prima di esporre i motivi per i quali addizionalmente noi motiviamo il nostro voto contrario, voglio ricordare che dopo il 5 aprile — ma anche prima — si è fatto un gran parlare nella società politica, nel mondo della cultura specializzata, nella società civile, della necessità di tornare alla Costituzione con un motto che mi ha ricordato il «Tornare allo Statuto» non di progressista memoria, ma di reazionaria memoria; in particolare, di tornare a rispettare l'integrità delle attribuzioni del Presidente della Repubblica e del Presidente del Consiglio nella scelta dei ministri. E quando è stata sollevata tale questione, sulla quale tutti abbiamo convenuto almeno a parole, noi abbiamo posto molta attenzione nell'individuare vin-

coli, condizionamenti, ostacoli e difficoltà che, per ragioni di partito, in qualche modo riducessero sia il potere del Presidente della Repubblica sia quello del Presidente del Consiglio di scegliere i ministri. Mi sembra che questa regola, soprattutto ora, misurandola nella sua realtà politica e nella sua proiezione effettiva non sia nel senso di un ritorno alla Costituzione o di una crescita dei margini di libero apprezzamento del Presidente della Repubblica o del Presidente del Consiglio, ma sia seriamente tale da ridurre maggiormente questo margine di libera scelta.

A tale proposito voglio ricordare che qualche mese fa in quest'aula, si svolse un'appassionata discussione promossa dall'attuale Presidente della Repubblica — allora solo apprezzato e stimato membro della Camera dei deputati —, il quale lamentava la progressiva emarginazione del Parlamento dalle vicende dei Governi e soprattutto dalle vicende relative alla fiducia e all'integrità dei Governi. Credo che in questi momenti vi siano state ore di amarezza per il Presidente della Repubblica, il quale credo abbia seguito, soprattutto in telescrivente, le vicende non di un ministro qualsiasi ma di quello che un tempo era il secondo ministro dopo il Presidente del Consiglio. Per la verità, siamo stati in buona compagnia con il Presidente della Repubblica in quest'amarezza, perché anche noi abbiamo appreso — come ha detto il sottosegretario Fabbri — in modo lapidario che «testé» — così ha detto — era giunta la lettera di dimissioni del ministro degli esteri.

Queste cose vanno dette soprattutto da chi ha sempre ritenuto — e lo rivendico come dimostrazione di coerenza — che è pericoloso, senza porre in discussione l'equilibrio complessivo del sistema, toccare l'uno o l'altro dei meccanismi costituzionali che rispondono ad un equilibrio molto delicato ed organico, che si forma tra le forze sociali di un paese e che non è un'enciclopedia a dispense che si possono sfilare per aggiornamenti successivi.

E quando noi chiediamo — come abbiamo fatto più volte — che si affronti in modo organico la questione del nuovo statuto del potere — con le conseguenze che ciò comporta — lo chiediamo sulla base di una

visione lucida della sostanza politica del problema; ed oggi, la ricaduta negativa di questo episodio ci conforta ancora di più nel nostro giudizio.

Poi vi è un'altra questione che tocca da vicino, onorevole Presidente, il valore materiale della democrazia. Ho trovato degli accenni, degli elementi di consonanza con questo tipo di preoccupazione nell'intervento del collega Pannella, ma non soltanto questa sera quando egli ha parlato, in un intervento che non era da Pizia, ma era avvedutamente democratico, sul tema delle prerogative parlamentari.

Onorevole Gorgoni, un ministro nominato che non debba essere parlamentare può avere un connotato democratico, alla sola condizione che chi lo nomina abbia un'investitura popolare diretta. Non è un problema di gusto, di scuola o di pensiero costituzionalistico; è una questione di democrazia politica. Ma il ministro che non deve essere parlamentare (e non il ministro che si trova a non essere parlamentare), quale principio di responsabilità politica esprime, quale rapporto con la rappresentanza politica?... Sì, del Presidente del Consiglio se fosse eletto dal popolo, ma non del Presidente del Consiglio espressione di un regime parlamentare, perché altrimenti un ministro nominato in quel modo è il frutto più partitocratico di tutti i frutti partitocratici che si possano immaginare!

Bisogna essere coerenti! La politica non è la scienza in libera uscita; la politica è molto più rigorosa della scienza quando ha a che fare con il fenomeno della vita collettiva, della vita sociale con cui noi ci misuriamo ogni giorno.

Ebbene, noi vediamo in questo tipo di regola che si è tentato, evidentemente senza successo, di introdurre nella nostra logica costituzionale e politica, un obiettivo elemento di attenuazione del principio di responsabilità politica; e vediamo in questo come anche le più buone intenzioni, le più oneste e leali, quando vanno in contraddizione con i principi della logica dei sistemi politici, finiscano con il produrre i risultati che non soltanto la democrazia cristiana, ma anche l'intera Camera non possono che deplorare.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1992

Infatti, è vero che non è un episodio facile quello che ha dovuto vivere il partito della democrazia cristiana. Ho molto apprezzato l'abilità ed anche la serena difficoltà nella quale si è trovato il collega Bianco quando è intervenuto nella seduta di oggi dedicata all'esame delle dimissioni di alcuni deputati; però, il dato è negativo per l'intero Parlamento. La cosa che più mi preoccupa ora non è quella di andare a misurare di quali difficoltà siano frutto le dimissioni dell'onorevole Scotti, o quali difficoltà produca successivamente questo evento nel partito della DC. Io misuro soprattutto l'ulteriore calo di attendibilità che la Camera dovrà lamentare nell'opinione pubblica da domani, anche a causa di tale avvenimento.

Sono queste, signor Presidente, le altre due ragioni, che si aggiungono a quelle tradizionali per le quali i parlamentari socialisti hanno sempre respinto, in occasione della prima votazione, le dimissioni da deputato e non le voteranno questa sera. Anche se le dimissioni dell'onorevole Scotti hanno fatto scomparire questo punto dall'ordine del giorno, devo dire per dovere di onestà e franchezza di rapporto (che è sempre desiderabile, ma anche doverosa all'interno di una coalizione maggioritaria) che attendiamo con molto interesse di conoscere il seguito dell'episodio verificatosi, a cominciare dal giudizio che ci sarà comunicato dal Presidente del Consiglio.

Sono convinto che la spiegazione fornita dal sottosegretario Fabbri dia una risposta ai problemi sollevati dai colleghi in merito alla necessità di un'esposizione da parte del Governo in quest'Assemblea sulla vicenda di cui si parla. Il «testé» può valere in questa seduta, ma dobbiamo conoscere ora e molto presto l'opinione del Governo e le sue decisioni, anche per non rimanere nella malinconica estraneità agli eventi che oggi ha accomunato il Presidente della Repubblica, dall'alto del colle del Quirinale, e la Camera dei deputati, riunita qui a Montecitorio. Attendiamo quindi di sapere qualcosa, siamo convinti che avremo notizie presto e confidiamo che sapremo esaurientemente dal Governo che cosa è accaduto, che cosa accade e che cosa accadrà a causa di questo episodio (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Rutelli. Ne ha facoltà.

FRANCESCO RUTELLI. Signor Presidente, si possono presentare le dimissioni da deputato per motivi strettamente personali, cioè legati a vicende umane o politiche attinenti alla persona del deputato che, per ragioni di salute o anche per un'autonoma decisione politica, intenda ritirarsi dall'attività parlamentare. Esiste poi tutta una serie di fattispecie di dimissioni dal Parlamento presentate in connessione a decisioni od orientamenti assunti in sede di partito.

Non vorrei che in questa sede ci si dilungasse troppo, sapientemente o meno, solo sulla vicenda della dichiarazione unilaterale da parte di una forza politica — la democrazia cristiana — di incompatibilità tra incarico ministeriale e mandato parlamentare, trascurando che, sia pure a livelli completamente diversi, si sono presentate e si presentano costantemente davanti al Parlamento situazioni quali l'incompatibilità tra mandato nazionale ed europeo. In quest'aula si sono svolte numerose discussioni su dimissioni presentate da deputati della democrazia cristiana che si sono dimessi in ottemperanza ad una deliberazione del loro partito circa l'incompatibilità tra i due mandati. Nell'ambito della democrazia cristiana abbiamo riscontrato polemiche, anche pubbliche, perché alcuni deputati eletti al Parlamento europeo e a quello italiano non hanno ritenuto di dimettersi, volendo continuare ad onorare il mandato direttamente conferito dal popolo e non volendo dunque accettare la sanzione interna di partito.

Si possono fare molti esempi. Uno, del quale anch'io posso — per così dire — fornire una parziale testimonianza assolutamente libera, riguarda le dimissioni dei parlamentari radicali, anch'esse decise in sede di partito e comunicate all'elettorato in campagna elettorale. Anche qui sappiamo bene che probabilmente quanti avevano eletto un qualunque deputato radicale (anche Marco Pannella, per esempio, che è stato certamente il più votato e quello del quale più si conosceva la sua propensione alle dimissioni) nella stragrande maggioranza dei casi non erano a conoscenza del fatto che il

candidato all'elezione avesse contratto pubblicamente e liberamente un impegno ad una rotazione a metà legislatura.

Quindi sono sempre situazioni molto complesse, soprattutto se vogliamo analizzare la condizione della libertà del parlamentare in relazione al rapporto tra il parlamentare stesso ed il partito politico che l'ha eletto, tra il parlamentare ed il partito politico in cui comunque egli milita, indipendentemente da eventuali contratti o accordi assunti al momento dell'elezione.

Ritengo che sia assolutamente legittima, checché si voglia e si possa altrettanto legittimamente dire, la scelta di una forza politica di porre al suo interno un orientamento unilaterale per dimissioni dal mandato parlamentare legate all'accettazione di un incarico ministeriale. Dico ciò perché indubbiamente ci troviamo in quest'aula di fronte al caso di alcuni colleghi (il deputato Marini, per esempio) che, posti di fronte a tale alternativa, l'hanno respinta, cioè hanno scelto di fare il deputato e hanno scelto di non fare il ministro.

Vi sarebbero potute essere altre situazioni; per esempio, che questi deputati avessero presentato le proprie dimissioni dopo la formalizzazione, o magari l'approvazione in prima lettura, di una proposta di modifica istituzionale che coinvolga il regime dell'incompatibilità e quindi il rapporto tra esecutivo e Parlamento; forse sarebbe stato più corretto, visto che — se non sbaglio — la democrazia cristiana non ha formalizzato in sede parlamentare siffatta proposta. Mi corregga il collega Bianco (*Commenti del deputato Gerardo Bianco*). L'ha formalizzata; ne sono lieto.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GIORGIO NAPOLITANO

FRANCESCO RUTELLI. Non so se l'abbia formalizzata prima di questa decisione; io sapevo che l'aveva formalizzata nella conferenza organizzativa.

Comunque, anche questo è un tipo di orientamento del tutto legittimo, che il parlamentare assume liberamente o meno, ed è certamente discutibile. Sentivo poco fa il

collega Labriola parlare di una scelta che potrebbe essere superpartitocratica. Mi chiedo in quale catalogo si debba iscrivere la scelta del ministro del commercio con l'estero, il quale (da ciò che apprendiamo dalle agenzie di stampa, perché è questione di dominio pubblico) ha semplicemente ritirato le dimissioni da senatore, pur senza presentare le dimissioni da ministro, e si è rimesso ad un nuovo pronunciamento del consiglio nazionale della democrazia cristiana per valutare se eventualmente ripresentare le dimissioni da ministro, o viceversa da senatore.

Alcuni colleghi hanno giustamente detto che si intreccia in modo perverso una discussione interna di partito; tuttavia, questa discussione c'è e nei fatti è già diventata discussione istituzionale e inizio di un confronto. Pertanto, pur non vigendo minimamente (qui ha ragione Labriola) un regime per cui l'incompatibilità sia una scelta istituzionale, e trovandoci invece di fronte ad un capo del Governo non eletto dal popolo ma dal Parlamento, siamo in una situazione già oggi tanto in trasformazione da essersi prodotte per la prima volta — secondo me, in modo benefico — le mutazioni per cui il Capo dello Stato non accetta, non trangugia la lista dei ministri che gli danno i partiti, ma applica direttamente la Costituzione, discute, sindacava, obietta, corregge, interagisce — come la Costituzione indica e come, purtroppo, praticamente nessun predecessore aveva fatto — con il Presidente del Consiglio, con i partiti che gli danno la lista dei ministri. Ci troviamo insomma di fronte ad una situazione particolarmente complessa, nella quale non appare facile, per così dire, tranciare con l'accetta un'indicazione netta. Del resto — ripeto — il Parlamento, senza che venissero sollevati, se non in maniera incidentale, profili di legittimità, si è già trovato ad affrontare casi del genere. Ricordo al riguardo le dimissioni di alcuni colleghi per proclamata dichiarazione di incompatibilità, per scelta di partito, tra mandato italiano e mandato europeo.

Tra breve discuteremo, ad esempio, le dimissioni del collega Melandri. Non so se il collega Melandri, che è anche deputato europeo, quando si è presentato agli elettori

abbia detto: «Guardate, io mi presento alle elezioni, però sappiate che se voi mi eleggete io mi dimetto». Non so se l'abbia fatto o se, viceversa, abbia ricevuto un'indicazione dal suo partito nel senso dell'incompatibilità: «Caro Melandri, ci hai dato una mano nella campagna elettorale, ora scegli se dimetterti o no». Il collega Melandri questo non lo ha detto nella sua lettera di dimissioni, e secondo me sarebbe anche interessante sapere come siano andate effettivamente le cose. Abbiamo avuto — ripeto — molti casi del tutto legittimi di colleghi della DC che, applicando una regola del loro partito, si sono dimessi da deputati essendo stati eletti al Parlamento europeo, e altri casi di colleghi che non l'hanno fatto, contestando quella scelta del partito che voleva interferire nelle loro decisioni. È il caso di Formigoni e di Michellini, se non vado errato (e anche qui, se sbaglio, mi correggano i colleghi della democrazia cristiana), che appunto non si sono dimessi, mentre altri lo hanno fatto.

È molto difficile quindi in questo caso, considerando che siamo in una fase di forte trasformazione, *in itinere*, dei nostri meccanismi non soltanto istituzionali ed elettorali ma costituzionali, valutare come le diverse forze politiche si rapportino anche unilateralmente a questo processo. Rifacendomi all'esperienza del partito radicale, ricordo ad esempio che non eravamo d'accordo sul piano formale con un tesoriere del partito che aveva deciso di dimettersi da deputato in quanto (questa era la motivazione) era appunto diventato tesoriere del partito radicale. Egli infatti aveva fatto una battaglia affinché gli amministratori dei partiti non avessero l'immunità parlamentare perché avrebbero potuto abusarne per finalità illecite. «Poiché lo chiedo agli amministratori degli altri partiti» — diceva — «essendo stato eletto amministratore del mio, io mi dimetto da deputato». E così facendo investì di questa discussione il Parlamento. Sottolineo, per altro, che la sua decisione non trovò riscontro in alcuni suoi successori né nella discussione all'interno dello stesso partito radicale, in cui anch'io militavo. Anche per quanto mi riguarda, due anni dopo, nella fattispecie, ebbi a decidere diversamente in

quanto non avevo contratto un impegno del genere.

Come si vede, anche se con profili del tutto diversi, casi simili si sono già verificati. Mi scuso molto per questo *excursus*, visto che è chiaro che il rapporto tra Parlamento e Governo è quello fondamentale su cui dobbiamo appuntare la nostra attenzione. E la discussione in questa sede riguarda certamente tale rapporto. Ma queste osservazioni, veramente fugaci, signor Presidente, le ho fatte sostanzialmente per dire che è assolutamente legittimo, seppure discutibile, che un partito adotti una propria iniziativa politica e proponga ai suoi appartenenti di conformarvisi, liberi essi di farlo oppure no e liberi poi alla fine, in quanto eletti dal popolo, di presentare le dimissioni oppure no; fatto salvo che sorgerebbe un problema che attiene al rapporto tra Parlamento e Governo ove si considerassero violate le condizioni politiche (certamente non formali o giuridiche) dello stesso.

A proposito della questione formale, debbo anche dire che con un certo spavento stiamo invece seguendo i riflessi politici all'interno della democrazia cristiana. Con un certo spavento noi osserviamo dall'esterno quello che stanno facendo in questi giorni, in queste ore, esponenti di grande rilievo della democrazia cristiana che hanno governato per decenni. Non so se nel loro comportamento politico di queste ore si possa riscontrare un senso di responsabilità tanto elevato e comunque corrispondente alle necessità che il nostro Governo ha oggi nel momento in cui si presenta in una situazione internazionale veramente precaria e difficile per noi.

Concludo, signor Presidente, dicendo che il gruppo dei verdi, all'interno del quale si riscontrano anche sensibilità diverse, è orientato a respingere in questa prima votazione le dimissioni presentate dai colleghi della democrazia cristiana Goria e Cristofori, come forma di rispetto, non solo di cortesia, ed anche di invito ad una serena riflessione.

Certo, in occasione di un secondo esame, tutto il gruppo dei verdi le accoglierà. È rimessa quindi alla valutazione di questi colleghi deputati l'opportunità di una ripre-

sentazione dopo la riflessione, che sia però sollecita, se quella decisione corrisponde alle loro motivazioni sincere.

Termino, signor Presidente, con un auspicio. In questo dibattito il Governo non è interlocutore, perché si tratta di un dibattito della Camera. Il ministro Facchiano, che è sempre presente (gliene do atto) — capisco che vi è bisogno del ministro della protezione civile in questo Governo (*Applausi*), per motivi che attengono più al Governo che non al suo mandato —, potrebbe riferire al Presidente del Consiglio che il nostro gruppo gradirebbe molto di apprendere gli sviluppi successivi di questa vicenda nella sede parlamentare e non tramite le agenzie di stampa. Se cioè si andrà ad una determinazione della vicenda Scotti da parte del Presidente del Consiglio d'intesa con il Capo dello Stato, noi gradiremmo che questa venisse immediatamente comunicata alla Camera, senza che i parlamentari siano posti nelle condizioni di dover rincorrere i telegiornali, così come hanno dovuto rincorrere voci tutt'altro che dignitose — mi sia consentito — per l'intero pomeriggio (*Applausi dei deputati dei gruppi dei verdi e federalista europeo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Valensise. Ne ha facoltà.

RAFFAELE VALENSISE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dal nostro punto di vista è veramente curioso assistere alle manovre e alle contromanovre alle quali siamo andati assistendo dal pomeriggio di oggi fino a questo momento.

Cosa è successo? La «trovata» — lo dico tra virgolette — della democrazia cristiana, nel tentativo di produrre una fuga in avanti che aveva tutto l'aspetto affascinante di una «anticipazione di riforme» — anch'essa tra virgolette —, ha funzionato, perché ha tenuto a bada la ressa dei pretendenti ai posti di ministro, perché ha dato all'opinione pubblica, con la complicità della stampa e dei *mass media*, l'impressione di una democrazia cristiana che intendesse rinnovarsi per porre regole assolutamente austere.

Sta di fatto che questo tentativo di fuga in avanti ha mostrato la corda. Oggi abbiamo

sentito dall'autorevole voce del costituzionalista Silvano Labriola una verità che sottoscriviamo: non vi è esempio di manifestazione partitocratica più chiaro di questo che ha legato l'accesso al posto di ministro, a quella nomina che, in forza dell'articolo 92 della Costituzione, dovrebbe essere libera e costituita dalla proposta del Presidente del Consiglio e dalla nomina, libera, del Capo dello Stato, alle dimissioni da parlamentare, perché abbiamo visto il partito che prevale sul parlamentare, addirittura sul mandato parlamentare.

Si tratta di un tentativo di autoriforma che la democrazia cristiana ha fatto. Non possiamo dissentire dal principio della separazione tra mandato parlamentare e funzioni del Governo, ma riteniamo che questo sia uno degli elementi di quella riforma del sistema che andiamo portando avanti da tanto tempo, con ministri che siano autonomi e che facciano il loro lavoro indipendentemente dal Parlamento, ma in un quadro di riforme generali che impediscano di assistere a manovre partitocratiche come quella cui stiamo assistendo. Questo tentativo di riforma è fallito e ha rivelato, viceversa, la mano adunca della partitocrazia, che tormenta i suoi uomini e che ha determinato il dramma personale che investe i ministri.

Signor Presidente, allo stato degli atti si pone il problema della ferita costituzionale rappresentata dal pesante intervento di un partito, di forma e metodo partitocratici, sull'articolo 67 della Costituzione che, laddove stabilisce che il parlamentare esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato, non può essere ignorato. Costringere un parlamentare a scegliere tra la continuazione dell'esercizio delle sue funzioni o il loro abbandono, se vuole accedere a posti di Governo, costituisce una lesione al principio dell'articolo 67. Si dirà che è una scelta volontaria, ma io rispondo che nel diritto pubblico non esistono diritti disponibili, perché quelli connessi al funzionamento delle istituzioni sono indisponibili, in quanto concepiti a favore della collettività, nell'interesse generale, nell'interesse del funzionamento delle istituzioni. Quindi, non possono essere nelle mani degli interessati che ne dispongano secondo convenienze individua-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1992

li che nulla hanno a che vedere con la natura e la sostanza di tali diritti.

Signor Presidente, dobbiamo registrare il cambiamento delle decisioni degli interessati che avevano soggiaciuto, o meglio che avevano accettato (non voglio usare un'espressione forse non appropriata) la decisione, l'ultimatum del partito, scegliendo di dimettersi da parlamentari per fare i ministri. Ci hanno ripensato; *re melius perpensa*, alcuni hanno ritirato le loro dimissioni da deputato, altri hanno ritirato quelle da ministro ed è successo quanto abbiamo ascoltato e ci auguriamo di poter conoscere meglio. A cosa corrisponde questo cambiamento da parte degli interessati? È una manovra interna alla democrazia cristiana? In questo caso, l'articolo 67 della Costituzione è violato in misura ancora maggiore, perché la democrazia cristiana rovescia sul Parlamento una sua crisi interna, una sua manovra interna di assestamento — si fa per dire — o di lotta, o di faida tra diversi gruppi per la successione all'incerto segretario Forlani (perché è certo che vuole dimettersi, ma non è certo quando lo farà). Gli altri pensano a creare le condizioni perché al prossimo congresso vi siano altre situazioni, vi siano altri gruppi dirigenti ed altri rapporti di forza. Ma questo è grave, è grave assistere a questo tormento, a questo travaglio, a questa vicenda interna alla democrazia cristiana, che essa scarica a piene mani sulle istituzioni e sul Governo.

Poco fa, lo stesso onorevole Labriola ha dovuto riconoscere che il partito socialista prende le distanze dalla democrazia cristiana, rifacendosi alla prassi parlamentare di respingere le dimissioni la prima volta che sono presentate. Questo richiamo ad un'antica prassi fatto dall'onorevole Labriola ha un carattere politico che leggiamo per quello che è, cioè una sorta di presa di distanza che, tradotta in soldoni politici, significa che il partito socialista italiano afferma: avete compiuto una scelta che non rafforza il Governo e noi ce ne teniamo fuori. Questa è la realtà di fronte alla quale ci troviamo.

Allora, signor Presidente, i ragionamenti (che non ripeterò) svolti da altri colleghi sottolineano che ci troviamo di fronte ad un problema politico che riguarda il Governo. Ci auguriamo pertanto che il Presidente del

Consiglio possa venire qui al più presto a dirci come stanno le cose. È stato sostenuto infatti — lo ripetiamo anche noi — che non possiamo continuare ad apprendere dalle agenzie di stampa quello che succede o dovrebbe succedere.

Il Presidente del Consiglio ha indicato i suoi ministri, proponendone la nomina a norma dell'articolo 92 della Costituzione; egli quindi avrebbe dovuto accettarli al di fuori di qualsiasi condizionamento esterno. Viceversa, quei ministri sono stati talmente condizionati dall'esterno da essere indotti a ribellarsi al condizionamento ricevuto e ad assumere gli atteggiamenti contraddittori di questo momento. Si tratta di elementi che incidono sul Governo, sulla sua stabilità e sulla sua consistenza.

La democrazia cristiana non è un elemento di secondo piano del Governo, in quanto è il partito di maggioranza relativa, che partecipa allo stesso Governo con gli uomini che ha ritenuto di inserirvi e che quindi sono stati considerati dalla democrazia cristiana i migliori ed i più idonei alla bisogna. Il Governo, allora, deve presentarsi qui per parlare di questo problema politico e dire come stanno le cose, precisando quali iniziative il Presidente del Consiglio intenda assumere e quali siano le prospettive.

Siamo convinti, signor Presidente, che tutte le manovre possano essere attuate. Siamo tuttavia in presenza di eccessi partitocratici. E nella malinconia degli spettacoli inaccettabili che sono sotto i nostri occhi, siamo convinti che, a lungo andare, gli spettacoli in questione e queste attività non solo deteriorino le istituzioni, che possono rinnovarsi e rigenerarsi attraverso opportune riforme (quelle che noi auspichiamo), ma offendano la comunità nazionale e il popolo italiano. Per questo siamo decisamente contrari a quello che è successo e leviamo la nostra protesta per quanto è accaduto, che è disdicevole per le istituzioni ma è soprattutto disdicevole e doloroso per il popolo italiano e per l'intera comunità nazionale (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Gerardo Bianco. Ne ha facoltà.

GERARDO BIANCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che sia opportuno da parte nostra offrire all'Assemblea qualche rapido chiarimento.

Ritengo che nessuno di voi possa immaginare che un grande partito come la democrazia cristiana potesse adottare a cuor leggero decisioni difficili senza attendersi conseguenze anche laceranti; ed è proprio quanto è accaduto. Ma se vi fosse un minimo di obiettività (mi riferisco a coloro che hanno voluto ridurre un'importante scelta politica ad una sorta di *escamotage*), proprio partendo da questo dato della difficoltà e delle lacerazioni che avrebbero potuto determinarsi, si dovrebbe prendere atto che la democrazia cristiana intendeva avviare (come intendiamo fare) un processo nuovo nel rapporto tra le forze politiche, nonché tra l'esecutivo e il Parlamento.

L'ora è tarda e mi è difficile ricostruire le diverse fasi e i vari passaggi. Non posso, quindi, che andare per sommi capi. Ritengo, tuttavia, che su un punto non si possa fare a meno di convenire: l'evoluzione storica e politica delle moderne democrazie, la complessità che esse hanno determinato, portano — come peraltro scriveva ieri su un importante giornale italiano un attento osservatore della politica del nostro paese — ad attribuire al controllo — egli dice (e su questo non siamo d'accordo) — un'importanza perfino maggiore rispetto a quella della partecipazione, nella difesa della democrazia e dei sistemi politici attuali.

A cosa tende la nostra proposta, se non al rafforzamento del controllo ed alla distinzione di quest'ultimo rispetto al ruolo dell'esecutivo?

Qualcuno — parlo dell'onorevole De Pasquale — ha ritenuto di ridurre la nostra scelta, con un ragionamento moralistico, ad una mera «questioncella». Eppure, il discorso viene da lontano, da un dibattito culturale — sarebbe opportuno che qualcuno consultasse con maggiore attenzione gli atti! — che peraltro è stato aperto, onorevole Labriola, su *Mondoperaio* nel 1983 — qualche volta dimenticate certe premesse! — e che si è sviluppato fino a ieri. Tale dibattito culturale ha affrontato un problema che nella dottrina, soprattutto in Francia, ha avuto sottoli-

neature di grande rilievo ed ha messo in evidenza il rischio ed il pericolo, generato dalla partitocrazia, determinato dal cumulo dei mandati. È questo il nocciolo della questione!

La nostra proposta non rappresenta il risultato di quanto la testa dolorante della democrazia cristiana avrebbe improvvisamente partorito, ma nasce da un dibattito che dura da molti anni. La nostra proposta di legge in materia risale infatti alla scorsa legislatura. Anzi, all'onorevole Rutelli, che ha svolto un pregevole intervento, anche se la conclusione non mi è parsa conforme alla corretta impostazione delle sue considerazioni, e che ha sollevato qualche dubbio al riguardo, vorrei ricordare che la nostra proposta di legge, che riproduce il testo di quella presentata nel corso della precedente legislatura, è stata presentata in data non sospetta, il 5 maggio 1992!

Si tratta di una scelta che nasce da attente analisi e che, certo, non ha la pretesa di risolvere tutti i problemi, onorevole Valensise, ma solo quella di cominciare a dare segnali concreti. È veramente singolare — me lo consenta — che un abile parlamentare come lei proponga un ragionamento caratterizzato da illogicità. Lei ha sostenuto di condividere la scelta, di considerarla giusta. Eppure, di fronte all'adozione da parte nostra di tale scelta, lei ci considera partitocratici! Dov'è la logica in questa valutazione? (*Commenti del deputato Valensise*). Se si tratta di una scelta e di una linea che ha una sua validità, soprattutto quando venga applicata da un partito con sofferenza e con difficoltà, mi pare che non possa essere negata la positività della scelta stessa. Ecco perché noi siamo consapevoli di quanto costi andare avanti, perché sappiamo pagare certi prezzi.

All'interno di questa scelta — consentitemi — vi è cultura politica ed anche analisi del sistema politico italiano. C'è indubbiamente cultura politica se è vero che un grande politologo, peraltro di cultura liberaldemocratica come Sartori, ancora lo scorso anno scriveva: «L'incompatibilità tra mandato parlamentare e cariche di Governo è uno dei maggiori incentivi perversi che producono i lunghi coltelli e la caducità dei

governi, è un punto centrale di ogni riforma». In questo senso si esprimeva anche su *Mondoperaio* il professor Bettinelli. Credo che queste cose vadano ricordate.

Vi è tutta una sequenza che è possibile riscontrare negli scritti — non c'è nulla di improvvisato! — ed è una sequenza che ha una prima applicazione concreta, come ho detto in precedenza. Cosa c'entra il mandato parlamentare e, direi, l'articolo della Costituzione in base al quale il parlamentare esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato, con alcune regole interne? Non mi dovrei soffermare su questo punto, sul quale peraltro si è intrattenuto bene il collega Rutelli. È avvenuto sempre in Parlamento...! Cosa rappresentavano le dimissioni, onorevole Pannella — visto che si sta agitando —, presentate dopo due anni e mezzo dai deputati del partito radicale se non un qualche vincolo, che noi abbiamo rispettato?

La questione è molto più ampia e generale ed attiene — se mi si consente — al discorso sull'oligarchizzazione dei partiti che nascono da una concentrazione di potere che combina insieme il potere politico, quello parlamentare e quello all'interno dei partiti. Signori, noi abbiamo preso le mosse da una grande riflessione all'interno della democrazia cristiana, per cominciare a rinnovare il partito, per aprire degli squarci, per creare un senso di servizio, com'è nella nostra tradizione, e non soltanto una combinazione di potere. Perché non volete rispettare fino in fondo questo tipo di scelta? Noi non vogliamo imporre nulla a nessuno. Ha detto l'onorevole D'Alema che sarebbe stato interessante se la nostra proposta si fosse allargata a tutti gli altri partiti di governo, con ciò riconoscendo implicitamente la bontà della nostra scelta. L'abbiamo proposta, ma non vogliamo imporre nulla a nessuno! Abbiamo cercato di individuare delle regole al nostro interno, le abbiamo trovate e le abbiamo adottate! Questo è lo spirito che ha animato le nostre scelte.

Onorevoli colleghi, noi riteniamo che i partiti abbiano ancora una parola decisiva da dire nella nostra democrazia. Sappiamo che, se vogliamo sopravvivere come partiti, dobbiamo riformarci profondamente: dobbiamo riformare le nostre prassi, le nostre

regole. Ebbene, in questo modo riteniamo di contribuire al rafforzamento della democrazia italiana. Onorevoli colleghi, questa è la lezione che il Kelsen ci dava: non c'è democrazia senza partiti! Dobbiamo però liberarci dalle incrostazioni che affliggono i partiti: questo è lo sforzo che dobbiamo fare.

Se mi consentite, senza nessuna pretesa e senza nessuna iattanza, vorrei ricordare che — come ci avevate richiesto, onorevoli colleghi — eravamo d'accordo sull'opportunità che sulle dimissioni dei nostri ministri si svolgesse un dibattito politico che consentisse non solo di chiarirci le idee, ma anche di prefigurare una forma nuova di Governo — nella linea della democrazia cristiana, che mi pare trovi ampio consenso — e una sorta di premessa concreta e pratica all'avvio della Commissione bicamerale sulle riforme istituzionali. Questo è il nostro sforzo, questo è il segno nel quale abbiamo fatto le nostre scelte. Non c'è niente di meschino, non c'è — come avete detto voi — nessuna notte dei lunghi coltelli! Voi potete accusare la democrazia cristiana di tante cose, ma non potete non convenire — del resto, lo avete constatato in questa sede — che c'è un elemento radicale e fondante che muove la nostra azione politica: non abbiamo nulla da nascondere, non ci sono lunghi coltelli. Le nostre battaglie interne sono libere ed aperte, ma sappiamo anche fare le nostre scelte con coraggio e determinazione, come dimostra chiaramente quella che abbiamo fatto in questo caso.

Non vi è quindi nessuna resa dei conti, nessun sospetto di complotto, ma soltanto l'intenzione di avviarci a compiere con pacatezza, con serenità e — se consentite — con qualche amarezza, scelte che vengono da lontano.

Nel ringraziare i colleghi e i gruppi che hanno voluto rispettare le scelte della democrazia cristiana, vorrei invitarli ad accogliere le dimissioni dei ministri. Si tratta di un tentativo che ha il segno evidente della novità.

Naturalmente, mi permetto di dire qui, a nome del gruppo democristiano, che ringraziamo i ministri che hanno mantenuto le proprie dimissioni. Riteniamo che essi abbiano dato un contributo, sulla loro pelle e

con le loro sofferenze, ad avviare un processo che credo porterà lontano (*Vivi applausi dei deputati del gruppo della DC — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Sgarbi. Ne ha facoltà.

VITTORIO SGARBI. Signor Presidente, non posso che apprezzare il nobilissimo sacrificio del gruppo parlamentare democristiano e di un partito che di fronte al richiamo, così sonoro ed evidente, della nazione, ha deciso di inviare al Governo i suoi uomini peggiori, mantenendo nel partito le teste più nobili, più argute, più attente, alle quali ci siamo abituati nel corso di questi decenni e che malvolentieri vediamo adesso in temporaneo riposo...

Pur non volendo né per intenzione, né per volontà di contrasto essere in dissidio con il mio gruppo — non comprendendo peraltro le ragioni per le quali ha deciso di stare con la democrazia cristiana, dalla parte delle dimissioni dei ministri —, non posso non risultare ancora una volta in personale dissenso con tale gruppo, per un motivo che mi sembra evidente, e che è legato ad un elementare principio di equità.

Essendo questo Governo una struttura articolata nella quale entrano non soltanto la democrazia cristiana, ma anche gli altri tre partiti della maggioranza, equità vorrebbe che quanto si chiede ad un parlamentare democristiano fosse chiesto anche ad un parlamentare liberale, socialdemocratico o socialista. Allora, noi abbiamo tre partiti che hanno figure nelle quali si assommano il ruolo di parlamentare e la funzione di ministro; ed un partito, al quale appartiene la maggioranza dei ministri, che chiede ai suoi uomini di rinunciare al mandato parlamentare. È evidente — come è stato detto da diverse parti — che si tratta di una questione istituzionale, e che quindi questa incompatibilità, che può bensì essere accettata per il futuro, è un fatto che riguarda tutti i ministri di un Governo costituito da quattro partiti, e non un partito solo, e quindi una sola parte del Governo stesso.

Perciò noi non possiamo, trattandosi del Parlamento e quindi di una istituzione pub-

blica, accettare una privatizzazione che provenga da una parte sola, il che si definisce partitocrazia, ma è invece un'ingerenza indebita di una sola parte di un Parlamento in una questione che riguarda non alcuni personali problemi di un uomo che è chiamato a fare il ministro, ma la nazione. Dobbiamo quindi rinunciare a figure, sulle quali è possibile discutere ampiamente, ma che è facile rinunciare al ruolo di ministro per non perdere quello di parlamentare.

Questo avviene perchè in molti — forse nel ministro Scotti, forse nel ministro Vitalone (se possiamo ancora chiamarli così) — vi è l'incertezza della durata, e quindi l'ipotesi che questo Governo duri sei mesi, otto mesi o un anno, laddove questa legislatura, per quanto possa essere breve, durerà almeno due o tre anni. Quindi, fintantochè — come ha indicato lo stesso onorevole Battistuzzi — non ci sia la certezza che il mandato ministeriale abbia una durata se non identica, per lo meno vicina a quella del mandato parlamentare, potrà avvenire che un ministro sia pronto ad ogni ambiguità e ad ogni misura, anche volutamente facile, non impopolare, e comunque non tale da determinare conflitto, per non perdere la sua permanenza al Governo.

Tutto questo ci impone allora di meditare sulla nobilissima proposta della democrazia cristiana e sul sacrificio che quel partito compie, in termini non privati, ma tali da riguardare una discussione ampia del Parlamento, affinché si arrivi ad una riforma costituzionale che porti all'incompatibilità per tutti.

In questo momento potremmo accogliere la richiesta di dimissioni per un motivo di puro sadismo, vale a dire semplicemente per punire: laddove molti, per buona educazione e consuetudine del Parlamento, si attendono che le dimissioni vengano rigettate almeno in prima battuta, potremmo concederle immediatamente, per divertimento. Ma credo che questa sarebbe una posizione legata alla volontà di punire quel nobilissimo partito che ha compiuto un così alto sacrificio.

Quindi, per limitare il sacrificio di quelli che hanno accettato di fare i ministri come diminuzione del loro ruolo parlamentare e

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1992

non come estensione delle loro possibilità, credo sia buona norma seguire — come hanno detto Pannella ed altri — la prassi attuata fin qui da sempre, non approvando la richiesta di dimissioni ed iniziando una riflessione al riguardo.

Non so se si tratti di una rissa interna alla democrazia cristiana; tuttavia noi non possiamo legittimare alcuna guerriglia nè alcuna questione che veda — come sappiamo — divise due parti della DC, l'una vicina all'onorevole Andreotti, istituzione storica della Repubblica, che è contraria — come ha dichiarato oggi di essere l'onorevole Mannino — alla distinzione delle due funzioni, l'altra — progressista, più nobile e moderna — che ha proposto questa alternativa.

Abbiamo una precisa sensazione su quanto è avvenuto in questi giorni: le conseguenze della divaricazione tra la funzione parlamentare e quella di ministro portano ad accettare che vadano a fare i ministri figure che hanno atteso nel corso di questi anni quel ruolo, e non quelli che hanno maturato nel corso degli anni un'esperienza tale da poterla riprodurre nel Governo.

Credo, allora, che la proposta vada considerata in termini non ipocriti ma molto precisamente sul piano della Costituzione, ma che non possa essere accettata così, come essa è pervenuta. La proposta è stata avanzata all'ultimo momento e negli ultimi giorni (quando il Governo sembrava così difficile da comporre) una parte della democrazia cristiana, che ha stabilito una regola interna che può essere certamente valutata come tale, ma non come norma che il Parlamento debba legittimare.

Chiedo pertanto, che non soltanto gli esponenti dei partiti che non fanno parte del Governo in carica, ma soprattutto alcuni esponenti della democrazia cristiana niente affatto convinti — come sul piano dell'immunità parlamentare — dell'opportunità di separare il ruolo di parlamentare dalla funzione di ministro, votino segretamente affinché il parlamentare possa ancora per questa legislatura essere ministro. Credo che ciò vada fatto non solo per gli altri partiti della coalizione, ma anche e soprattutto per la democrazia cristiana (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Ferri. Ne ha facoltà.

ENRICO FERRI. Signor Presidente, credo che si debba svolgere una piccola riflessione, partendo da considerazioni che in fondo sono già nelle cose.

La Camera, come era prevedibile e forse inevitabile, si è lasciata trascinare in una serie di considerazioni che forse non avrebbero dovuto avere ingresso in questo dibattito. Ci siamo un po' tutti lasciati trasportare dall'occasione, certamente ghiotta sia dal punto di vista giuridico sia da quello politico, di considerare le dimissioni dei ministri non come casi singoli, ma come un pacchetto, testimonianza di una regola da introdurre, o comunque sulla quale discutere.

A questo punto, credo che non sia facile al momento del voto distinguere le dimissioni del singolo ministro dalla valutazione politica ed istituzionale di dimissioni provocate da un'affermazione di incompatibilità proposta come regola di vita istituzionale da un partito certamente considerevole, ma che rappresenta pur sempre da una parte dello scenario politico.

È un'occasione perduta, perché ne avremmo potuto discutere in un quadro istituzionale di riforme, nel contesto di una serie di principi che sono già in discussione. Non a caso, nel quadro dell'esame del disegno di legge sull'elezione diretta del sindaco in Commissione affari costituzionali, si sta già discutendo il criterio dell'incompatibilità fra i ruoli di consigliere e di assessore comunale. Non a caso, in alcuni paesi d'Europa accanto all'incompatibilità fra cariche di Governo e funzione parlamentare è stato introdotto l'istituto della supplenza, che permette al ministro dimessosi dalla carica di rientrare nelle assemblee legislative come parlamentare.

Il quadro, dunque, non può che essere articolato ed inserito in una discussione che solo la competente Commissione bicamerale — che ormai si accinge ad entrare in funzione — potrà e dovrà affrontare, per chiarezza ed anche per quella tendenziale certezza del diritto che i cittadini italiani si attendono.

Poiché tutti teniamo al prestigio della Camera e dell'intero Parlamento — che

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1992

sicuramente va richiamato con forza, con coraggio e direi anche con profondo senso di responsabilità —, noi del gruppo socialdemocratico cerchiamo di ridurre questo episodio ad un fatto interno. Quindi, secondo me, votare a favore o contro la richiesta di dimissioni non ha grande importanza: è un fatto che possiamo pure lasciare alla coscienza dei parlamentari. L'importante, visto che il problema è stato posto ed anche autorevolmente, è cogliere l'occasione per affrontare il problema di una riforma. Credo che attraverso le provocazioni di alcuni e soprattutto attraverso le riflessioni di altri, si possa costruire un sistema serio di incompatibilità, non più legato alle vicende personali, ma rapportato ad un ruolo e ad una funzione che possano effettivamente rappresentare l'occasione di un servizio per i cittadini. In caso contrario, molte parole che pronunciamo in aula o nelle strade finiranno per non avere senso, e ci accorgeremo che effettivamente esercitare due funzioni diventa difficile e che in fondo è opportuno distinguere i due ruoli della gestione e della programmazione, della fissazione di un certo indirizzo per la gestione stessa, affinché la funzione principale possa essere resa in modo diverso all'opinione pubblica, alla società.

Con queste brevi considerazioni ho illustrato il pensiero del gruppo socialdemocratico.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, passiamo ai voti.

Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sull'accettazione delle dimissioni dell'onorevole Cristofori.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	516
Votanti	393
Astenuti	123
Maggioranza	197
Voti favorevoli	276
Voti contrari	117

(La Camera approva — Applausi).

Della lettera di dimissioni dell'onorevole Giovanni Goria ho già dato lettura. Di tale tema si sono occupati anche alcuni colleghi intervenuti nel dibattito. Come ho già avuto modo di precisare precedentemente, tuttavia, se qualche collega intenda intervenire sulle dimissioni dell'onorevole Goria (*Commenti*) ... Onorevoli colleghi! Se qualche collega desidera intervenire specificamente sull'argomento, gli concederò senz'altro la parola.

MARCO PANNELLA. Chiedo di parlare (*Commenti*).

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARCO PANNELLA. Se ho a che fare con colleghi parlerò tre minuti; se i ragli mi testimoniassero altro, ne parlerei trenta.

Ciò detto, parlo per tre minuti. Per quello che riguarda le dimissioni del ministro Goria, avremmo molti motivi, molti stimoli, devo dire, per mancare ai comportamenti che riteniamo corretti e che, considerandoli tali, pratichiamo anche quando non ci fa comodo, onorevole Bianco.

Riteniamo che non sia stato molto limpido il comportamento del Presidente del Consiglio o del ministro Goria quando ci è stato detto, per esempio, che le autorizzazioni a procedere erano richieste per poter consentire il proscioglimento e via dicendo.

Questo è falso, ed è problema sul quale ci risponderà il Presidente del Consiglio, e non il collega Goria.

Non amiamo molto che abbiate imposto sul piano delle grandi nuove riforme — collega Bianco — anche quella in base alla quale l'avviso di garanzia debba essere ritenuto avviso di colpevolezza o di messa in quarantena di cittadini italiani. Con demagogia vile vi siete fatti fieri di ciò con altri — e noi sappiamo che la pagheremo nel corso della storia del nostro paese — anche se avete sicuramente riscosso il plauso dei demagoghi che per nostro disonore da tantissime parti si ascoltano. Ma avendo sentito..

Una voce. Avevi detto tre minuti!

MARCO PANNELLA. Più uno, collega!

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1992

Abbiamo sentito a più riprese, dalla democrazia cristiana per esempio, che la cosiddetta prassi di cortesia o di prudenza è da rispettare, proprio in quanto costa. Infatti quando l'atto di cortesia è scontato è uno stilema inutile.

Ho ascoltato con molta attenzione il collega Bianco, e devo dire che c'è uno scomparso in tutto il ragionamento. Mi rivolgo anche a te, Silvia Costa: ti ho visto applaudire moltissimo quel discorso.

Cari compagni (se non altro caro estinto), grazie al vostro voto di un momento fa è venuta meno quella prassi di cortesia che un certo tipo di partiti liberaldemocratici rispetto ad altri partiti giacobini in questa Assemblea ha in passato difeso anche quando non faceva comodo.

Per quanto mi riguarda, dimentico tutto. Confermo le ragioni che ho esposto prima, ma quanto meno, rispetto al collega Gorla, dico che, collega D'Alema, non ritengo che si debba lasciare la democrazia cristiana a sbrogliarsela da sola; non lascio la DC a sbrogliarsela da sola in nulla; non è cosa sua, questa vicenda, e non ho voluto lasciargliela sbrogliare. Noi siamo responsabili — chi ha votato e chi si è astenuto — del voto della Camera, e non del comportamento della DC, come mi sembrava affermarsi nel tuo intervento.

Le prassi si difendono quando non fa comodo difenderle, e su ciò ho sempre trovato conforto, tranne quando si è trattato di mandare via a calci il Giovanni Negri ventiseienne (si alzò Oscar Luigi Scalfaro per protestare contro quel voto) e me. Ma — cari amici — di questo devo dire non ve ne ho mai portato rancore, datemene atto. Poiché la nostra linea comune per prassi, per prudenza e per cortesia è quella di respingere le dimissioni, chiedo e mi auguro che vengano respinte le dimissioni del deputato Gorla — ripeto —, con questa motivazione, e con le altre, per chi le condivide (*Applausi - Commenti*).

È ragione di partito, non di Stato!

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sulle dimissioni dell'onorevole Gorla.

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	511
Votanti	391
Astenuti	120
Maggioranza	196
Voti favorevoli	252
Voti contrari	139

(*La Camera approva*).

Comunico che in data 28 luglio 1992 è pervenuta alla Presidenza la seguente lettera dal deputato Eugenio Melandri:

«Signor Presidente,
i colleghi di questa Camera, con un gesto di squisita cortesia, hanno respinto le dimissioni da me presentate il 3 ultimo scorso. Di questo sono loro estremamente grato.

Permane, tuttavia, la motivazione che mi aveva spinto a dimettermi: sono anche deputato al Parlamento europeo e non riesco ad onorare l'incarico di deputato di questa Camera conferitomi dagli elettori nelle ultime elezioni.

La pregherei, quindi, quando lo ritiene opportuno, di rimettere all'ordine del giorno dell'Assemblea le mie irrevocabili dimissioni.

La ringrazio.

Eugenio Melandri»

Avverto che, ai sensi dell'articolo 49, comma 1, del regolamento, la votazione sull'accettazione delle dimissioni avrà luogo a scrutinio segreto mediante procedimento elettronico.

Nessuno chiedendo di parlare, indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sull'accettazione delle dimissioni dell'onorevole Melandri.

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	495
Votanti	494
Astenuti	1

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1992

Maggioranza	248
Voti favorevoli	330
Voti contrari	164

(La Camera approva).

PANCRAZIO DE PASQUALE. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PANCRAZIO DE PASQUALE. Signor Presidente, dopo le notizie clamorose di oggi, il nostro gruppo aveva chiesto la sospensione della discussione per consentire al Presidente del Consiglio di rendere, oggi stesso, le sue dichiarazioni al Parlamento. Gli altri gruppi hanno ritenuto invece che la seduta dovesse proseguire, e lei, signor Presidente, ha stabilito così.

Riteniamo che sarebbe stato più opportuno accettare la nostra richiesta, perché era l'unico modo per affermare con vigore il diritto e la dignità del Parlamento.

Il Presidente del Consiglio non è venuto neanche per una dichiarazione interlocutoria e la crisi si sta svolgendo fuori di qui, mentre l'Assemblea è riunita e i deputati parlano senza un interlocutore. Ci è stato detto che il Presidente del Consiglio è a colloquio con il Presidente della Repubblica, ma questo non gli avrebbe certo impedito di venire in Parlamento per rendere, appunto, le sue dichiarazioni.

Noi consideriamo tutto ciò offensivo per la nostra funzione e per la correttezza dei rapporti tra Governo e Parlamento. Abbiamo quindi, signor Presidente, deciso di elevare la nostra protesta con un atto eccezionale ed inusuale, anche se simbolico. Questa protesta non è certo rivolta contro di lei, perché siamo certi che la Presidenza ha fatto il possibile per indurre il Presidente del Consiglio ad un comportamento corretto e rispettoso verso il Parlamento. Evidentemente non le è riuscito! Ma noi non possiamo tollerare che la giornata parlamentare si concluda nella più piatta normalità e senza adeguate reazioni.

Per questi motivi, signor Presidente, onorevoli colleghi, i deputati del gruppo di rifondazione comunista hanno deciso di ri-

manere all'interno dell'aula dopo la chiusura della seduta, per il tempo che riterranno necessario ed opportuno (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

CARLO TASSI. Basta che spengano la luce! (*Proteste dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, questa giornata parlamentare ed anche questa lunga seduta stanno per concludersi — perché la Presidenza ritiene opportuno rinviare ad altra seduta la trattazione del terzo punto all'ordine del giorno — con la conferma dell'impegno del Presidente della Camera a garantire la disponibilità del Presidente del Consiglio dei ministri per il richiesto e necessario chiarimento politico, che mi auguro venga fornito alla Camera nella seduta di domani.

Non è stato possibile ottenere finora una risposta per la ragione che l'onorevole De Pasquale ha riferito, cioè perché il Presidente del Consiglio in questo momento è a colloquio con il Presidente della Repubblica; credo si tratti di un colloquio la cui urgenza istituzionale non può essere negata da nessuno.

Rinvio quindi ad altra seduta la trattazione del terzo punto all'ordine del giorno, confermando che la riunione della Conferenza dei presidenti di gruppo, nella quale ci si occuperà anche di questa vicenda, è convocato per domani alle 9.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Giovedì 30 luglio 1992, alle 15:

1. — *Dichiarazione di urgenza di progetti di legge.*

2. — *Discussione delle domande di autorizzazione a procedere:*

Contro il deputato Pillitteri per concorso

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1992

— ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 81, capoverso, 323, secondo comma, del codice penale (abuso d'ufficio aggravato e continuato). (Doc. IV n. 4).

— *Relatore*: Bargone.

Contro il deputato D'Amato per il reato di cui agli articoli 81, capoverso, del codice penale e 96 del decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361 (violazione delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati, continuata); per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 81, capoverso, dello stesso codice e 96 del decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361 (violazione delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati, continuata); per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 81, capoverso, dello stesso codice e 96 del decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361 (violazione delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati, continuata). (Doc. IV, n. 7).

Relatore: Occhipinti.

Contro il deputato Cirino Pomicino per il reato di cui agli articoli 595, terzo comma, del codice penale, e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione col mezzo della stampa, aggravata) (Doc. IV, n. 8).

— *Relatore*: Buffoni.

Contro il deputato Borsano per il reato di cui agli articoli 216, primo comma, numeri 1) e 2), 219, 223 del regio decreto 16 marzo 1942, n. 267 (fatti di bancarotta fraudolenta, aggravati) (Doc. IV, n. 9).

— *Relatore*: Alfredo Galasso.

Contro il deputato Tattarini per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 81, capoverso, 112, primo comma, numero 1), 323, secondo comma, dello stesso codice (abuso d'ufficio, continuato ed aggravato) (Doc. IV n. 10).

— *Relatore*: Ayala.

Contro il deputato Fava per il reato di cui agli articoli 595, terzo comma, del codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1948, n.

47 (diffamazione col mezzo della stampa, aggravata) (Doc. IV, n. 11).

— *Relatore*: Del Basso De Caro.

Contro il deputato Sgarbi per il reato di cui agli articoli 81, capoverso, 594, quarto comma, del codice penale (ingiuria aggravata), 595, terzo comma, del codice penale (diffamazione aggravata), 595, terzo comma, del codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione col mezzo della stampa, aggravata) (Doc. IV, n. 12).

— *Relatore*: Perani.

Contro il deputato Berselli per il reato di cui agli articoli 81, capoverso, 635, secondo comma, numero 3), del codice penale (danneggiamento continuato ed aggravato) (Doc. IV, n. 13).

— *Relatore*: Perani.

Contro il deputato Ferrauto per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 81, capoverso, 323 dello stesso codice (abuso d'ufficio continuato). (Doc. IV, n. 14).

Relatore: Lombardo.

Contro il deputato Ferrauto per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui all'articolo 479 dello stesso codice (falsità ideologica commessa dal pubblico ufficiale in atti pubblici); per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 81, capoverso, 328 dello stesso codice (omissione di atti d'ufficio, continuata); per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui all'articolo 323 dello stesso codice (abuso d'ufficio) (Doc. IV, n. 16).

— *Relatore*: Pinza.

Contro il deputato Rocchetta per il reato di cui all'articolo 595, secondo comma, del codice penale (diffamazione aggravata) (Doc. IV, n. 17).

— *Relatore*: Paissan.

Contro il deputato Muzio per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 81, capoverso, 595, terzo comma, dello stesso codice e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffama-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1992

zione col mezzo della stampa, aggravata e continuata) (Doc. IV, n. 18).

— *Relatore*: CiccioMessere.

Contro il deputato Delfino per il reato di cui all'articolo 21, terzo comma, della legge 10 maggio 1976, n. 319 (violazione delle norme per la tutela delle acque dall'inquinamento) (Doc. IV, n. 20).

— *Relatore*: Finocchiaro Fidelbo.

Contro il deputato Ferrauto per il reato di cui agli articoli 81, capoverso, 323 del codice penale (abuso d'ufficio, continuato) (Doc. IV, n. 21).

— *Relatore*: Pinza.

3. — *Deliberazione ai sensi dell'articolo 96-bis, comma 3, del regolamento sui disegni di legge*:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306, recante modifiche urgenti al nuovo codice di procedura penale e provvedimenti di contrasto alla criminalità mafiosa (*Approvato dal Senato*) (1377).

— *Relatore*: Binetti.

Conversione in legge del decreto-legge 6 giugno 1992, n. 305, recante provvedimenti urgenti in ordine alla situazione determinatasi nelle Repubbliche di Serbia e di Montenegro (*Approvato dal Senato*) (1278).

— *Relatore*: Zampieri.

Conversione in legge del decreto-legge 18 luglio 1992, n. 340, concernente soppressione dell'Ente partecipazioni e finanziamento industria manifatturiera — EFIM (1332).

— *Relatore*: Enzo Balocchi.

4. — *Discussione del disegno di legge*:

S. 327. — Conversione in legge del decreto-legge 6 giugno 1992, n. 305, recante provvedimenti urgenti in ordine alla situazione determinatasi nelle Repubbliche di Serbia e di Montenegro (*Approvato dal Senato*) (1278).

— *Relatore*: Cariglia.
(*Relazione orale*).

5. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 1° luglio 1992, n. 324, recante interventi urgenti in favore delle zone colpite dalle eccezionali avversità atmosferiche verificatesi nei mesi di ottobre e novembre 1991 e di aprile e giugno 1992, nonché disposizioni per zone terremotate (1179).

— *Relatore*: Botta.
(*Relazione orale*).

6. — *Discussione del disegno di legge*:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306, recante modifiche urgenti al nuovo codice di procedura penale e provvedimenti di contrasto alla criminalità mafiosa (1377).

— *Relatore*: Gargani.
(*Relazione orale*).

PIERO MARIO ANGELINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIERO MARIO ANGELINI. Signor Presidente, vorrei sottoporre alla sua attenzione il problema del disegno di legge di conversione n. 1179, relativo ad interventi urgenti in favore di zone colpite da eccezionali avversità atmosferiche, di cui al punto 5 dell'ordine del giorno di cui è stato dato testé lettura, e che da un anno il Parlamento non riesce ad approvare. Ritengo che, se il seguito della discussione di questo provvedimento non sarà anticipato, nell'ordine del giorno della seduta di domani, vi sarà ancora il rischio di non riuscire a convertire in legge quel decreto, con la conseguenza che in ottobre, a causa della mancata conversione, non saranno state ancora realizzate le necessarie opere idrauliche in territori a rischio, opere senza le quali rischierebbero di subire danni non solo il territorio, ma anche le vite umane.

Mi permetto, signor Presidente, di sottoporre il problema alla sua attenzione; vorrei sapere se il decreto-legge in questione possa

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1992

essere inserito al primo punto dell'ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Onorevole Angelini, condivido pienamente l'esigenza che sul provvedimento da lei richiamato la Camera deliberi in tempo utile, nel corso della seduta di domani. Credo che la sua collocazione nell'ordine del giorno che ho testé comunicato, consenta comunque l'esame del provvedimento. In ogni caso, mi riservo di investire della questione la Conferenza dei presidenti di gruppo convocata per domani.

La seduta termina alle 21.

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA*

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 23,35.*

PAGINA BIANCA

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1992

VOTAZIONI QUALIFICATE
EFFETTUATE MEDIANTE
PROCEDIMENTO ELETTRONICO

-
- F = voto favorevole (in votazione palese)
C = voto contrario (in votazione palese)
V = partecipazione al voto (in votazione segreta)
A = astensione
M = deputato in missione
P = Presidente di turno

Le votazioni annullate e quelle in cui è mancato il numero legale sono riportate senza alcun simbolo.

Ogni singolo elenco contiene fino a 34 votazioni.

Agli elenchi è premesso un indice che riporta il numero, il tipo, l'oggetto, il risultato e l'esito di ogni singola votazione.

PAGINA BIANCA

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1992

*** ELENCO N. 1 (DA PAG. 2190 A PAG. 2205) ***								
Votazione		OGGETTO	Risultato				Esito	
Num.	Tipo		Ast.	Fav.	Contr	Magg.		
1	Nom.	o.d.g. 9-1287-1	72	293	61	178	Appr.	
2	Nom.	o.d.g. 9-1287-2	23	362	34	199	Appr.	
3	Nom.	o.d.g. 9-1287-8	62	350	9	180	Appr.	
4	Nom.	1287 voto finale	24	288	236	263	Appr.	
5	Segr	dimissioni on cristofori	123	276	117	197	Appr.	
6	Segr	dimissioni on. gorla	120	252	139	196	Appr.	
7	Segr	dimissioni on. melandri	1	330	164	248	Appr.	
* * *								

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1992

Nominativi	ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 7.													
	1	2	3	4	5	6	7							
ABATERUSSO ERNESTO	F	F	F	C	A	A								
ABBATANGELO MASSIMO	A	F	C	C	V	V	V							
ABBATE FABRIZIO	F	F	F	F	V	V	V							
ABRUZZESE SALVATORE	F	F	F	F	V	V	V							
ACCIARO GIANCARLO	C	A	F	C	V	V	V							
AGOSTINACCHIO PAOLO ANTONIO M.				C	V	V	V							
AGRUSTI MICHELANGELO	F	F	F	F	V	V	V							
AIMONE PRIMA STEFANO	C	F	F	C	V	V	V							
ALAIMO GINO	F	F	F		V	V								
ALBERTINI GIUSEPPE	F	F	F	F										
ALBERTINI RENATO	A	C	A	C	A	A	V							
ALESSI ALBERTO	F	F	F	F	V	V	V							
ALIVERTI GIANFRANCO	F		F	F	V	V	V							
ALOISE GIUSEPPE	F	F	F	F	V	V	V							
ALTERIO GIOVANNI	F	F	F	F	V	V	V							
ALTISSIMO RENATO					V	V	V							
ALVETI GIUSEPPE				C	A	A								
AMATO GIULIANO				F										
ANDO' SALVATORE	M	M	M	M	M	M	M							
ANEDDA GIANFRANCO	A	F	A	C	V	V	V							
ANGELINI GIORDANO	F	F	F	C	A	A	V							
ANGELINI PIERO	F	F	F	F	V	V	V							
ANGHINONI UBER	C	F	F	C	V	V	V							
ANTASI ALDO				F	V	V	V							
ANTOCI GIOVANNI FRANCESCO	F	F	F	F	V	V	V							
APUZZO STEFANO				C		V								
ARMELLIN LINO	F	F	F	F	V	V	V							
ARRIGHINI GIULIO				C	V	V	V							
ARTIOLI ROSSELLA	F	F		F	V	V	V							
ASQUINI ROBERTO	C	F		C	V	V	V							
ASTONE GIUSEPPE					V	V	V							
ASTORI GIANFRANCO	F	F	F	F	V	V	V							
AYALA GIUSEPPE MARIA	F	A	A	A	V	V	V							
AZZOLINA ANGELO	A	C	A	C	A	A	V							
AZZOLINI LUCIANO	F	F	F	F	V	V	V							
BABBINI PAOLO	F	F	F	F	V	V	V							
BACCARINI ROMANO	F	F	F	F	V	V	V							
BACCIARDI GIOVANNI	A	C	A	C	A	A	V							

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1992

Nominativi	ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 7													
	1	2	3	4	5	6	7							
BALOCCHI ENZO	F	F	F	F	V	V								
BALOCCHI MAURIZIO			F	C	V	V	V							
BAMPO PAOLO	C	F		C	V	V	V							
BARBALACE FRANCESCO	F	F	F	F	V	V	V							
BARBERA AUGUSTO ANTONIO				C	A	A	V							
BARGONE ANTONIO	F	F	F	C	A	A								
BARUFFI LUIGI				F	V	V	V							
BARZANTI NEDO	A	C	A	C	A	A	V							
BASSANINI FRANCO					A	A	V							
BATTAGLIA ADOLFO	C	A	C	A										
BATTAGLIA AUGUSTO	F	F	F	C	A	A	V							
BATTISTUZZI PAOLO				F	V	V	V							
BEKKE TARANTELLI CAROLE JANE				C	A	A	V							
BERGONZI PIERGIORGIO	A	C	A	C	A	A	V							
BERNI STEFANO	A	F	F	F	V	V	V							
BERSELLI FILIPPO	A	F	A	C	V	V	V							
BERTEZZOLO PAOLO				C	V	V	V							
BERTOLI DANILLO	F	F	F	F	V	V	V							
BERTOTTI ELISABETTA	C	F	F	C	V	V	V							
BETTIN GIANFRANCO		F	F	C	V	V	V							
BIAFORA PASQUALINO			F	F	V	V	V							
BIANCHINI ALFREDO					V	V	V							
BIANCO ENZO				A	V	V	V							
BIANCO GERARDO			F	F	V	V	V							
BIASCI MARIO	F	F	F	F	V	V	V							
BIASUTTI ANDRIANO	F	F	F	F	V	V	V							
BICOCCHI GIUSEPPE	F	F	F	F	V	V								
BINETTI VINCENZO	F	F	F		V	V	V							
BIRICOTTI GUERRIERI ANNA MARIA				C	A	A	V							
BISAGNO TOMMASO	F	F	F	F	V	V	V							
BOATO MARCO	F		F	C	V	V	V							
BODRATO GUIDO	F	F	F	F	V	V	V							
BOGHETTA UGO	A	C	A	C	A	A	V							
BOGI GIORGIO				A	V	V	V							
BOI GIOVANNI	F	F		F	V	V	V							
BOLOGNESI MARIDA	A	C	A	C	A	A	V							
BONATO MAURO	C	F	F	C	V	V	V							
BONINO EMMA	C	C		C	V	V	V							

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1992

■ Nominativi ■	■ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 7: ■													
	1	2	3	4	5	6	7							
BONOMO GIOVANNI				A	V	V	V							
BONSIGNORE VITO	F	F	F	F	V	V	V							
BORDON WILLER	F	F	F	C	A	A	V							
BORGHEZIO MARIO					V	V	V							
BORGOGLIO FELICE				F	V	V	V							
BORRA GIAN CARLO	F	F	F	F	V	V	V							
BORRI ANDREA	F	F	F	F	V	V	V							
BORSANO GIAN MAURO	F	F	F	F	V	V	V							
BOTTA GIUSEPPE	F	F	F	F	V	V	V							
BRAMBILLA GIORGIO				C	V	V	V							
BREDA ROBERTA	F	F	F	F	V	V	V							
BRUNETTI MARIO	A	C	A	C	A	A	V							
BRUNI FRANCESCO	F	F	A	F	V	V	V							
BRUNO ANTONIO	F	F	F	F										
BRUNO PAOLO				F										
BUFFONI ANDREA	F		F	F	V	V	V							
BUONTEMPO TEODORO	A	F	A	C	V	V	V							
BUTTI ALESSIO				C	V	V	V							
BUTTITA ANTONINO	F	F	F	F	V	V	V							
CACCAVARI ROCCO FRANCESCO	F	F	F	C	A	A	V							
CACCIA PAOLO PIETRO	F	F	F	F	V	V	V							
CAPARELLI FRANCESCO	F	F	F	A	V	V	V							
CALDEROLI ROBERTO	C	F	F	C	V	V	V							
CALDORO STEFANO				F	V	V	V							
CALINI EMILIA	A	C	A	C	A	A	V							
CALZOLAIO VALERIO	F	F	F	C	A	A	V							
CAMBER GIULIO				F										
CAMOIRANO ANDRIOLLO MAURA G.	F	F	F	C	A	A	V							
CAMPATELLI VASSILI	F	F	F	C	A	A	V							
CANCIAN ANTONIO	C	F	F	F	V	V	V							
CAPRIA NICOLA				F	V	V	V							
CAPRILI MILZIADE	A		A	C	A	A	V							
CARCARINO ANTONIO	A	C	A	C	A	A	V							
CARDINALE SALVATORE	F	F	F	F	V	V	V							
CARELLI RODOLFO				F	V	V	V							
CARIGLIA ANTONIO				F										
CARLI LUCA	F	F	F	F	V	V	V							
CAROLI GIUSEPPE	F	F	F	F	V	V	V							

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1992

■ Nominativi ■	■ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 7. ■												
	1	2	3	4	5	6	7						
CARTA CLEMENTE	F	F	F	F	V	V	V						
CARTA GIORGIO	F	F	F	F	V	V	V						
CASILLI COSIMO	F	F	F	F	V	V	V						
CASINI CARLO	F	F	A	F	V	V	V						
CASINI PIER FERDINANDO	F	F	F	F	V	V	V						
CASTAGNETTI GUGLIELMO	A	A	A	A	V	V	V						
CASTAGNETTI PIERLUIGI	F	F	F	F	V	V	V						
CASTAGNOLA LUIGI	F	F	F	C	A	A	V						
CASTELLANETA SERGIO	C	F	F	C									
CASTELLI ROBERTO	C	F	F	C	V	V	V						
CASTELLOTTI DUCCIO	F	F	F	F	V	V	V						
CASULA EMIDIO	F	F	F	F	V	V	V						
CAVERI LUCIANO	M	M	M	M	M	M	M						
CECERE TIBERIO	F	F	F	F	V	V	V						
CELLAI MARCO	A	F	A	C	V	V	V						
CELLINI GIULIANO	F	F	F	F	V	V	V						
CERUTTI GIUSEPPE	F	F	F	F	V	V	V						
CERVETTI GIOVANNI		F	F	C	A	A	V						
CESETTI FABRIZIO				C	A	A	V						
CHIAVENTI MASSIMO	F	F	F		A	A	V						
CIABARRI VINCENZO			F	C	A	A	V						
CIAFFI ADRIANO	F	F	F	F	V	V	V						
CICCIOMESSERE ROBERTO	C	F	C	C	V	V	V						
CILIBERTI FRANCO	F	F	A	F	V	V	V						
CIMMINO TANCREDI	F	F	F	F	V	V	V						
CIRINO POMICINO PAOLO	F	F	F	F	V	V	V						
COLAIANNI NICOLA	F	F	F	C	A	A	V						
COLOMBO EMILIO				F									
COLONI SERGIO	F	F	F	F	V	V	V						
COLUCCI FRANCESCO				F									
COLUCCI GAETANO	A	F	A	C	V	V	V						
COMINO DOMENICO	C	F		C	V	V	V						
CONCA GIORGIO	C	F	F	C	V	V	V						
CONTE CARMELO				F									
CONTI GIULIO	A	F	A	C	V	V	V						
CORRAO CALOGERO	F	F	F	F	V	V	V						
CORRENTI GIOVANNI	F	F	F	C	A	A	V						
CORSI HUBERT				F	V	V	V						

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1992

Nominativi	ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 7						
	1	2	3	4	5	6	7
CORTESE MICHELE	F	F	F	F			
COSTA SILVIA	F	F	F	F	V	V	V
COSTANTINI LUCIANO	F	F	F	C			
COSTI ROBINIO	F			F			
CRESCO ANGELO GAETANO	F	A	A	F	V	V	V
CRIPPA CHICCO	C	F	F	C	V	V	V
CRISTOFORI NINO				F			
CULICCHIA VINCENZINO	M	M	M	M	M	M	M
CURCI FRANCESCO				F	V	V	V
CURSI CESARE	F	F	F	F	V	V	
D'ACQUISTO MARIO	F	F	F	F	V	V	
D'AIMMO FLORINDO				F	V	V	V
DAL CASTELLO MARIO	F	F	F	F	V	V	V
D'ALEMA MASSIMO				C	A	A	V
D'ALIA SALVATORE				F	F	V	V
DALLA CHIESA NANDO				C	V	V	V
DALLA CHIESA CURTI MARIA S.	F	F	F	C	A	A	V
DALLA VIA ALESSANDRO	A	A	A	F			
D'AMATO CARLO	F	F	F	F	V	V	V
D'ANDREAMATTEO PIERO					V	V	V
D'AQUINO SAVERIO				F	V	V	V
DE BENETTI LINO		F	F	C	V	V	V
DE CAROLIS STELIO	A	A	F	A			
DEGENNARO GIUSEPPE				F			
DEL BASSO DE CARO UMBERTO				F	V	V	V
DEL BUE MAURO	F	F	F	F	V	V	V
DELFINO TERESIO	F	F	F	F	V	V	
DELL'UNTO PARIS				F	V	V	V
DEL MESE PAOLO	F	F	F	F	V	V	V
DE LORENZO FRANCESCO				F			
DEL PENNINO ANTONIO					V	V	V
DE LUCA STEFANO	F	F	F	F	V	V	V
DEMITRY GIUSEPPE				F	V	V	V
DE PAOLI PAOLO	F	F	F	F	V	V	
DE PASQUALE PANCRAZIO ANTONINO	A	C	A	C	A	A	V
DE SIMONE ANDREA CARMINE	F	F	F	C	A	A	V
DIANA LINO	F	F	F		V	V	V
DI GIUSEPPE COSIMO DAMIANO F.	F	F	F	F	V	V	V

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1992

■ Nominativi ■	■ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 7 ■						
	1	2	3	4	5	6	7
DIGLIO PASQUALE	F	F	F	F	V	V	V
DI LAURA FRATTURA FERNANDO	F	F	F	F	V	V	V
DI MAURO GIOVANNI ROBERTO	F	F	F	F	V	V	V
DI PIETRO GIOVANNI	F	F	F	C	A	A	V
DI PRISCO ELISABETTA				C	A	A	V
DOLINO GIOVANNI	A	C	A	C	A	A	V
D'ONOFRIO FRANCESCO	F	F	F	F	V	V	V
DORIGO MARTINO	A	C	A	C	A	A	V
DOSI FABIO				C	V	V	V
EBNER MICHEL				F	V	V	V
EVANGELISTI FABIO				C			
FACCHIANO FERDINANDO				F	V	V	V
FARACE LUIGI	F	F	F	F	V	V	V
FARAGUTI LUCIANO	F	F	F	F	V	V	V
FARASSIMO GIPO	C	F	F	C	V	V	V
FARIGU RAFFAELE	C		C	F	V	V	V
FAUSTI FRANCO	F	F	F	F	V	V	V
FAVA GIOVANNI GIUSEPPE CLAUDIO				C	V	V	V
FELISSARI LINO OSVALDO	F	F	F	C	A	A	V
FERRARI FRANCO	F	F	F	F	V	V	V
FERRARI MARTE	F	A	F	F	V	V	V
FERRARI WILMO	F	F	F	F	V	V	V
FERRARINI GIULIO	A	A	F	F	V	V	V
FERRAUTO ROMANO	F	F	F	F			
FERRI ENRICO	F	F	F	F	V	V	V
FILIPPINI ROSA				F	V	V	V
FIMCATO LAURA	C	F	F	F	V	V	V
FINI GIANFRANCO				C	V		
FINOCCHIARO FIDELBO ANNA MARIA	F	F	F	C	A	A	V
FIORI PUBLIO				F	V	V	V
FISCHETTI ANTONIO	A	C	A	C	A	A	V
FLEGO ENZO	C	F	F	C	V	V	V
FOLENA PIETRO				C	A	A	V
FORLANI ARNALDO				F	V	V	V
FORLEO FRANCESCO	F	F	F	C	A	A	V
FORMENTI FRANCESCO	C		F	C	V	V	V
FORMENTINI MARCO		F		C	V	V	V
FORMICA RINO				F	V	V	

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1992

Nominativi	ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 7							
	1	2	3	4	5	6	7	
FORTUNATO GIUSEPPE MARIO A.	F	F	F	F	V	V	V	
FOSCHI FRANCO	F	F	F	F				
FOTI LUIGI	F	F	F	F	V	V	V	
FRACANZANI CARLO	F	F	F	F	V	V	V	
FRAGASSI RICCARDO	C	F	F	C	V	V	V	
FRASSON MARIO	C	F	F	F	V	V	V	
FREDDA ANGELO	F	F	F	C	A	A	V	
FRONTINI CLAUDIO	C	F	F		V	V	V	
FRONZA CREPAZ LUCIA	F	F	F	F	V	V	V	
FUMAGALLI CARULLI BATTISTINA	F	F	F	F	V	V	V	
GALANTE SEVERINO	A	C	A	C	A	A	V	
GALASSO ALFREDO				C	V	V		
GALASSO GIUSEPPE				A	V	V	V	
GALBIATI DOMENICO	F	F	F	F	V	V	V	
GALLI GIANCARLO	F	F	F	F	V	V	V	
GAMBALE GIUSEPPE	F	F						
GARAVAGLIA MARIAPIA	F		F	F	V	V	V	
GARAVINI ANDREA SERGIO					A	A	V	
GARESIO BEPPE	F		F	F	V	V	V	
GARGANI GIUSEPPE				F	V	V	V	
GASPARI REMO	F	F	F	F	V	V	V	
GASPAROTTO ISAIA				E	C	A	A	V
GASPARRI MAURIZIO				A	C	V	V	V
GELPI LUCIANO	F	F	F	F	V	V	V	
GHEZZI GIORGIO	F	F	F	C				
GIANNOTTI VASCO	F	F	F	C	A	A	V	
GIOVANARDI CARLO AMEDEO	F	F	F	F	V	V	V	
GIRALDI MAURIZIO	F	F	F	F	V	V	V	
GITTI TARCISIO	A	F	A	F	V	V	V	
GIULIARI FRANCESCO		F	F	C	V	V	V	
GIUNTELLA LAURA	F		F	C	V	V	V	
GNUTTI VITO	C	F	F	C	V	V	V	
GORACCI ORFEO	A	C	A	C	A	A	V	
GORGONI GASTANO	A	A	F	A	V	V	V	
GORIA GIOVANNI		F	F					
GOTTARDO SETTIMO				F	V	V	V	
GRASSI ALDA	C	F	F	C	V	V	V	
GRASSI ENNIO	F	F	F	C	A	A	V	

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1992

Nominativi	ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 7						
	1	2	3	4	5	6	7
GRASSO TANO	F	F	F	C			
GRILLI RENATO	F	F	F	A	A	V	
GRILLO LUIGI	F	F	F	F	V	V	V
GRILLO SALVATORE	F	A	F	A	V	V	V
GRIPPO UGO	F	F	F	F	V	V	V
GUALCO GIACOMO	F	F	F	F	V	V	V
GUIDI GALILEO	F	F	F	C	A	A	V
IANNUZZI FRANCESCO PAOLO	F	F	F	F	V	V	V
IMPEGNO BERARDINO	F	F	F	C	A	A	V
IMPOSIMATO FERDINANDO	F	F	F	C			
INGRAO CHIARA	F	F	F	C	A	A	V
INNOCENTI RENZO				C	A	A	V
IODICE ANTONIO	F	F	F	F	V	V	V
IOSSA FELICE	F	F	F	F	V	V	V
IOTTI LEONILDE				C	A		
JANNELLI EUGENIO	F	F	F	C	A	A	V
LABRIOLA SILVANO	P	P	P	P	V	V	V
LA GANGA GIUSEPPE				F			
LA GLORIA ANTONIO	F	F	F	F	V	V	V
LA MALFA GIORGIO				A	V	V	
LAMORTE PASQUALE	F	F	F	F	V	V	V
LANDI BRUNO	F	F	F	F	V	V	
LA PENNA GIROLAMO	F	F	F	F	V	V	V
LARIZZA ROCCO	F	F	F	C	A	A	V
LA RUSSA ANGELO	F	F	F	F	V	V	V
LA RUSSA IGNAZIO BENITO MARIA					V	V	V
LATRONICO FEDE	C	F	F	C	V	V	V
LATTANZIO VITO	F	F	F	F			
LATTERI FERDINANDO				F	V	V	V
LAURICKLA ANGELO	F	F	F	C	A	A	V
LAURICELLA SALVATORE					V	V	
LAZZATI MARCELLO LUIGI	C	F		C	V	V	V
LECCESE VITO	C	A	A				
LECCISI PINO				F	F	V	V
LEGA SILVIO				F	V	V	V
LENOCI CLAUDIO	F	F	F	F	V		
LENTO FEDERICO GUGLIELMO	A	C	A	C	A	A	V
LEONI ORSENIGO LUCA	C	F	F	C	V	V	V

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1992

Nominativi	ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 7						
	1	2	3	4	5	6	7
LETTIERI MARIO	F	F	F	C	A	A	V
LIA ANTONIO	F	F	F	F	V	V	V
LOIERO AGAZIO	F	F	F	F	V	V	V
LOMBARDO ANTONINO	F	F	F	F	V	V	V
LONGO FRANCO				C	A	A	V
LO PORTO GUIDO				C	V	V	V
LORENZETTI PASQUALE MARIA RITA	F	F	F	C	A	A	V
LUCARELLI LUIGI	F	F	F	F			
LUCCHESI GIUSEPPE				F	V	V	V
LUSETTI RENZO	F	F	F	F	V	V	V
MACCHERONI GIACOMO	F	F	F	F	V	V	V
MACERATINI GIULIO					V	V	V
MADAUDO DINO				F			
MAGISTRONI SILVIO	C	F	F	C	V	V	V
MAGNABOSCO ANTONIO				C	V	V	V
MAGRI ANTONIO	C	F	F	C	V	V	V
MAGRI LUCIO	A	C		C			
MAIOLO TIZIANA	A	C	A	C	A	A	V
MAIRA RUDI					V		
MALVESTIO PIERGIOVANNI	F	F	F	F	V	V	V
MANCA ENRICO				F			
MANCINA CLAUDIA				C	A	A	V
MANCINI GIANMARCO	C	F	F	C	V	V	V
MANCINI VINCENZO	F	F	F	F	V	V	V
MANFREDI MANFREDO	F	F	F	F	V	V	
MANISCO LUCIO				C	A	A	V
MANNINO CALOGERO	F	F	F	F	A	A	
MANTI LEONE	F	F	F	F	V	V	V
MANTOVANI RAMON	A	C	A	C	A	A	V
MANTOVANI SILVIO	F	F	F	C	A	A	V
MARCUCCI ANDREA				F	V	V	V
MARENCO FRANCESCO	F	F	A	C	V	V	V
MARGUTTI FERDINANDO	F	F	F	F	V	V	V
MARIANETTI AGOSTINO	M	M	M	M	M	M	M
MARINI FRANCO				F	V	V	
MARINO LUIGI	A	C	A	C	A	A	V
MARONI ROBERTO ERNESTO	C	F	F	C	V	V	V
MARRI GERMANO	F	F	F	C	A	A	V

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1992

Nominativi	ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 7.						
	1	2	3	4	5	6	7
MARTINAT UGO	A	F	A	C	V	V	V
MARTUCCI ALPONSO	F	F	F	F			
MARZO BIAGIO	F	F	F	F			
MASINI MADIA				C	A	A	V
MASSARI RENATO	F	F	F	F			
MASTELLA MARIO CLEMENTE	F	F	F	F	V	V	V
MASTRANTUONO RAFFAELE	F	F	F	F	V	V	V
MASTRANZO PIETRO	F	F	F	F	V	V	V
MATARRESE ANTONIO				F			
MATTARELLA SERGIO				F	V	V	V
MATTEJA BRUNO	C	F	F	C	V	V	V
MATTEOLI ALTERO	A	F	A	C	V	V	V
MATTIOLI GIANNI FRANCESCO	A	F		C			
MATULLI GIUSEPPE	F	F	F	F	V		V
MAZZETTO MARIELLA	C	F	F	C	V	V	V
MAZZOLA ANGELO	F	F	F	F	V	V	V
MAZZUCONI DANIELA	F	F	F	F	V	V	V
MELANDRI EUGENIO	A	C	A	C	A	A	V
MELELEO SALVATORE	F	F	F	F	V	V	V
MELILLA GIANNI	F	F	F	C			
MELILLO SAVINO	F	F	F	F	V	V	V
MENSORIO CARMINE	F	F	F	F	V	V	V
MENSURATI ELIO	F	F	F	F	V	V	V
MEO ZILIO GIOVANNI	C	F	F	C	V	V	V
METRI CORRADO	C	F	F	C	V	V	V
MICHELINI ALBERTO				F	V	V	V
MICHIELON MADRO	C	F	F	C	V	V	V
MITA PIETRO	A	C	A	C	A	A	V
MODIGLIANI ENRICO	A	A	F	A	V	V	
MOIOLI VIGANO' MARIOLINA	F	F	F	F	V		
MONBELLI LUIGI	F	F	F	C	A	A	V
MONELLO PAOLO	F	F	F	C	A	A	V
MONTECCHI ELENA				C	A	A	V
MORGANDO GIANFRANCO	F	F	F	F	V	V	V
MORI GABRIELE	F	F	F				
MUSSI FABIO	F	F	F	C	A	A	V
MUZIO ANGELO	A	C	A	C	A	A	V
MANIA DOMENICO					V	V	

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1992

Nominativi	ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 7						
	1	2	3	4	5	6	7
NAPOLI VITO	F	F	F	F	V	V	V
NARDONE CARMINE	F	F	F	C	A	A	V
NEGRI LUIGI	C	F	C	C	V	V	V
NENCINI RICCARDO	F	F	F	F	V	V	V
NENNA D'ANTONIO ANNA	F	F	F	F	V	V	V
NICOLOSI RINO	F	F		F	V	V	V
NICOTRA BENEDETTO VINCENZO	F	F	F	F	V	V	V
NOMME GIOVANNI	F	F	F	F	V	V	V
NOVELLI DIEGO				C	V	V	V
NUCARA FRANCESCO	A	A	F	A	V	V	
NUCCI MAURO ANNA MARIA	F	F	F	F	V	V	V
OCCHIPINTI GIANFRANCO MARIA E.	F	F	A	F			
OLIVERIO GERARDO MARIO	F	F	F	C	A	A	V
OLIVO ROSARIO				F	V	V	V
OMGARO GIOVANNI	C	F	F	C	V	V	V
ORGIANA BENITO	A	A	F	A	V	V	V
OSTINELLI GABRIELE	C	F	F	C	V	V	V
PACIULLO GIOVANNI	F	F	F	F	V	V	V
PADOVAN FABIO	C	F	F	C	V	V	V
PAGANI MAURIZIO	F	F		F			
PAGANO SANTINO FORTUNATO				F	V	V	V
PAGGINI ROBERTO	A	A		A	V	V	V
PAISSAN MAURO	A	F	F	C	V	V	V
PALADINI MAURIZIO	F	F	F	F	V	V	V
PALERMO CARLO				C	V	V	V
PANNELLA MARCO		A	C	C	V	V	
PAPPALARDO ANTONIO	F	F	F	F			
PARIGI GASTONE	A	F	A	C	V	V	V
PARLATO ANTONIO	A		A	C	V	V	V
PASETTO NICOLA				C		V	
PASSIGLI STEFANO	A	A	F	A	V	V	V
PATARINO CARMINE				C	V	V	V
PATRIA RENZO				F	V	V	V
PATUELLI ANTONIO					V	V	V
PECORARO SCANIO ALFONSO				C	V	V	V
PELLICANI GIOVANNI	F	F	F	C	A	A	V
PELLICANO' GEROLAMO	A	A	F	A	V	V	V
PERABONI CORRADO ARTURO	C	F	F	C		V	V

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1992

Nominativi	ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 7						
	1	2	3	4	5	6	7
PERANI MARIO	F	F	F	F	V	V	V
PERINZI FABIO	F	F	F	C	A	A	V
PERRONE ENZO				F	V	V	V
PETRINI PIERLUIGI	C	F	F	C	V	V	V
PETROCELLI EDILIO	F	F	F	C	A	A	V
PETRUCCIOLI CLAUDIO	F	F	F	C			
PIERMARTINI GABRIELE	F	F	F	F	V	V	V
PIERONI MAURIZIO	F	F		C	V	V	V
PILLITTERI PAOLO	F	F	F	F	V	V	V
PINZA ROBERTO	F	F	F	F	V	V	V
PIOLI CLAUDIO	C	F	F	C	V	V	V
PIREDDA MATTEO				F	V	V	V
PIRO FRANCO	F	F	F	F	V	V	V
PISCITELLO RINO	F	F	A	C	V	V	V
PISICCHIO GIUSEPPE	M	M	M	M	M	M	M
PIVETTI IRENE MARIA G.				C	V	V	V
PIZZINATO ANTONIO				C	A	A	V
POGGIOLINI DANILLO	A	A	F	A	V	V	V
POLI BORTONE ADRIANA	A	F	A	C	V	V	V
POLIDORO GIOVANNI	F	F	F	F	V	V	V
POLIZIO FRANCESCO	F	F	F	F	V	V	V
POLLASTRINI MODIANO BARBARA M.	F	F	F	C	A	A	V
POLLI MAURO	C	F	F	C	V		
POLLICHINO SALVATORE	F	F	F	C	V	V	V
POLVERARI PIERLUIGI	F	F	F	F	V	V	V
POTI' DAMIANO	F	F	F	F	V	V	V
PRANDINI GIOVANNI				F	V	V	V
PRATESI FULCO	F	F	F	C	V	V	
PREVOSTO NELLINO				C	A	A	V
PRINCIPE SANDRO	F	F	F	F	V	V	V
PROVERA FIORELLA				C	V	V	V
PUJIA CARMELO	F	F	F	F	V	V	V
RAFFARELLI MARIO	F	F	F	F	V	V	V
RAMDAZZO BRUNO	A	F	A	F	V	V	V
RAPAGNA' PIO	A	A	C	C	V	V	V
RATTO REMO	A	A	F	A	V	V	V
RAVAGLIA GIANNI				A	V	V	V
RAVAGLIOLI MARCO	F	F	F	F	V	V	V

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1992

Nominativi	ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 7													
	1	2	3	4	5	6	7							
REBECCHI ALDO	F	F	F	C	A	A	V							
RECCHIA VINCENZO	F	F	F	C	A	A	V							
REINA GIUSEPPE	F	F	F	F	V	V	V							
RENZULLI ALDO GABRIELE				F	V	V	V							
RICCIUTI ROMEO	F	F		F	V	V	V							
RIGGIO VITO					V	V	V							
RIGO MARIO				C	V	V	V							
RINALDI ALFONSINA	F		F	C	A	A	V							
RINALDI LUIGI	F	F	F	F	V	V	V							
RIVERA GIOVANNI	F	F	F	F	V	V	V							
RIZZI AUGUSTO	A	F	F	A	V	V	V							
ROCCHETTA FRANCO					V	V	V							
RODOTA' STEFANO				C	A	A	V							
ROGNONI VIRGINIO				F	V	V	V							
ROJCH ANGELINO	F	F	F	F	V	V	V							
ROMANO DOMENICO	F			F	V	V	V							
ROMEO PAOLO	F	F	F	F	V	V	V							
ROMITA PIERLUIGI	C	C		F										
RONCHI EDOARDO				C										
RONZANI GIANNI WILMER	F	F	F	C	A	A	V							
ROSINI GIACOMO				F	V	V	V							
ROSITANI GUGLIELMO				C	V	V								
ROSSI ALBERTO	F			F	V	V	V							
ROSSI LUIGI	C	F		C	V	V	V							
ROSSI ORESTE	C	F	F	C	V	V	V							
ROTIROTI RAFFAELE	F	F	F	F	V	V	V							
RUBERTI ANTONIO				F	V	V	V							
RUSSO IVO	F	F	F	F	V	V	V							
RUSSO RAFFAELE	F	F	F	F	V	V	V							
RUSSO SPENA GIOVANNI	A	C	A	C	A	A	V							
RUTELLI FRANCESCO	F	F	F	C	V	V	V							
SACCONI MAURIZIO	M	M	M	M	M	M								
SALERNO GABRIELE				F	V	V	V							
SALVADORI MASSIMO	F	F	F	C	A	A	V							
SANESE NICOLAMARIA	F	F	F	F	V	V	V							
SANGALLI CARLO	F	F	F	F	V	V	V							
SANGIORGIO MARIA LUISA	F	F	F	C	A	A	V							
SANGUINETI MAURO	C	F	F	F	V	V	V							

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1992

■ Nominativi ■	■ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 7. ■													
	1	2	3	4	5	6	7							
SANNA ANNA	F	F	F	C	A	A	V							
SANTONASTASO GIUSEPPE				F	V	V	V							
SANTORO ITALICO					V	V	V							
SANTUZ GIORGIO	F	F	F	F	V	V	V							
SANZA ANGELO MARIA			F	F	V	V	V							
SAPIENZA ORAZIO	F	F	F	F	V									
SARETTA GIUSEPPE	F	F	F	F	V	V	V							
SARRITZU GIANNI	A	C	A	C	A	A	V							
SARTORI MARCO FABIO	C	F	F	C	V	V	V							
SARTORI LANCIOTTI MARIA A.	F	F	F	C	A	A	V							
SARTORIS RICCARDO	F	F	F	F	V	V	V							
SAVINO NICOLA	A	A	A	F	V									
SAVIO GASTONE	F	F	F	F	V	V	V							
SBARBATI CARLETTI LUCIANA	A	F	F	A	V	V	V							
SBARDELLA VITTORIO	F	F	F	F	V	V	V							
SCALIA MASSIMO	F		F	C										
SCARFAGNA ROMANO	F	F	F	F	V	V	V							
SCARLATO GUGLIELMO	F	F	F	F	V	V	V							
SEGNI MARIOTTO				F										
SENESE SALVATORE	F	F	F	C	A	A	V							
SERAPINI ANNA MARIA	F	F	F	C	A	A	V							
SERRA GIANNA	F	F	F	C	A	A	V							
SERRA GIUSEPPE	F	F	F	F	V	V	V							
SERVELLO FRANCESCO				C	V	V	V							
SESTERO GIANOTTI MARIA GRAZIA	A	C	A	C	A	A	V							
SGARBI VITTORIO	A	F	F	A	V	V	V							
SILVESTRI GIULIANO				F	V	V	V							
SITRA GIANCARLO	F	F	F	C	A	A	V							
SODDU PIETRO	F	F	F	F	V	V	V							
SOLAROLI BRUNO	F	F	F	C	A	A	V							
SOLLAZZO ANGELINO	F	F	F	F	V	V	V							
SORICE VINCENZO							V							
SORIERO GIUSEPPE CARMINE	F	F	F	C	A	A	V							
SOSPISI NINO	A	F	A	C	V									
SPERANZA FRANCESCO	A	C	A	C										
SPINI VALDO				F	V	V	V							
STANISCIA ANGELO	F	F	F	C	A	A	V							
STERPA EGIDIO	F	F	F	F	V	V	V							

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1992

Nominativi	ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 7						
	1	2	3	4	5	6	7
STORNELLO SALVATORE				F	V	V	V
STRADA RENATO	F	F	F	C	A	A	V
SUSI DOMENICO	F	F	F	F	V	V	V
TABACCI BRUNO	F	F	F	F	V	V	V
TANCREDI ANTONIO	F	F	F	F			
TARABINI EUGENIO	F	F	F	F	V	V	V
TARADASH MARCO	C	C	C	C	V	V	V
TASSI CARLO	A	F	A	C	V	V	V
TASSONE MARIO	F	F	F	F	V	V	V
TATARELLA GIUSEPPE				C	V	V	V
TATTARINI FLAVIO	F	F	F	C	A	A	V
TRALDI GIOVANNA MARIA	F	F	F	F	V	V	V
TEMPESTINI FRANCESCO					V	V	V
TERZI SILVESTRO	C	F	F	C	V	V	V
TESTA ENRICO				C	A	A	V
THALER AUSSERHOFER HELGA	C	F	F	F	V	V	V
TIRABOSCHI ANGELO	F	F	F	F			
TISCAR RAFFAELE	F	F	F	F	V	V	V
TOGNOLI CARLO	F	F	F	F	V	V	V
TORCHIO GIUSEPPE	A	F	F	F	V	V	V
TORTORELLA ALDO	F	F	F	C	A		
TRABACCHINI QUARTO				C	A	A	V
TRANTINO VINCENZO	A	F	A	C	V	V	V
TRAPPOLI FRANCO				F	A	A	A
TREMAGLIA MIRKO	A	F	A	C	V	V	V
TRIPODI GIROLAMO	A	C	A	C	A	A	V
TRUPLA ABATE LALLA	F	F	F	C	A	A	V
TUFFI PAOLO	F	F	F	F	V	V	V
TURCI LANFRANCO	F	F	F	C	A	A	V
TURRONI SAURO				C	V	V	V
URSO SALVATORE					V	V	V
VAIRO GAETANO	F	F	F				
VALENSISE RAFFAELE	A	F	A	C	V	V	V
VANNONI MAURO	F	F	F	C	A	A	V
VARRIALE SALVATORE	F	F	F	F	V	V	
VELTRONI VALTER	F	F	F	C			
VENDOLA NICHI	A	C	A				
VIGNERI ADRIANA	F	F	F	C	A	A	V

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1992

Nominativi	ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 7													
	1	2	3	4	5	6	7							
VIOLANTE LUCIANO	F	F	F	C	A	A	V							
VISANI DAVIDE					A	A	V							
VISCARDI MICHELE	M	M	M	M	M	M	M							
VISENTIN ROBERTO	C	F	F	C	V	V	V							
VITI VINCENZO				F	V	V	V							
VITO ALFREDO	F	F	F	F	V	V	V							
VITO ELIO	C	C	C	C	V	V	V							
VIZZINI CARLO	F	F	A	F										
VOZZA SALVATORE	F	F	F	C	A	A	V							
WIDMANN HANS	C	F	F	F	V	V	V							
ZAGATTI ALFREDO	F	F	F	C	A	A	V							
ZAMBON BRUNO	C	F	F	F	V	V	V							
ZAMPIERI AMEDEO	C	F	F	F	V	V	V							
ZANFERRARI AMBROSO GABRIELLA	F	F	F	F	V	V	V							
ZANONE VALERIO				F	V	V	V							
ZARRO GIOVANNI	F	F	F	F	V	V	V							
ZAVETTIERI SAVERIO	F	F	F	F	V	V	V							
ZOPPI PIETRO				F	V	V	V							

* * *

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1992

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 Roma